

*Parrocchia S. Teresa d'Avila
Anno Pastorale 2007-2008*



**VIAGGIO NEL VANGELO
GESU' DI NAZARETH,
IL "DIO CON NOI"
CATECHESI PER GIOVANI E ADULTI**

Resp. P. Alessandro Donati - ocd

INTRODUZIONE ALLE CATECHESI

“LA SACRA SCRITTURA”¹

“La Scrittura è un libro che respira”. E’ viva. Non è un Libro. E’ Qualcuno”. (B. Pascal)

Poiché Dio ha voluto che la sua Rivelazione venisse narrata in un documento scritto che Egli stesso, col suo Spirito, garantisce (nella verità e nella forza vitale che da esso promana) è giusto che noi lo conosciamo non solo nei suoi contenuti, ma anzitutto nella sua struttura, nei criteri di composizione e di lettura. Senza mai dimenticare che in questo “Documento” è implicato personalmente Dio stesso.

1) **La Sacra Scrittura è un insieme di Libri** (Bibbia) — 46 del Vecchio Testamento e 27 del Nuovo- che comprendono narrazioni storiche, riflessioni, codici giuridici, preghiere, poesie, parabole ecc. ecc. Sono tante “parole” il cui scopo è quello di annunciare, spiegare, far comprendere una sola Parola. Questa unica “Parola vivente” è Cristo stesso, vero uomo e vero Dio.

2) **Chiamiamo Gesù “Parola di Dio”** (Verbo) perché in Lui il Padre celeste si esprime completamente e ci ha detto tutto quel che aveva da dirci; perché in Lui anche gli uomini si sono espressi e si esprimono nel loro grido verso il Padre celeste, nella maniera più alta e più perfetta possibile; e infine

¹ Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, nn. 101-133.

perché Gesù è la spiegazione esauriente di tutto ciò che esiste e del motivo per cui esiste la creazione intera.

3) **La Scrittura è “Parola di Dio” in senso derivato:** perché il suo senso, la sua forza e il suo scopo è quello di metterci in contatto con Cristo: o preparandoci ad accoglierlo e a comprenderlo (Vecchio Testamento), o raccontando e attuando questa stessa “accoglienza” (Nuovo Testamento).

4) **Ogni Libro della Scrittura** (e a volte anche parti diverse dello stesso libro) **ha un vero autore umano** che, per scrivere, utilizza le normali doti e capacità di qualsiasi scrittore: fa le sue ricerche, ha i suoi metodi e il suo stile, utilizza determinate tecniche, si prefigge certi scopi ecc. ecc. E fa tutto questo in maniera diversa, a seconda dell’epoca e dei luoghi in cui vive, della materia di cui parla, della bravura che possiede.

5) **Ma ogni libro della Scrittura ha anche Dio come vero e principale Autore:** non nel senso che Egli si sia sostituito all’autore umano, ma nel senso che Egli, con una particolare assistenza, ha fatto in modo che costui scrivesse “solo quelle cose (e tutte quelle cose) che Dio voleva”. Questa così unica e particolare assistenza si chiama: Ispirazione.

Per capire meglio ci basta fare questa riflessione: certe volte noi diciamo di qualche autore (poeta, o romanziere, o musicista o pittore) che è “ispirato”, e intendiamo dire semplicemente che la sua opera è così bella, così perfetta che sembra che Dio lo abbia ispirato. Ebbene, nella Sacra Scrittura questo “sembra” è divenuto realtà.

Solo che lo scopo di questo miracolo non è stato quello della bellezza - anche se la Scrittura ha pagine bellissime - ma quello della verità.

6) Se dunque i Libri della Scrittura sono ispirati da Dio, ne viene di conseguenza che “insegnano con certezza la verità e non contengono errori”.

Ciò vuol dire che l'autore umano può continuare a credere e a scrivere (ritenendole vere) anche cose errate, quando queste riguardano quelle conoscenze (scientifiche o storiche o d'altro tipo) che dipendono dal livello di evoluzione a cui è giunto l'uomo in certe epoche o in certi ambienti. Ma non può mai scrivere cose errate che riguardino “la nostra salvezza”, né in genere, né nei particolari.

7) Se dunque la Scrittura ha degli autori umani, sarà importante per noi anche studiare tutto ciò che ha fatto parte dell'ambiente (storico, geografico, culturale, letterario) dei singoli autori, per capire nel modo più esatto possibile ciò che essi hanno inteso dire.

Ma in quanto ha soprattutto un Autore divino ne segue che la giusta interpretazione dei testi dipende dall'aiuto e dalla luce che Lui stesso ci dà.

8) Per avere questo aiuto dobbiamo anzitutto assecondare le intenzioni che Dio ha avuto nel darci la Scrittura.

Ciò che di sicuro sappiamo al riguardo è che:

- Tutti i libri della Scrittura hanno un disegno unitario che culmina in Cristo: non si può perciò interpretarli separatamente o “a pezzi”;
- La Scrittura è nata e continua ad essere trasmessa dentro un “flusso vitale” (ne abbiamo già parlato sopra): è nata nella Chiesa, ed è destinata alla Chiesa: perciò le appartiene.
- Anche le “verità” insegnate dalla Scrittura devono essere capite in maniera che siano “coerenti” tra loro e unitarie nel disegno che svelano.

Per capire meglio, possiamo fare questo esempio (ed è in fondo proprio questa la verità): quando un innamorato manda una lettera alla persona amata, solo lei (la destinataria) può capirla veramente e interamente, solo lei “può leggerla”. Certo questa stessa lettera può cadere anche in mano di altre persone, le quali possono anche materialmente capirla, ma poi -una volta soddisfatta la curiosità- o restano indifferenti, o se la dimenticano subito, o addirittura ridono di quelle espressioni affettuose e ci fanno su dell’ironia stupida: non è che quella lettera non possano leggerla tutti, è che è “destinata proprio a quella persona” e solo lei -guidata dall’amore che ha dentro- sarà in grado di rileggerla mille volte scoprendo sempre nuovi significati, traendone conforto per giorni, mesi ed anni, commuovendosi e sentendosi amata, e cercando come poter rispondere.

Questo è il destino della Scrittura: una lettera che lo Sposo-Cristo ha inviato alla Chiesa-Sposa (e all’umanità destinata a diventare Chiesa. E non si può strappare la lettera dalle mani di lei.

Nota bene: E' per questo stesso motivo che, anche dentro la Chiesa, tutti gli esperti possono contribuire a far capire meglio la Scrittura, ma i veri esperti restano sempre e comunque i Santi: quelli che la hanno letta davvero come una lettera d'amore loro inviata, e hanno risposto con la vita.

9) **Sia prima che dopo la venuta di Cristo**, sono stati scritti tanti libri a riguardo degli avvenimenti della storia della salvezza (quella del popolo eletto, quella di Cristo e quella dei primi cristiani).

La Chiesa -proprio a partire dalla sua sensibilità di fede e dalla sua coscienza di Sposa (ripensiamo all'esempio fatto, appena sopra) ha potuto e saputo **decidere quali erano apocrifi** (che mescolavano ciò elementi veri a elementi leggendari, privi perciò di ispirazione) e **quali erano veramente ispirati**, dichiarandoli **"canonici"** (il che significa "normativi" per la fede). I libri apocrifi sono utili dal punto di vista culturale. I libri canonici sono invece fondamento necessario della nostra fede.

10) **Quando si legge la Scrittura, nei vari libri o nei diversi brani si possono distinguere diversi "sensi" o "significati"** che non si contraddicono tra loro, ma si collocano a diversi livelli di profondità. Ed è l'insieme dei significati che garantisce una completa interpretazione e una fruttuosa lettura.

La Chiesa -sempre per quel suo essere sposa e destinataria- ha percepito l'esistenza di questi quattro livelli:

- *ciò che viene detto o raccontato a livello letterale* (ad esempio: la parabola del Semiatore, come descrizione di una scena agricola);
- *ciò che viene inteso a riguardo di Cristo* (ad esempio: il suo essere la Parola che il Padre celeste semina nel

terreno del mondo, dove egli muore come semente e porta frutto);

- *ciò che viene inteso a riguardo della nostra vita personale e morale* (ad esempio: il nostro dover decidere che terreno siamo nei riguardi del seme della Parola, per poter portare frutto),
- *ciò che viene inteso a riguardo del senso finale della storia*, quella nostra e quella universale (ad esempio: come permettere a questa storia di essere fruttuosa “per la vita eterna”).

Oppure, per fare un altro esempio, L’Esodo può essere letto:

- come racconto delle vicende storiche e teologiche del popolo eletto,
- come annuncio della Pasqua di Gesù,
- come annuncio della nostra personale liberazione da Satana e dal peccato,
- come annuncio del passaggio conclusivo alla patria celeste.

Tutti questi significati non sono artificiosamente sovrapposti, ma nascono dalla contemplazione di tutto il disegno della Rivelazione di Dio.

11) L’intera Scrittura è ripartita in due grandi sezioni:

- *l’Antico Testamento* (“testamento” vuol dire qui: “documento di Alleanza”) che narra la storia sacra dell’umanità, e in particolare del popolo eletto (= scelto), prima di (in attesa e in preparazione a) Cristo;
- *il Nuovo Testamento* che narra la storia di Cristo (Vangeli) e dei suoi primi discepoli (Atti e Lettere degli Apostoli).

12) **L'Antico Testamento non può essere considerato superato o inutile**, per il fatto che c'è il Nuovo, perché tutta la Chiesa e ogni credente deve sempre nuovamente imparare da esso come si va incontro a Cristo.

Solo che L'Antico Testamento va ormai letto alla luce del compimento portato da Cristo.

(Per fare un esempio: quando uno sa “come va a finire un libro”, proprio allora è in grado di rileggerlo per coglierne tutte le sfumature e i significati che fino ad allora gli erano sfuggiti. Questo è il motivo per cui un vero libro non lo si legge mai una volta sola!).

13) **Cuore del Nuovo Testamento è il Vangelo**, alla cui origine stanno:

- la vita e gli insegnamenti di Gesù;
- i racconti che gli apostoli e i primi discepoli si sono tramandati;
- gli scritti (oggi perduti) in cui costoro hanno cominciato a raccogliere il materiale che loro serviva per la predicazione e la formazione delle comunità cristiane;
- il lavoro redazionale di diversi autori (quattro) che hanno fuso il materiale raccolto, ognuno secondo un certo stile e un certo progetto.

14) **Per legarsi vitalmente a Cristo** la Chiesa ha dunque a disposizione il “corpo scritto” della Parola di Dio, e il “corpo eucaristico” di Gesù. Ambedue **sono vere forme di “incarnazione”**, come (e in continuità a) quella avvenuta nel grembo della Vergine Santa.

Assimilando sia il “**corpo scritto**” che “**quello eucaristico**” (e assieme essi formano l’unica Messa) anche la Chiesa diventa sempre più vero corpo mistico del Signore Gesù.

TESTIMONIANZE

1) *CHARLES DE FOUCAULD*²

“Per venerazione verso la Parola di Dio, noi teniamo perennemente questo Libro che è il nostro tesoro, nella cappella, accanto al Santissimo Sacramento, sotto il raggio della lampada del Tabernacolo, la quale arderà sia dinanzi al Corpo del nostro Dio che dinanzi alla sua sacra Parola”.

“Cercate di trovare il tempo per leggere alcune righe dei santi Vangeli, procedendo ogni giorno di seguito, in modo che, entro un certo tempo, essi passino interamente sotto i vostri occhi, e dopo la lettura (che non deve essere lunga: dieci, quindici, venti righe, un mezzo capitolo al massimo) meditate per qualche minuto mentalmente e per iscritto sugli insegnamenti contenuti nella vostra lettura.

Bisogna cercare di impregnarci dello Spirito di Gesù, leggendo e rileggendo, meditando e rimeditando senza sosta le sue parole e i suoi esempi: che essi facciano nella nostra anima come la goccia d’acqua che cade e ricade su una lastra di pietra, sempre allo stesso posto” (*Opere spirituali*, p. 139).

² “*Regolamento per i fratelli del Sacro Cuore*” (composto da Charles de Foucauld nel 1899).

“Dobbiamo cercare di capirla questa parola amata: colui che ama non si accontenta d’ascoltare la parola dell’essere amato come una gradevole melodia, ma cerca di afferrare, di capire le minime sfumature; lo si desidera tanto più quanto più si ama, perché tutto ciò che viene dall’essere amato ha valore, soprattutto le sue parole che sono come qualcosa della sua anima.

Quale dolcezza ineffabile in questo colloquio col nostro Dio! Quale incomparabile grazia, da parte sua, di aprirsi, di mostrarsi a noi, di darsi a noi, facendosi conoscere; di darsi a noi, manifestandoci di sé quanto mai avremmo potuto intuire e rivelandocene con le sue stesse labbra tanti particolari! Quale bontà si riversa abbondante su di noi! Come, o mio Dio, ci troviamo sommersi dalle onde del tuo amore! Ogni parola della Sacra Scrittura è una grazia delicatissima e amorosissima del nostro Beneamato che ci parla e ci parla di Sé.

Ascoltiamo, leggiamo, accogliamo amorosamente ogni parola del nostro Beneamato... Nel fondo dei nostri cuori facciamo ad ogni parola dei Libri Santi l’accoglienza amorosa della sposa che sente la voce dello sposo: “La mia anima si è disciolta dentro di *me, quando Egli ha parlato...*”. *Restiamo amorosamente seduti ai piedi di Dio*” (*Nouveaux Ecrits Spirituels*, 4-5).

“Mio Dio, quanto sei buono nel far parlare così di te tutte le pagine del V.T.!

E buono lo sei ora che ci fai approfittare di tutti questi beni, facendoci leggere il Vangelo non solo nel Nuovo Testamento, ma anche in tutte le pagine del Vecchio” (*Opere spirituali*, p. 66).

2) *MADELEINE DELBREL*³

“Il Vangelo è il libro della vita del Signore ed è fatto per diventare il libro della nostra vita. Non è fatto solo per essere capito. Leggerlo è incamminarsi verso la soglia del mistero. Non è fatto per essere letto, ma per essere accolto in me. Ogni parola è spirito e vita, non attende che l’avidio desiderio del cuore per precipitarsi in esso. Le parole dei libri umani si comprendono e si soppesano. Le parole del Vangelo sono esse che ci assimilano, ci impostano, ci modificano”.

“Quando teniamo il Vangelo tra le mani, dobbiamo pensare che lì abiti il Verbo che vuole farsi carne in noi, impadronirsi di noi, perché con il Suo cuore innestato nel nostro cuore e con il Suo spirito comunicante col nostro spirito, noi diamo nuovo inizio alla Sua vita in un altro luogo, in un altro tempo, in un’altra società”.

3) *ANDRE’ FROSSARD*⁴

“Due sono le porte per entrare nel Vangelo: la storia (cioè la critica) e la fede.

Chi sceglie la porta della critica storica ne uscirà con un cadavere tra le braccia, dopo avere incontrato l’obiezione a ogni riga e il dubbio a ogni passo. Scritto per i semplici molto tempo dopo i fatti riportati, intessuto di mitologia e di quel “meraviglioso” che fa inorridire il teologo alla moda e il ragioniere, il testo gli sembrerà poco attendibile dapprima, discutibile poi; ne trarrà soltanto una morale ardua e originale, sebbene se ne trovino già alcuni elementi presso gli Esseni, i Mesopotamici, i Cinesi, gli Egiziani o i Greci; avrà percorso la Galilea, la Samaria, la Giudea al seguito di un esaltato non

³ *La gioia di credere.*

⁴ *Dio. Le domande dell’uomo*, Ed. Piemme, C.M., 1990, p. 44-45.

certo privo di genio, ma anche pieno di turbamenti e di ansie, che conosce Dio solo attraverso la fede, che s'interroga invano su se stesso e che, non potendo cambiare il mondo, finisce per scegliere dinanzi al sinedrio e a Ponzio Filato la gravosa via d'uscita della provocazione suicida. Questo modo di vedere il Vangelo non mette fine solo alle nostre perplessità, come abbiamo già detto, mette fine al cristianesimo; il Cristo, nato dentro la storia, muore dentro la storia, non c'è altro da dire, tutto il resto è vana speculazione, approssimazione ambigua e inutile ricerca, poiché non si trova niente quando in ultima istanza non si cerca che se stessi.

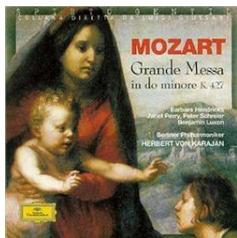
Al contrario, chi entra dalla porta della fede sa, o intuisce, che la grandezza di Dio è priva di limiti: la sola nozione essenziale quando ci si appresta a vivere per qualche pagina nell'intimità del Cristo. Proverà meraviglia di fronte all'infinitamente grande che per qualche tempo ha abitato con noi nell'infinitamente piccolo, per dividere il nostro pane e la nostra insignificanza. Piuttosto — dico proprio « piuttosto » — di un uomo tormentato in cerca di una eventuale identità divina, sfuggente e a conti fatti improbabile, chi entra nel Vangelo dalla porta giusta vedrà invece nel Cristo un essere eterno che a poco a poco acquisisce una conoscenza della condizione umana fondata sull'esperienza, fino all'agonia sulla croce, fino al grido straziante: « Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? » che segna, se posso esprimermi così, la fine della lezione, il momento preciso in cui l'incarnazione, abolita l'ultima scintilla di luce soprannaturale, si compie nell'indigenza dell'abbandono. E chi avrà intuito l'immensità di un simile dono sentirà crescere dentro di sé un sentimento ignoto, il puro amore dell'amore: la definizione stessa dello Spirito Santo, che può nascere in noi solo dalla divinità del Cristo, umilmente racchiusa nella sua umanità".

PRIMA CATECHESI

“IL DESIDERATO DI TUTTE LE GENTI”

DOCUMENTAZIONE

- 1) “Per questo mondo odierno, semplice, corrotto, di facile contentatura, tu hai troppe pretese, troppa fame e il mondo ti rigetta sempre più perché tu hai una dimensione in più. Chi pretende musica invece che miagolio, gioia invece di divertimento, anima invece di denaro, lavoro invece di attività, passione invece di trastullo, per lui questo mondo non è una patria. No, non conta la gloria, conta ciò che io chiamo eternità. I credenti lo chiamano Regno di Dio. Io penso così: noi uomini che abbiamo maggiori pretese, che abbiamo le aspirazioni, che abbiamo una dimensione di troppo, noi non potremmo neanche vivere se oltre all’aria di questo mondo non ci fosse un’altra atmosfera respirabile, se oltre al tempo non esistesse anche l’eternità, se non esistesse il regno dell’autenticità noi non potremmo vivere. Di questa eternità fanno parte la musica di Mozart, i poemi dei grandi poeti e i santi che hanno fatto miracoli sofferto il martirio e dato un grande esempio agli uomini, è il regno al di là del tempo e della parvenza, quello è il luogo nostro, quella è la mostra patria dove tende il nostro cuore”. (Hermann Hesse, “Il lupo nella steppa”)



2) **Spirto Gentil, n. 24. Grande Messa in do minore K. 427 di W. A. Mozart** Quest'opera spettacolosa di Mozart, che ha il culmine nel canto Et incarnatus est (E si è fatto carne), è l'espressione più potente e più

convincente, più semplice e più grande di un uomo che riconosce Cristo. La salvezza è una Presenza: questa è la sorgente della gioia e la sorgente della affettività del cuore cattolico di Mozart, del suo cuore amante di Cristo.

Et incarnatus est: è canto allo stato puro, quando tutto il tendere dell'uomo si scioglie nella limpidezza originale, nella purezza assoluta dello sguardo che vede e riconosce. Et incarnatus est: è contemplazione e domanda al tempo stesso, fiotto di pace e di gioia che nasce dallo stupore del cuore quando è posto di fronte all'avverarsi della sua attesa, al miracolo del compimento della sua domanda. È venuto un Uomo, un giovane Uomo, nato in un certo paese, in un certo posto del mondo geograficamente precisabile, Nazareth. Quando uno va in Terra Santa, in quel paesino lì, ed entra in quella casupola semioscura in cui c'è un'iscrizione con impressa la frase: Verbum hic caro factum est (il Mistero di Dio, qui, si è fatto carne), gli vengono i brividi. È l'Uomo Gesù di Nazareth, scelto a essere l'umanità del Verbo, l'umanità di Dio, Dio che è risposta al cuore dell'uomo che ha creato, risposta esauriente, sovrabbondante al grido del cuore che ha creato; grido che si riverbera nel mistero della Trinità

attraverso la presenza operata dallo spirito di un Uomo ebreo, nato da una donna di diciassette anni. (Dall'introduzione di Luigi Giussani - estratto dal libretto incluso nel CD)

3) *Teresa d'Avila racconta la sua conversione:*

"Entrando un giorno in oratorio, i miei occhi caddero sopra un'immagine, che vi era riposta in attesa della solennità che doveva farsi in monastero e per la quale era stata procurata⁵. Raffigurava nostro Signore tutto ricoperto di piaghe, ed era tanto devota che appena la guardai mi sentii tutta commuovere, perché mi rappresentava al vivo quanto Egli aveva sofferto per noi: fu sì grande il dolore che provai al pensiero dell'ingratitude con cui rispondeva, al suo amore, che mi parve mi si spezzasse il cuore. Mi gettai ai suoi piedi tutta in lacrime e lo supplicai di darmi la forza per non offenderlo più. ...Nulla mi fu tanto giovevole quanto il prostrarmi, nella circostanza che ho detto, innanzi all'immagine del Signore. Gli dissi, quindi, se ben ricordo, che non mi sarei alzata dai suoi piedi, se prima non mi avesse concesso quello di cui tanto lo supplicavo. Certamente Egli mi deve aver ascoltata, perché da allora in poi andai sempre più migliorando"⁶. Quella visione rompe per la Santa tutte le resistenze alla conversione radicale. Da quel momento, racconta, non poteva pensare che a Gesù incarnato, fatto uomo simile a noi, anche se non riusciva mai a rappresentarselo, per quanto leggesse della sua bellezza e per quanto

⁵ Era la statua dell'Ecce Homo molto espressiva, che si venera ancor oggi nel monastero dell'Incarnazione di Avila.

⁶ S. Teresa di Gesù, *OPERE*, Milano 1952, pag. 87.

contemplasse le sue immagini. Però quando pensava a Lui era “come un cieco o come uno che sta al buio, il quale, parlando con una persona, sente di trovarsi in sua presenza in quanto sa, capisce ed è più che certo che gli sta lì dinanzi, ma pur non lo vede”⁷.

⁷ S. Teresa di Gesù, o.c. pag.88.

SECONDA CATECHESI

“ LA FAMIGLIA DI GESU’ ”**DOCUMENTAZIONE****1. IL SOGNO DI MARIA⁸**

"Nel Grembo umido, scuro del tempio,
l'ombra era fredda, gonfia d'incenso;
l'angelo scese, come ogni sera,
ad insegnarmi una nuova preghiera:
poi, d'improvviso, mi sciolse le mani
e le mie braccia divennero ali,
quando mi chiese - Conosci l'estate -
io, per un giorno, per un momento,
corsi a vedere il colore del vento.

Volammo davvero sopra le case,
oltre i cancelli, gli orti, le strade,
poi scivolammo tra valli fiorite
dove all'ulivo si abbraccia la vite.

Scendemmo là, dove il giorno si perde
a cercarsi da solo nascosto tra il verde,
e lui parlò come quando si prega,
ed alla fine d'ogni preghiera
contava una vertebra della mia schiena.

⁸ Fabrizio DE ANDRÈ, Brano tratto da « *La Buona Novella* », 1970.

(... e l' angelo disse: "Non
temere, Maria, infatti hai
trovato grazia presso il
Signore e per opera Sua
concepirai un figlio...)

Le ombre lunghe dei sacerdoti
costrinsero il sogno in un cerchio di voci.
Con le ali di prima pensai di scappare
ma il braccio era nudo e non seppe volare:
poi vidi l'angelo mutarsi in cometa
e i volti severi divennero pietra,
le loro braccia profili di rami,
nei gesti immobili d'un'altra vita,
foglie le mani, spine le dita.

Voci di strada, rumori di gente,
mi rubarono al sogno per ridarmi al presente.
Sbiadi l'immagine, stinse il colore,
ma l'eco lontana di brevi parole
ripeteva d'un angelo la strana preghiera
dove forse era sogno ma sonno non era

- Lo chiameranno figlio di Dio -
Parole confuse nella mia mente,
svanite in un sogno, ma impresse nel ventre."

E la parola ormai sfinita
si sciolse in pianto,
ma la paura dalle labbra
si raccolse negli occhi
semichiusi nel gesto
d'una quiete apparente

che si consuma nell'attesa
d'uno sguardo indulgente.

E tu, piano, posati le dita
all'orlo della sua fronte:
i vecchi quando accarezzano
hanno il timore di far troppo forte.

2. MARIA E GIUSEPPE *(il mistero della Gravidanza)*⁹

⁹ Maria VALTORTA, *Poema dell'Uomo-Dio*.



Benvenuti sul sito ufficiale di Maria Valtorta e del Centro Editoriale Valtortiano

Maria Valtorta. MARIA VALTORTA nacque a Caserta da genitori lombardi il 14 marzo 1897. Il padre, Giuseppe Valtorta, prestava servizio nel 19° Reggimento Cavalleggeri Guide con il grado di maresciallo capo armaiolo. Buono e remissivo, sarà l'educatore amoroso dell'unica figlia. La madre, Iside Fioravanzi, era stata insegnante di francese. Egoista e bisbetica, opprimerà il marito e la figlia con una severità irragionevole. Dopo aver rischiato di morire nel nascere, Maria fu affidata ad una balia di cattivi costumi. A soli diciotto mesi lasciò con i genitori la terra del Sud per andare a vivere a Faenza, in Romagna. I successivi trasferimenti a Milano e a Voghera segnarono le tappe più decisive della sua crescita fisica e della sua formazione culturale e religiosa, nella quale dette prova di temperamento, di spiccate capacità, di amore allo studio e di una profonda sensibilità spirituale. Completò gli studi nel prestigioso Collegio Bianconi di Monza, che fu il suo nido di pace per quattro anni, al termine dei quali, sedicenne, capì quale sarebbe stata la sua vita interiore nel piano di Dio. Nel 1913 suo padre si mise in pensione per motivi di salute e la famiglia andò ad abitare a Firenze, dove Maria coltivava gli interessi culturali uscendo

spesso con il padre a visitare la città e, venuta la guerra mondiale, esercitava l'amore per il prossimo facendo l'infermiera volontaria nell'Ospedale Militare. Ma a Firenze fu anche segnata da durissime prove: la terribile mamma infranse per due volte il suo sogno di sposarsi e nel 1920 un sovversivo, per strada, le sferrò una mazzata alle reni predisponendola all'infermità. Fu allora che Maria ebbe la provvidenziale opportunità di trascorrere due anni a Reggio Calabria, ospite di parenti albergatori che con il loro affetto, unito alla bellezza naturale del luogo, contribuirono a ritemperarla nel fisico e nell'anima. Durante quella vacanza sentì nuove spinte verso una vita radicata in Cristo; ma il ritorno a Firenze, nel 1922, la risommerse nei ricordi amari. Nel 1924 i genitori acquistarono una casa a Viareggio, dove andarono a stabilirsi e dove ebbe inizio per Maria un'inarrestabile ascesi, che si esprimeva con propositi fermi e culminava in eroiche offerte di sé per amore a Dio e all'umanità. Nello stesso tempo ella si impegnava in parrocchia come delegata di cultura per le giovani di Azione Cattolica e teneva conferenze, che cominciarono ad essere seguite anche da non praticanti. Ma le era sempre più difficile muoversi. Il 4 gennaio 1933 uscì di casa per l'ultima volta, con estrema fatica, e dal 1° aprile 1934 non si levò più dal letto. Il 24 maggio 1935 fu presa in casa una giovane rimasta orfana e sola, Marta Diciotti, che diventerà la sua assistente e confidente per tutto il resto della vita. Dopo un mese, il 30 giugno, moriva il padre amatissimo, e Maria fu sul punto di morire per il dolore. La madre, che lei amò sempre per dovere naturale e con sentimento soprannaturale, morirà il 4 ottobre 1943 senza avere mai smesso di tormentare la figlia. MARIA VALTORTA, agli inizi del 1943, inferma già da nove anni, pensava di aver consumato ogni sacrificio e di essere prossima alla fine, quando Padre Migliorini, un religioso servita che da alcuni mesi la dirigeva spiritualmente, le chiese di scrivere le sue memorie. Dopo un'esitazione ella acconsentì e, stando seduta nel letto, riempì di suo pugno sette quaderni in meno di due mesi, non solo dando prova di grande talento come scrittrice, ma anche aprendo la sua anima in una confidenza senza veli. Si era come liberata del passato, affidato a quelle 760 pagine manoscritte consegnate al confessore, e si predisponessa con maggiore fiducia alla morte, quando una voce, già nota al suo spirito, le dettò una pagina di sapienza divina, che fu il segno di una svolta impensata. Era il 23 aprile 1943, venerdì santo. Maria continuò a scrivere, quasi ogni giorno fino al 1947, ad intermissioni negli anni successivi fino al 1951. I quaderni divennero 122 (oltre ai 7 dell'**Autobiografia**) e le pagine manoscritte circa quindicimila. La sua occupazione di scrittrice a tempo pieno non la estraniò dal mondo, di cui seguiva gli eventi attraverso il giornale e la radio. Neppure si sottraeva ai

suoi doveri di cittadina, tanto che nelle elezioni politiche del 1948 si fece portare in ambulanza al seggio elettorale. Riceveva solo persone amiche e in seguito ebbe qualche visita di riguardo. Non trascurava la corrispondenza epistolare, che fu particolarmente fitta con una monaca di clausura, carmelitana, considerata come mamma spirituale. Pregava e soffriva ma procurava di non mostrarlo. Le sue orazioni erano di preferenza segrete e le sue estasi, rilevabili dagli scritti personali, non ebbero testimoni. Protetta da un aspetto sano, non lasciava trapelare i duri e continui patimenti, abbracciati con gioia spirituale per ansia di redimere. Chiese e ottenne la grazia di non portare impressi sul corpo i segni manifesti della sua partecipazione alla passione del Cristo. L'opera maggiore di Maria Valtorta è pubblicata in dieci volumi sotto il titolo: **L'Evangelo come mi è stato rivelato**. Narra la nascita e l'infanzia della Vergine Maria e del figlio suo Gesù, i tre anni della vita pubblica di Gesù (che costituiscono il grosso dell'opera), la sua passione, morte, resurrezione e ascensione, i primordi della Chiesa e l'assunzione di Maria. Letterariamente elevata, l'opera descrive paesaggi, ambienti, persone, eventi, con la vivezza di una rappresentazione; delinea caratteri e situazioni con abilità introspettiva; espone gioie e drammi con il sentimento di chi vi partecipa realmente; informa su caratteristiche ambientali, usanze, riti, culture, con particolari ineccepibili. Attraverso l'avvincente racconto della vita terrena del Redentore, ricca di discorsi e di dialoghi, illustra tutta la dottrina del cristianesimo conforme all'ortodossia cattolica. Maria Valtorta stese quest'opera dal 1944 al 1947. Alcuni degli ultimi episodi sono del 1951. La intercalava con altri scritti, iniziati nel 1943 e proseguiti fino al 1950. Questi hanno dato corpo alle opere minori, che sono pubblicate in cinque volumi oltre a quello dell'**Autobiografia**. Tre volumi – **I quaderni del 1943, I quaderni del 1944, I quaderni dal 1945 al 1950** – raccolgono una miscellanea di scritti su temi ascetici, biblici, dottrinali, di cronaca autobiografica, nonché descrizioni di scene evangeliche e di martirio dei primi cristiani. Un volume intitolato **Libro di Azaria** offre commenti ai testi (esclusi quelli del Vangelo) del messale festivo. L'ultimo volume è quello delle **Lezioni sull'Epistola di Paolo ai Romani**. Finita quasi di scrivere l'opera maggiore – quella che è pubblicata in dieci volumi dal titolo **L'Evangelo come mi è stato rivelato** – Maria Valtorta fu presa dalla nostalgia del suo Signore, pensando di non doverlo più vedere. Ma Egli venne a consolarla con una promessa: «Io sempre verrò. E per te sola. E sarà ancora più dolce perché sarò tutto per te... ti porterò più su, nelle pure sfere della pura contemplazione... D'ora in poi contemplerai soltanto... ti smemerò del mondo nel mio amore». Era il 14 marzo 1947, giorno del

« ‘Oh ! La nostra prima Passione ! Chi può dirne la intima e silenziosa intensità ? Chi il mio dolore nel constatare che il Cielo non mi aveva ancora esaudita, rivelando a Giuseppe il mistero ? Che egli lo ignorasse l’avevo compreso vedendolo meco rispettoso come il solito. Se egli avesse saputo che portavo in Me il Verbo di Dio, egli avrebbe adorato quel Verbo chiuso nel mio seno con atti di venerazione che sono dovuti a Dio, e che egli non avrebbe mancato di fare come io non avrei ricusato di ricevere, non per me, ma per Colui che era in me e che io portavo così come l’Arca dell’Alleanza portava il codice di pietra e i vasi della manna.

Chi può dire la mia battaglia contro lo scoramento che voleva soverchiarmi per persuadermi che avevo sperato invano nel Signore ? Oh ! Io credo che fu rabbia di Satana ! Sentii il dubbio sorgermi alle spalle e allungare le sue branche gelide per imprigionarmi l’anima e fermarla nel suo orare. Il dubbio che è così pericoloso, letale allo spirito. Letale perché è il primo agente della malattia mortale che ha nome ‘disperazione’ e al quale si deve reagire con ogni forza, per non perire nell’anima e perdere Dio.

suo 50° compleanno. Già da alcuni anni, il 12 settembre 1944, Gesù le aveva predetto una morte estatica: «Come sarai felice quando ti accorgerai di essere nel mio mondo per sempre e d’esservi venuta, dal povero mondo, senza neppure essertene accorta, passando da una visione alla realtà, come un piccolo che sogna la mamma e che si sveglia con la mamma che lo stringe al cuore. Così Io farò con te». Sta di fatto che, a partire dal 1956, Maria iniziò a dare segni di un distacco psichico, che gradualmente diventava, negli anni successivi, incomunicabilità, dolce apatia, abbandono totale, ma che non fece mai smorzare sul suo viso la vivezza dello sguardo o alterare la serenità dell’espressione. Si spense nella radiosa mattina di giovedì 12 ottobre 1961, mentre un sacerdote le recitava la preghiera per gli agonizzanti: «Parti, anima cristiana, da questo mondo». Aveva 64 anni di età ed era in letto da 27 anni e mezzo. Dodici anni dopo, il 2 luglio 1973, i resti mortali di Maria Valtorta, traslati dal Camposanto della Misericordia in Viareggio, furono tumulati a Firenze, in una cappella nel Chiostro grande della Basilica della Ss. Annunziata.

Chi può dire con esatta verità il dolore di Giuseppe, i suoi pensieri, il turbamento dei suoi affetti ? Come piccola barca presa in gran bufera, egli era in un vortice di opposte idee, in una ridda di riflessioni l'una più mordente e più penosa dell'altra. Era un uomo, in apparenza, tradito dalla sua donna. Vedeva crollare insieme il suo buon nome e la stima del mondo, per Lei si sentiva già segnato a dito e compassionato dal paese, vedeva il suo affetto e la sua stima in me cadere morti davanti all'evidenza di un fatto.

La sua santità qui splende ancor più alta della mia. Ed io ne rendo questa testimonianza con affetto di sposa, perché voglio che amiate il mio Giuseppe, questo saggio e prudente, questo paziente e buono, che non è separato dal mistero della Redenzione, ma sebbene è ad esso intimamente connesso perché consumò il dolore per esso, e se stesso per esso, salvandovi il Salvatore a costo del suo sacrificio e della sua santità. Fosse stato meno santo, avrebbe agito umanamente, denunciandomi come adultera... Ma Giuseppe era santo. Il suo spirito puro viveva in Dio » (*Poema*, vol. I, p. 166).

Conosciuto il mistero per mezzo dell'Angelo, s. Giuseppe chiede perdono a Maria ; ma Maria gli risponde :

« ‘Non ho nulla da perdonarti. Ma anzi : io ti chiedo perdono per il dolore che ti ho dato’.

‘Oh ! sì, che fu dolore ! Che dolore ! Guarda : stamane mi hanno detto che sulle tempie sono canuto e sul viso ho rughe. Più di dieci anni di vita sono stati questi giorni ! Ma perché, Maria, sei stata tanto umile da tacere, a me, tuo sposo, la tua gloria, e permettere che io sospettassi di te ?’.

Giuseppe non è in ginocchio, ma sta così curvo che è come lo fosse, e Maria gli posa la manina sul capo e sorride. Pare lo assolve. E dice : ‘Se non lo fossi stata in maniera perfetta, non avrei meritato di concepire l'Atteso che viene ad annullare la

colpa di superbia che ha rovinato l'uomo. E poi ho ubbidito... Dio mi ha chiesto questa ubbidienza. Mi è costata tanto... per te, per il dolore che te ne sarebbe venuto. Ma non dovevo che ubbidire. Sono l'Ancella di Dio, e i servi non discutono gli ordini che ricevono. Li eseguono, Giuseppe, anche se fanno piangere sangue'. Maria piange quietamente mentre dice questo. Tanto quietamente che Giuseppe, curvo come è, non se ne avvede sinché una lacrima non cade al suolo.

Allora alza il capo e – è la prima volta che gli vedo fare questo – stringe le manine di Maria nelle sue brune e bacia la punta di quelle rosee dita sottili che spuntano come tanti bocci di pesco dall'anello delle mani di Giuseppe.

‘Ora bisognerà provvedere...’. Giuseppe non dice più nulla, ma guarda il corpo di Maria e Lei diviene di porpora e si siede di colpo per non rimanere così esposta nelle sue forme allo sguardo che l'osserva. ‘Bisognerà fare presto. Io verrò qui... Compiremo il matrimonio... Nell'entrante settimana. Va bene?’.

‘Tutto quanto tu fai va bene, Giuseppe. Tu sei il capo di casa, io la tua serva’.

‘No. Io sono il tuo servo. Io sono il beato servo del mio Signore’ ». (*ibid.* , p. 169-170).

3. LA NASCITA¹⁰

« ... la infinitamente semplice e infinitamente grande nascita del Figlio... » (*Poema*, vol. III, p. 465).

¹⁰ Maria VALTORTA, *ibidem*.

4. SGUARDO MISTICO¹¹

« Dice Maria : ‘Da quando ho portato in me il Figlio, ho visto tutte le cose con altri occhi. Nell’aria che mi circondava, nel sole che mi riscaldava, nel raggio di luna che scendeva nella mia stanzetta a farmi compagnia nelle mie notturne meditazioni, nel brillare delle stelle, nei fiori del piccolo orto o dei campi di Nazareth, nell’acqua che cantava nella fontana costruita da Giuseppe per evitarmi la fatica fisica e quella morale di uscire dalla mia solitudine quasi abituale, nei piccoli agnelli dalla voce di bambino, io vedevo il mio Signore, il Padre del mio Figlio, lo Sposo del mio spirito verginale, vedevo soprattutto il mio Bambino per il quale tutto è stato fatto. I suoi occhi erano aperti in me ed io vedevo con gli occhi del mio Dio che era la mia Creatura.

Le virtù aumentavano in me di potenza come flusso di marea montante e quanto più cresceva la mia Creatura tanto più la sua perfezione compenetrava la sua Mamma come se dalle sue carni sante la potenza che avrebbe poi sprigionata intera nei tre anni del suo ministero fluisse con raggi di etere spirituale a rinnovarmi tutta.

Oh, figlia ! Dio nella sua Bontà mi ha fatto salutare : ‘piena di grazia’. Ma la pienezza fu in me quando fui una col Figlio mio. Allora era la mia anima con Dio, di Lui aveva l’abbondanza delle virtù.

La carità fu la preminente di quel momento. Se prima amavo, dopo superai l’amor della creatura perché amai col cuore della Madre di Dio. Arsi. L’incendio è un velo di brina sul campo d’inverno rispetto all’ardore che era in me. Vidi le creature non più con pensiero di donna ma con mente di Sposa dell’Altissimo e di Madre del Redentore. Erano mie quelle creature.

¹¹ Maria VALTORTA, *ibidem*.

La mia maternità spirituale iniziò allora poiché, no, non vi fu bisogno che Simeone parlasse per conoscere il mio destino. Io sapevo, poiché possedevo la Sapienza in me. Essa diveniva carne in me e le sue parole correvano come sangue per il mio essere ed affluivano al cuore dove io le custodivo. Non segreta la futura vita del mio Figlio per la sua Mamma che lo portava. E se ciò era tortura, poiché ero donna, era anche beatitudine pari a quella della mia Creatura, poiché fare la Volontà e redimere per ricongiungere a Dio i divisi e ottenere l'annullamento della colpa e l'aumento della gloria del Padre è quello che fa la felicità dei veri figli di Dio. E capostipiti siamo il mio dolce Gesù et io, per Bontà del Padre, Madre sua' » (*1 dicembre 1943*).

5. SE IO FOSSI PITTORE...¹²

«Quello che bisognerebbe dipingere, del volto (di Maria), è una meraviglia ansiosa che appare solo una volta in una figura umana, perché il Cristo è suo figlio, carne della sua carne e frutto del suo ventre.

Ella lo ha portato per nove mesi, gli donerà il seno e il suo latte diventerà il sangue di Dio. Ma, per il momento, la tentazione è tanto forte da farle dimenticare che egli è Dio: lo serra tra le sue braccia, lo chiama: "Piccolo mio".

Ma, in altri momenti, essa resta interdetta e pensa: "E' Dio!"

Tutte le madri sono così ansiose in certi momenti, davanti a quel frammento ribelle della loro carne che è il loro bambino, e si sentono in esilio davanti a quella vita nuova, fatta della loro stessa vita, ma abitata da pensieri estranei.

Tuttavia nessun bambino è stato più crudelmente e più radicalmente strappato a sua madre, perché egli è Dio, e sovrasta in ogni aspetto, quello che lei può immaginare.

¹² Jean Paul SARTRE, *Barjona*, 1940.

Ma io penso che vi sono altri momenti, rapidi, sfuggenti, nei quali lei sente insieme che Cristo è suo figlio, il suo piccolo, e che egli è anche Dio.

Ella lo guarda e pensa: “Questo Dio è il mio bambino, questa carne divina è la mia carne, è fatta di me stessa, ha i miei occhi; e questa forma della sua bocca è la forma della mia bocca. Mi rassomiglia”.

Nessuna donna ha ricevuto il suo Dio tutto per sé, in questo modo: un Dio tanto piccolo che si può prendere tra le broccia e coprire di baci, un Dio caldo caldo che sorride e respira, un Dio che si può toccare e ride.

Ed è in uno di questi attimi che io ritrarrei Maria, se fossi pittore.

E cercherei di rendere l'aria di coraggio tenero e timido con cui protendeva il dito per toccare la dolce pelle di quel piccolo Bambino-Dio, di cui sentiva sui ginocchi il piede tiepido, e che le sorrideva.

E questi sono Gesù e la Vergine Maria. E San Giuseppe? Giuseppe non lo dipingerei. Mostrerei solo un'ombra in fondo alla stalla e due occhi brillanti. Perché non so che dire di Giuseppe. E Giuseppe non sa che dire di se stesso.

Adora ed è felice di adorare, e si sente un po' in esilio. Credo che soffra senza confessarlo. Soffre perché vede quanto la donna che ama assomiglia a Dio. Perché Dio è esploso come una bomba nell'interno di quella famiglia.

Giuseppe e Maria sono separati per sempre da quell'incendio di luce, e tutta la vita di Giuseppe, immagino, sarà un imparare ad accettare.

Separati per sempre per quanto riguarda l'unione dei corpi, ma insieme nella comunione dei cuori. Una comunione senza pari!»

TERZA CATECHESI

“IL BATTESIMO E LE TENTAZIONI DI GESU”

DOCUMENTAZIONE

1. J. S. BACH – *Magnificat*



Tra tutte le splendide Kirchenmusiken che sbocciarono dalla fantasia di Bach un posto molto particolare lo occupa il Magnificat in re maggiore per soli, coro e orchestra BWV 243. Innanzi tutto è una delle poche composizioni liturgiche da lui scritte su testo latino. Non ci si stupisca: il latino non era stato tassativamente estromesso da Lutero. A Lipsia (all'epoca del Magnificat Bach ci abitava da appena sette mesi) il latino prosperava anche come lingua del mondo accademico.

Il Canticum Mariæ, in particolare, era stato accolto dalla chiesa riformata: lo si usava al sabato nel corso dei Vespri, ma in tedesco. A Lipsia, invece, a Natale, Pasqua e Pentecoste era permesso cantarlo in latino. Bach compose diversi Magnificat. Ce ne è rimasto uno solo, in due versioni. La prima risale al 1723. La seconda versione, quella che si è imposta, risale invece al 1728-31. Tutta la finezza e la sensibilità di Bach come musicus poeticus risplendono in questa famosa partitura: nella caleidoscopica vitalità concertante dei cori, nella cantabilità tenera delle arie, ovvero nella pregnanza dei simboli

musicali da lui usati per evidenziare ora la potentia ora la bontà ora la generosità divina. Una splendida allegoria musicale, insomma, questo Magnificat, un grazie commosso a un Dio che non ha temuto di calarsi nel flusso magmatico della storia dell'uomo.

Alla Vergine è dedicata anche la Cantata «Herz und Mund und Tat und Leben» BWV 147. Fu ultimata nel 1723 per la festa della visitazione di Maria del 2 luglio. Bach aveva nel cassetto del materiale inutilizzato, composto sette anni prima a Weimar per la quarta domenica d'Avvento. Lo riarrangiò fino a tirarci fuori una cantata di dieci numeri divisi in due parti: un coro iniziale solenne e grandioso, tre brevi meditazioni commosse in stile di recitativo arioso, quattro arie per i solisti, tre trepidanti e dolcissime, una trionfante. Il tocco di classe del maestro? I due famosissimi Corali che chiudono le due parti sulla cullante melodia di «Werde munter, mein Gemüte».

2. “LA GRAZIA PORTATA DA CRISTO”

Sei ancora, ogni giorno, in mezzo a noi. E sarai con noi per sempre. Vivi tra di noi, accanto a noi, sulla terra che ti raccolse, fanciullo, tra i fanciulli e, giustiziabile, tra i ladri; vivi coi vivi, sulla terra dei viventi che ti piacque e che ami, vivi d'una vita non umana sulla terra degli uomini, forse invisibile anche a quelli che ti cercano, forse sotto l'aspetto d'un povero che compra il suo pane da sé e nessuno lo guarda.

Ma ora è giunto il tempo che devi riapparire a tutti noi e dare un segno perentorio e irrecusabile a questa generazione. Tu vedi. Gesù, il nostro bisogno; tu vedi fino a che punto è grande il nostro grande bisogno; non puoi fare a meno di conoscere quanto improrogabile la nostra necessità, come è dura e vera la

nostra angustia, la nostra indigenza, la nostra di speranza; tu sai quanto averne bisogno d'una tua intervento, quant'è necessario un tuo ritorno.

...Abbiamo bisogno di te, di te solo, e di nessun altro.

Tu solamente. Che ci ami, puoi sentire per noi tutti che soffriamo, la pietà che ciascuno di noi sente per se stesso. Tu solo puoi sentire quanto è grande, immisurabilmente grande, il bisogno che c'è di te, in questo mondo, in questa ora del mondo. Nessun altro, nessuno dei tanti che vivono, nessuno di quelli che dormono nella mola della gloria, può dare, a noi bisognosi, riversi nell'atroce penuria, nella miseria più tremenda di tutte, quella dell'anima, il bene che salva.

Tutti hanno bisogno di te, anche quelli che non lo sanno, e quelli che non sanno, assai più di quelli che sanno. L'affamato s'immagina di cercare il pane e ha fame di te; l'assetato crede di voler l'acqua e ha sete di te; il malato s'illude di agognare la salute e il suo male è l'assenza di te. Chi cerca la bellezza nel mondo cerca senza accorgersene, te che sei bellezza intera e perfetta; chi persegue nei pensieri la verità desidera, senza volere, te che sei l'unica verità degna d'esser saputa; e chi s'affanna dietro la pace cerca te, sola pace dove possono riposare i cuori più inquieti. Essi ti chiamano senza sapere che ti chiamano e il loro grido è inesprimibilmente più doloroso del nostro

...Sei venuto, la prima volta, per salvar; nascesti per salvare; parlasti per salvare: ti facesti crocifiggere per salvare: la tua arte, la tua opera la tua missione, la tua vita è di salvare. E noi abbiamo oggi in questi giorni grigi e maligni, in questi anni che sono un condensamento un accrescimento incomparabile

d'orrore e dolore, abbiamo bisogno senza ritardi, d'esser salvati! (Giovanni Papini)

3. *“LA COMUNIONE DEI SANTI”*

« La fede dona comunità e vince la solitudine. Il credente non è mai solo. Non solo per il fatto che sa di essere accompagnato da un ascolto che gli presta sempre attenzione; egli sa di avere dietro di sé la grande comunità di coloro che hanno percorso in tutti i tempi la stessa strada e che gli sono diventati fratelli: Agostino, Francesco d'Assisi, Tommaso d'Aquino, Vincenzo de' Paoli, Massimiliano Kolbe non sono figure del passato. Nella fede essi vivono, ci parlano, ci comprendono, e noi li comprendiamo. La cupa immagine di Camus, che aveva la sensazione che tutte le relazioni umane fossero come quando due uomini parlano fra di loro attraverso le pareti di una cabina telefonica: vicinissimi e tuttavia impenetrabili e opachi l'uno all'altro – questa immagine non turba colui che è radicato vitalmente nella fede. Là dove un uomo ha dischiuso nella fede la sua più intima profondità, non è più impenetrabile. Anche se l'uomo non ha ulteriore conoscenza di sé, esiste una comunicazione fondamentale in cui ognuno è aperto all'altro. In questo senso la possibilità di comunità che è insita nella fede è del tutto diversa da quella di qualunque associazione e partito a cui l'uomo possa aderire. Anche qui si potrebbe istituire un esame di coscienza nella chiesa attuale: gli uomini cercano e hanno bisogno di comunità, oggi più di prima, dal momento che le comunità naturali sono disperse e i muri di solitudine diventano sempre più alti. La chiesa deve di nuovo riflettere sulle possibilità di risposta che qui le sono date: deve imparare a offrire l'esperienza di comunità e ad aprire gli uomini alla comunità. Essa ha, proprio in questo punto, una possibilità di

rendere felice l'uomo: deve imparare a farlo realmente, più di quanto finora sia avvenuto"¹³.

4. DANTE ALIGHIERI – *Paradiso*



Canto XXXIII

S. Bernardo, accanto a Dante raccolto in muta preghiera, rivolge una lunga orazione alla Vergine Maria, affinché interceda presso il Padre per rendere il poeta tanto pieno di grazia da poter assurgere alla suprema visione di Dio.

Anche i beati sono raccolti, supplicanti, nella medesima preghiera al termine della quale, Dante viene invitato ad alzare lo sguardo, e inizia così per lui il momento culminante di tutta la sua esperienza mistica.

Qui il poeta cerca di evocare, quello che nel ricordo gli appare come un sogno meraviglioso, del quale ha conservato l'emozione profonda, ma non la definizione nitida delle immagini.

¹³ Joseph RATZINGER, *La fede è realmente un "Lieta Messaggio"?*, in AA. VV., *Chiamati alla libertà (saggi di teologia morale in onore di Bernhard Häring)*, Ed. Paoline, Roma, 1980, p. 160.

"Vergine Madre, figlia del tuo figlio,
umile e alta più che creatura,
termine fisso d'eterno consiglio, (3)

tu se' colei che l'umana natura
nobilitasti sì, che 'l suo fattore
non disdegnò di farsi sua fattura. (6)

Nel ventre tuo si raccese l'amore,
per lo cui caldo ne l'eterna pace
così è germinato questo fiore. (9)

Qui se' a noi meridiana face
di caritate, e giuso, intra ' mortali,
se' di speranza fontana vivace. (12)

Donna, se' tanto grande e tanto vali,
che qual vuol grazia e a te non ricorre,
sua disianza vuol volar sanz'ali. (15)

La tua benignità non pur soccorre
a chi domanda, ma molte fiate
liberamente al dimandar precorre. (18)

In te misericordia, in te pietate,
in te magnificenza, in te s'aduna
quantunque in creatura è di bontate. (21)

Or questi, che da l'infima lacuna
de l'universo infin qui ha vedute
le vite spirituali ad una ad una, (24)

supplica a te, per grazia, di virtute
tanto, che possa con li occhi levarsi

più alto verso l'ultima salute. (27)

E io, che mai per mio veder non arsi
più ch'i' fo per lo suo, tutti miei prieghi
ti porgo, e priego che non sieno scarsi, (30)

perché tu ogne nube li dislegghi
di sua mortalità co' prieghi tuoi,
sì che 'l sommo piacer li si dispieghi. (33)

Ancor ti priego, regina, che puoi
ciò che tu vuoi, che conservi sani,
dopo tanto veder, li affetti suoi. (36)

Vinca tua guardia i movimenti umani:
vedi Beatrice con quanti beati
per li miei prieghi ti chiudon le mani!". (39)

Li occhi da Dio dilette e venerati,
fissi ne l'orator, ne dimostraro
quanto i devoti prieghi le son grati; (42)

indi a l'eterno lume s'addrizzaro,
nel qual non si dee creder che s'invii
per creatura l'occhio tanto chiaro. (45)

E io ch'al fine di tutt'i disii
appropinquava, sì com'io dovea,
l'ardor del desiderio in me finii. (48)

Bernardo m'accennava, e sorridea,
perch'io guardassi suso; ma io era
già per me stesso tal qual ei volea: (51)

ché la mia vista, venendo sincera,
e più e più intrava per lo raggio
de l'alta luce che da sé è vera. (54)

Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
che 'l parlar mostra, ch'a tal vista cede,
e cede la memoria a tanto oltraggio. (57)

Qual è colui che sognando vede,
che dopo 'l sogno la passione impressa
rimane, e l'altro a la mente non riede, (60)

cotal son io, ché quasi tutta cessa
mia visione, e ancor mi distilla
nel core il dolce che nacque da essa. (63)

Così la neve al sol si disigilla;
così al vento ne le foglie levi
si perdea la sentenza di Sibilla. (66)

O somma luce che tanto ti levi
da' concetti mortali, a la mia mente
ripresta un poco di quel che parevi, (69)

e fa la lingua mia tanto possente,
ch'una favilla sol de la tua gloria
possa lasciare a la futura gente; (72)

ché, per tornare alquanto a mia memoria
e per sonare un poco in questi versi,
più si conceperà di tua vittoria. (75)

Io credo, per l'acume ch'io sofferesi

del vivo raggio, ch'i' sarei smarrito,
se li occhi miei da lui fossero aversi. (78)

E' mi ricorda ch'io fui più ardito
per questo a sostener, tanto ch'i' giunsi
l'aspetto mio col valore infinito. (81)

Oh abbondante grazia ond'io presunsi
ficcar lo viso per la luce eterna,
tanto che la veduta vi consunsi! (84)

Nel suo profondo vidi che s'interna,
legato con amore in un volume,
ciò che per l'universo si squaderna: (87)

sustanze e accidenti e lor costume
quasi conflati insieme, per tal modo
che ciò ch'i' dico è un semplice lume. (90)

La forma universal di questo nodo
credo ch'i' vidi, perché più di largo,
dicendo questo, mi sento ch'i' godo. (93)

Un punto solo m'è maggior letargo
che venticinque secoli a la 'mpresa
che fé Nettuno ammirar l'ombra d'Argo. (96)

Così la mente mia, tutta sospesa,
mirava fissa, immobile e attenta,
e sempre di mirar faceasi accesa. (99)

A quella luce cotal si diventa,
che volgersi da lei per altro aspetto
è impossibil che mai si consenta; (102)

però che 'l ben, ch'è del volere obietto,
tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella
è defettivo ciò ch'è lì perfetto. (105)

Omai sarà più corta mia favella,
pur a quel ch'io ricordo, che d'un fante
che bagni ancor la lingua a la mammella. (108)

Non perché più ch'un semplice sembiante
fosse nel vivo lume ch'io mirava,
che tal è sempre qual s'era davante; (111)

ma per la vista che s'avvalorava
in me guardando, una sola parvenza,
mutandom'io, a me si travagliava. (114)

Ne la profonda e chiara sussistenza
de l'alto lume parvermi tre giri
di tre colori e d'una contenenza; (117)

e l'un da l'altro come iri da iri
parea riflesso, e 'l terzo pareo foco
che quinci e quindi igualmente si spiri. (120)

Oh quanto è corto il dire e come fioco
al mio concetto! e questo, a quel ch'i' vidi,
è tanto, che non basta a dicer 'poco'. (123)

O luce etterna che sola in te sidi,
sola t'intendi, e da te intelletta
e intendente te ami e arridi! (126)

Quella circolazion che sì concetta
pareva in te come lume riflesso,

da li occhi miei alquanto circunspetta, (129)

dentro da sé, del suo colore stesso,
mi parve pinta de la nostra effige:
per che 'l mio viso in lei tutto era messo. (132)

Qual è 'l geomètra che tutto s'affige
per misurar lo cerchio, e non ritrova,
pensando, quel principio ond'elli indige, (135)

tal era io a quella vista nova:
veder voleva come si convenne
l'imago al cerchio e come vi s'indova; (138)

ma non eran da ciò le proprie penne:
se non che la mia mente fu percossa
da un fulgore in che sua voglia venne. (141)

A l'alta fantasia qui mancò possa;
ma già volgeva il mio disio e 'l velle,
sì come rota ch'igualmente è mossa, (144)

l'amor che move il sole e l'altre stelle.

QUARTA CATECHESI

“ LA CHIAMATA DEI DISCEPOLI ”

DOCUMENTAZIONE

1. Sinfonia n. 5 (L. van Beethoven)

La quinta sinfonia di Ludwig van Beethoven in Do minore op. 67, fu composta tra il 1807 e l'inizio del 1808 e fu eseguita il 22 dicembre 1808 a Vienna. I primi abbozzi risalgono in realtà al 1804.

L'autografo si trova alla Deutsche Staatsbibliothek di Berlino.

Il primo movimento ("Allegro con brio") è forse la pagina più celebre e drammatica scritta dall'autore: inizia con il famoso tema di quattro note che, secondo le parole dello stesso Beethoven, rappresenta "il destino che bussa alla porta". Strutturalmente, si tratta di un movimento in forma-sonata, in cui il tema principale e lo sviluppo derivano integralmente da questo motivo iniziale di quattro note. Il secondo movimento ("Andante con moto") è un andante in la bemolle maggiore, che introduce un clima di distensione

(anche se non manca in alcuni passaggi una reminiscenza ritmica del motivo iniziale della sinfonia). Per la prima volta nella storia della musica gli ultimi due movimenti della sinfonia sono uniti fra loro senza soluzione di continuità. Lo Scherzo (di nuovo in do minore, con una sezione centrale in tonalità maggiore in cui violoncelli e contrabbassi si lanciano in spericolati passaggi virtuosistici) riprende, variandolo, il motivo iniziale del primo movimento; un ponte modulante conduce direttamente al Finale ("Allegro"), in cui domina una luminosa tonalità di do maggiore, che conclude in modo positivo e ottimistico la sinfonia. (da Wikipedia, l'enciclopedia libera).

1. *Canto del Barbiere paria* (Testo buddista)

“L’Essere di Benedizione passò davanti alla mia casa
proprio la mia casa, di me che sono solo un povero barbiere!

Io corsi, Egli si voltò ad aspettarmi,
aspettare me! un barbiere!

Io dissi: “posso parlarti, o Signore?”
e Lui disse: “Sì !”
“Sì” a me, un barbiere !

E io dissi; “esiste la pace per un essere come me?”
e Lui disse; “Sì!”
anche per me, il barbiere!

E io dissi: “posso seguirti?”
e Lui disse; “sì !”
proprio a me, il barbiere!

E io dissi: “posso restare, o Signore, vicino a Te?”
 E Lui disse: “Lo puoi”,
 proprio a me, il povero barbiere !”

2. L'Amicizia di Dio

“Nostro Signore, Verbo di Dio, prima condusse gli uomini a servire Dio, poi da servi li rese suoi amici, come disse egli stesso ai discepoli: ‘Non vi chiamo più servi perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici perché tutto ciò che ho udito dal Padre l’ho fatto conoscere a voi’ (Gv 15,15). L’amicizia di Dio concede l’immortalità a quanti vi si dispongono debitamente.

In principio Dio plasmò Adamo non perché avesse bisogno dell’uomo, ma per avere qualcuno su cui effondere i suoi benefici. In effetti il Verbo glorificava il Padre, sempre rimanendo in lui, non solamente prima di Adamo, ma anche prima di ogni creazione. Lo ha dichiarato lui medesimo: ‘Padre, glorificami di quella gloria, che avevo presso di te prima che il mondo fosse’ (Gv 17,5).

Egli ci comandò di seguirlo non perché avesse bisogno del nostro servizio, ma per dare a noi stessi la salvezza. Seguire il Salvatore, infatti, è partecipare della salvezza, come seguire la luce significa essere circumfusi di chiarore.

Chi è nella luce non è certo lui ad illuminare la luce e a farla risplendere, ma è la luce che rischiarava lui e lo rende luminoso. Egli non dà nulla alla luce, ma è da essa che riceve il beneficio dello splendore e tutti gli altri vantaggi.

Così è anche del servizio verso Dio: non apporta nulla a Dio, e d’altra parte non ha bisogno del servizio degli uomini; ma a quelli che lo servono e lo seguono egli dà la vita,

l'incorruttibilità e la gloria eterna. Accorda i suoi benefici a coloro che lo servono per il fatto che lo servono, e a coloro che lo seguono per il fatto che lo seguono, ma non ne trae alcuna utilità.

Dio ricerca il servizio degli uomini per avere la possibilità, lui che è buono e misericordioso, di riversare i suoi benefici su quelli che perseverano nel suo servizio. Mentre Dio non ha bisogno di nulla, l'uomo ha bisogno della comunione con Dio.

La gloria dell'uomo consiste nel perseverare al servizio di Dio. E per questo il Signore diceva ai suoi discepoli: 'Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi' (Gv 15,16), mostrando così che non erano loro a glorificarlo, seguendolo, ma che, per il fatto che seguivano il Figlio di Dio, erano glorificati da lui. E ancora: 'Voglio che siano con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria (Gv 17,24)'. (Ireneo di Lione, *Contro le eresie*)

3. La contemporaneità di Cristo

«Sono diciotto secoli da quando Gesù Cristo camminava quaggiù; ma questo avvenimento non è come gli altri che, una volta passati, entrano nella storia e che, trascorso gran tempo, cadono nell'oblio.

No, la sua presenza quaggiù non diventerà mai un fatto passato, né, di conseguenza, un fatto sempre più passato, se la fede esiste ancora sulla terra. Ove e non appena dovesse mancare, la vita terrena di Gesù diventerebbe un fatto remotissimo.

Ma finché esiste un credente, bisogna che, per essere divenuto tale, egli sia stato (e che, come credente, sia) contemporaneo alla presenza di Cristo, né più né meno della generazione a Lui contemporanea; contemporaneità che è condizione della fede, o meglio è la fede stessa.

Signore Gesù, ci sia concesso di diventare Tuoi contemporanei, vederTi come e dove realmente passasti sulla terra, e non nella deformazione di un ricordo vuoto, frutto di una esaltazione priva di pensiero o nutrita alle ciance della storia.

VederTi quale sei, fosti, e sarai fino al Tuo ritorno in gloria, segno di scandalo e oggetto di fede, uomo umile eppure salvatore e redentore dell'umanità, venuto sulla terra per amore a cercare gli smarriti, a soffrire e a morire, eppure ansioso - ahimè!- a ogni passo... di ripetere sempre: "Beato colui che non si sarà scandalizzato di me!".

Concedi a noi di vederTi così e di non scandalizzarci mai di Te». (S. Kierkegaard, 1813-1855)

QUINTA CATECHESI

“ ALCUNI VOLTI DEL VANGELO ”

DOCUMENTAZIONE

1. J. S. Bach: Jesus bleibet meine freude, dalla cantata BWV 147

Jesus bleibet meine Freude
 Meines Herzens Trost und Saft,
 Jesus wehret allem Leide
 Er ist meines Lebens Kraft,
 meiner Augen Lust und Sonne
 meiner Seele Schatz und Wonne,
 darum lass'ich Jesum nicht
 aus dem Herzen und Gesicht.

trad.

Gesù è la mia gioia
 la consolazione e la linfa del mio cuore,
 Gesù difende da tutti i dolori
 è la forza della mia vita,
 il desiderio e la luce dei miei occhi
 la ricchezza e la felicità della mia anima,
 per questo io non lascio che Gesù
 abbandoni il mio cuore e il mio volto.

2. S. Ireneo di Lione: L'Amicizia di Cristo

“Nostro Signore, Verbo di Dio, prima condusse gli uomini a servire Dio, poi da servi li rese suoi amici, come disse egli stesso ai discepoli: ‘Non vi chiamo più servi perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici perché tutto ciò che ho udito dal Padre l’ho fatto conoscere a voi’ (Gv 15,15). L’amicizia di Dio concede l’immortalità a quanti vi si dispongono debitamente.

In principio Dio plasmò Adamo non perché avesse bisogno dell’uomo, ma per avere qualcuno su cui effondere i suoi benefici. In effetti il Verbo glorificava il Padre, sempre rimanendo in lui, non solamente prima di Adamo, ma anche prima di ogni creazione. Lo ha dichiarato lui medesimo: ‘Padre, glorificami di quella gloria, che avevo presso di te prima che il mondo fosse’ (Gv 17,5).

Egli ci comandò di seguirlo non perché avesse bisogno del nostro servizio, ma per dare a noi stessi la salvezza. Seguire il Salvatore, infatti, è partecipare della salvezza, come seguire la luce significa essere circumfusi di chiarore.

Chi è nella luce non è certo lui ad illuminare la luce e a farla risplendere, ma è la luce che rischiara lui e lo rende luminoso. Egli non dà nulla alla luce, ma è da essa che riceve il beneficio dello splendore e tutti gli altri vantaggi.

Così è anche del servizio verso Dio: non apporta nulla a Dio, e d’altra parte non ha bisogno del servizio degli uomini; ma a quelli che lo servono e lo seguono egli dà la vita, l’incorruttibilità e la gloria eterna. Accorda i suoi benefici a coloro che lo servono per il fatto che lo servono, e a coloro che lo seguono per il fatto che lo seguono, ma non ne trae alcuna utilità.

Dio ricerca il servizio degli uomini per avere la possibilità, lui che è buono e misericordioso, di riversare i suoi benefici su quelli che perseverano nel suo servizio. Mentre Dio non ha bisogno di nulla, l'uomo ha bisogno della comunione con Dio.

La gloria dell'uomo consiste nel perseverare al servizio di Dio. E per questo il Signore diceva ai suoi discepoli: 'Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi' (Gv 15,16), mostrando così che non erano loro a glorificarlo, seguendolo, ma che, per il fatto che seguivano il Figlio di Dio, erano glorificati da lui. E ancora: 'Voglio che siano con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria (Gv 17,24)'¹⁴.

3. G. Cesbron : La Conversione

«Il Signore Gesù io l'ho ritrovato attraverso le lacrime. Era morta mia madre e io avevo vent'anni. Fino a quel momento chi era Dio per me? Un vecchio Signore col quale barcamenarsi. Di tanto in tanto, per educazione, andavo alla Messa delle undici a Saint-Francois-de-Sales. In piedi, in fondo alla chiesa, riguardando l'ora, e partivo prima della lettura dell'ultimo Vangelo. Oh, quante domeniche perdute! Signore, voi sapete che tuttavia io vi amo!

Ma un mattino di febbraio Saint-Francois-de-Sales è diventata per me la chiesa dove si celebravano i funerali di mia madre, i neri funerali di colei che amavo più di ogni cosa al mondo, io rimasi ebe, umiliato di sopravvivere, perfettamente vile, perfettamente infelice.

Dio mi vide perduto e Dio venne. Lasciò le novantanove pecorelle fedeli: coloro che pregavano mattino e sera e conoscevano il gusto del Pane di Dio Egli le lasciò per partire alla ricerca di questo figlio ingrato che non aveva nulla ritenuto

¹⁴ Ireneo di Lione, *Contro le eresie*, SC 100, 534-540.

del catechismo e trovava che i preti erano degli spostati, ma che piangeva. «Beati quelli che piangono perché saranno consolati».

Quando egli vide che la cisterna era vuota, venne, io non ero degno che egli entrasse nella mia casa deserta, ma è proprio per questo che è venuto: perché io non ne ero degno. Oh, che il mio ultimo respiro sia per ringraziarlo !

Ci fu la morte di mia madre. E ci fu il Volto santo. Dopo dieci anni di cecità spirituale, vi fu questa rivelazione della morte e della risurrezione dei Signore Gesù Cristo, risurrezione di Cristo che avrebbe portato la risurrezione mia e di mia madre, che finalmente dava un senso al dolore del mondo, alla miseria del mondo. E chi altro mai glielo potrebbe dare se non lui ?

Ci furono le parole del Signore Gesù Cristo. A una a una. Le conoscevo, ma egli venne a toccare col suo pollice le mie orecchie:

«Effatà!» che vuol dire: «Apriti!». Ed io, come il cieco nato del Vangelo guarito da Gesù, guardavo attraverso la mia nebbia l'Uomo dalla tunica senza cuciture... E camminavo al suo fianco sulla strada di Emmaus. E questi nomi presero infine la loro risonanza eterna per me: Emmaus, Betania, Nazareth. La pace di Nazareth, l'amicizia di Betania, la gioia comunicata ai discepoli di Emmaus.

Vi fu il Volto santo, e poi quanti ambasciatori di Dio! Dominique, il Padre R., la giovane Vioiaine, Caesar Franck, Rouault, Teresa Martin, Giovanna d'Arco davanti ai giudici, Caterina Labouré. Bernardetta Soubirous. Litanie della mia gratitudine, io le cito senza alcun ordine, fiero di essere loro debitore più di quanto non potrò mai pagare e felice di essere entrato al loro seguito nell'onda della Comunione dei Santi.

Ed eccomi, oggi, più avanti d'età di mia madre quando morì. Ed ora che ho i capelli grigi e che presto i miei figli saranno più grandi di me, io mi volgo indietro e misuro il dono di Dio. E cado in ginocchio, servo inutile.

Perché questa grazia? Perché questa pazienza e questa protezione divina? Perché verso di me?

Mai, mai, mai noi pregheremo abbastanza per Questo secolo prodigo, per questi figli orgogliosi e leggeri, affinché ogni uomo sulla terra, attraverso il fuoco o le lacrime, a sua volta faccia tale felice incontro».

4. S. Edith Stein: Tu sei sempre con noi

Tu che hai amato i tuoi
Come mai nessun uomo ha amato su questa terra,
Tu ci hai fatto, lasciando la terra,
La promessa consolante
Di restare con noi fino alla fine dei tempi.

Ora Tu vivi nascosto in mezzo a noi.
In ogni tempo e in ogni luogo
Si riversano fuori dalla Tua tenda
Consolazione, luce e forza nelle anime quaggiù Che si
rifugiano presso di Te.
Loro guardano con amore verso la piccola ostia, Immagine
silenziosa della purezza e della pace. Ciononostante, nel cuore
di coloro che Ti amano, Mai si spegnerà il desiderio ardente
di vederti di persona, Tu il più bello fra tutti i figli degli
uomini, Nella Tua forma corporea.

Lo spirito degli artisti in uno sforzo instancabile Modella
immagine su immagine:

Dio bambino nelle braccia di sua Madre,
 Il ragazzo nella cerchia dei dottori della legge,
 Il maestro che insegna in mezzo ai suoi discepoli,
 L'uomo dei dolori sulla Croce
 Fra i tormenti dell'agonia.
 Tuttavia nessun'opera umana
 Può donarti veramente a noi.

E ora in questi ultimi tempi
 Mentre la fede, la speranza e l'amore sono
 scomparsi,
 Tu hai scoperto il Tuo volto santo,
 Il volto di Colui che soffrì sulla Croce.
 E chiuse gli occhi nel sonno della morte

Come dietro un velo, noi vediamo la sofferenza In questi
 incontri santi, sublimi.
 Questa sofferenza (che supera ogni misura umana) è così
 grande

Che non possiamo né afferrarla né penetrarla.

Ma tu soffri in silenzio
 In te c'era una forza
 Che dominava l'eccesso della sofferenza
 (Tu) eri il suo Signore nel momento in cui Ti abbandonavi a
 lei.
 Ma una pace insondabile e profonda
 Percorre questi incontri
 E dice:

Tutto è compiuto.

Santa Teresa Benedetta della Croce (Edith Stein) Il Volto
 Santo (5.XI 1.1937)

SESTA CATECHESI

“ I MIRACOLI DI GESU' ”

DOCUMENTAZIONE

1. *What A Wonderful World*, di Louis Armstrong (1968)



Testo di George David Weiss;

Musica di Bob Thiele

Una famosissima canzone, forse la più famosa di Louis Armstrong, registrata nel 1968 e

poi di nuovo nel 1970, un solo anno prima della sua morte.

Forse non esplicitamente una canzone "contro la guerra", ma sicuramente una grande canzone di pace. Fu scritta appositamente come antidoto per il clima esplosivo di tensioni e lotte razziali negli Stati Uniti, tuttavia inizialmente, divenne una hit principalmente nel Regno Unito.

*I see trees of green, red roses too
I see them bloom for me and you
And I think to myself, what a wonderful world*

*I see skies of blue and clouds of white
The bright blessed day, the dark sacred night
And I think to myself, what a wonderful world*

The colours of the rainbow, so pretty in the sky

*Are also on the faces of people going by
I see friends shakin' hands, sayin' "How do you do?"
They're really saying "I love you"*

*I hear babies cryin', I watch them grow
They'll learn much more than I'll ever know
And I think to myself, what a wonderful world
Yes, I think to myself, what a wonderful world*

CHE MONDO MERAVIGLIOSO

*Vedo alberi verdi, anche rose rosse
Le vedo sbocciare per me e per te
E fra me e me penso, che mondo meraviglioso*

*Vedo cieli blu e nuvole bianche
Il benedetto giorno luminoso, la sacra notte scura
E fra me e me penso, che mondo meraviglioso*

*I colori dell'arcobaleno, così belli nel cielo
Sono anche nelle facce della gente che passa
Vedo amici stringersi la mano, chiedendo "come va?"
Ma in realtà vogliono dire "Ti amo"*

*Sento bambini che piangono, li vedo crescere
Impareranno molto più di quanto io saprò mai
E fra me e me penso, che mondo meraviglioso
Sì, fra me e me penso, che mondo meraviglioso*

2. Jean MOUROUX – I Miracoli

"Quello che noi abbiamo ascoltato - ci dice san Giovanni - quello che noi abbiamo visto e contemplato, quello che le nostre mani hanno toccato, del Verbo della vita... Quello che abbiamo visto e ascoltato, noi ve l'annunciamo' (1 Gv 1,13). Dio manifesta attraverso il suo testimone la sua parola: 'Dio, nel tempo fissato - dice san Paolo - ha manifestato la sua parola in un messaggio del quale io sono stato incaricato per ordine di Dio, nostro Salvatore' (Tt 1,3). Quello che è vero per gli apostoli, primi testimoni, è vero per la Chiesa, testimone permanente (...). Attraverso i testimoni intermediari, fino alla fine dei tempi, è la parola vivente e personale di Dio che presenta all'anima le verità della fede.

Questa dinamica vale pure per i segni attraverso i quali Dio accredita il suo messaggio. Essi, infatti, non sono nella loro essenza delle prove generali, dei materiali di convinzione astratta, dei principi di dimostrazione tecnica. Essi potranno - e dovranno - servire per varie necessità. Ma essi non sono innanzitutto di quest'ordine. Essi sono degli interventi di Dio, dei gesti, degli inviti - imperiosi o discreti, tranquilli o bruschi come un fulmine - , ma sempre indirizzati da Dio ad ognuno, personalmente. E' inevitabile: se Dio mi parla personalmente, egli me ne dà pure un segno 'adesso'.

Questi segni sono personali nella loro origine, e innanzitutto perché essi fanno corpo con la testimonianza. Non sono un elemento aggiunto dall'esterno, o delle prove semplicemente unite al messaggio e all'oggetto divino attraverso una dichiarazione o un ragionamento estrinseci. Essi sono tutti la manifestazione di una presenza reale, e indicano che il Dio personale è all'opera (...). Attraverso tutti questi segni, è il Dio personale che si rivela e si fa conoscere: 'Il dito di Dio è qui'.

Personalmente nella loro origine, i segni, in più, sono sempre

indirizzati ad una persona; Dio non agisce e non parla in generale. Dio non si rivolge a degli esseri compresi nei loro lineamenti generali e astratti. Dio si rivolge ad ogni anima nel suo segreto più personale. Perciò, ogni miracolo compiuto davanti alla folla non si rivolge alla folla in quanto tale, ma a ciascuno di coloro che formano questa folla. Esso parla agli occhi mentre la grazia parla al cuore, ed è dall'unità di questi due elementi della testimonianza - segno esterno e grazia interna - che sorgerà l'atto di fede. Ma questi due elementi rivelano una sola azione dello stesso Dio e sono due modi attraverso i quali la Persona divina raggiunge la persona umana e la suscita alla sua vocazione che è la fede. Doppia sollecitazione, alla quale l'uomo risponderà con uno slancio di tutto se stesso, o che egli rifiuterà in piena libertà¹⁵.

¹⁵ Jean MOUROUX, *Je crois en Toi*, Ed. Le Cerf, Paris, 1966, p. 28-32.

SETTIMA CATECHESI

“ IL VERBO SI E’ FATTO CARNE ”**DOCUMENTAZIONE*****1. Oratorio di Natale, di J. S. Bach***

L'Oratorio di Natale (in tedesco *Weihnachtsoratorium*), intestazione originale *Oratorium tempore nativitatis Christi* (BWV 248), è una delle più famose e più eseguite composizioni sacre di Johann Sebastian Bach. In realtà non si tratta di un oratorio chiuso ma di un ciclo di sei cantate per il periodo natalizio del 1734/1735, cioè per gli allora tre giorni di festa di natale (25, 26 e 27 dicembre; storia della nascita secondo S. Luca 2,1-20), il giorno di Capodanno (circoncisione e nominazione secondo S. Luca 2,21), la domenica dopo Capodanno e l'Epifania (6 gennaio; storia dei tre Re Magi secondo S. Matteo 2,1-12).

Cantata n. 1: per il 1. giorno di Natale

1. Coro: "*Jauchzet, frohlocket, auf, preiset die Tage* (7' 46")

Testo:

Jauchzet, frohlocket, auf, preiset die Tage! Rühmet, was heute der Höchste getan! Lasset das Zagen, verbannet die Klage, stimmt voll Jauchzen und Fröhlichkeit an! Dienet dem Höchsten mit herrlichen Chören, lasst uns den Namen des Herrschers verehren!

Traduzione:

Esultate, giubilate! Su, lodate questi giorni! Glorificate ciò che oggi l'Altissimo ha fatto! Abbandonate il timore, cessate il pianto, unite le voci in canti di gioia e di giubilo! Celebrate l'Altissimo con splendidi cori, onoriamo il nome del Signore!

Commento:

La prima cantata è quella che "possiede, in aggiunta ad archi e basso continuo, comuni a tutte e sei le Cantate, l'organico strumentale più ricco e brillante di tutto l'*Oratorio* (due flauti, 2 oboi, 3 trombe e timpani)".

Questo brano iniziale è in realtà la *parodia* della musica composta per tutt'altra situazione. Nel 1733 Bach aveva composto la cantata profana "Tönet ihr Pauken! Erschallet Trompeten ("Suonate, timpani, squillate trombe!") in onore della coppia reale di Sassonia (su testo scritto dallo stesso Bach). Come molto spesso accadeva in quel periodo, non si trovava niente di disdicevole nel riciclare una composizione ideata per un certo contesto, per una situazione completamente diversa. Non solo, ma, come dice Alberto Basso, in quel contesto culturale non si poneva "in alternativa dialettica la musica liturgica e quella extraliturgica" che venivano considerate "sotto il segno di una razionale unità stilistica e concettuale eliminando ogni 'conflittualità' fra sacro e profano".

E fin dall'introduzione orchestrale, in tempo ternario si manifesta il carattere spiccatamente gioioso della composizione. L'origine profana di questo brano iniziale dell'oratorio si sente benissimo: si comincia con quattro rustici colpi di timpano che ci immettono subito nell'ambiente dei contadini e dei pastori che stanno per assistere all'evento della nascita di Gesù. Paul Steinitz dice a questo proposito: "i colpi di timpano che risuonano senza accompagnamento proprio all'inizio costituiscono un avvio assolutamente entusiasmante,

seppure insolito, per un oratorio destinato a una celebrazione festiva, pur essendo ormani separati dal testo, "Tönet, ihr Pauken" ("Risunate, timpani!"), che ne aveva suggerito l'impiego nella BWV 214."

Ai timpani rispondono i flauti, seguono gli oboi., si aggiungono gli archi con le loro veloci biscrome, e poi le trombe. Si va avanti con questa musica di allegra fanfara per 32 battute. Dopo di che il coro riprende il motivo iniziale e riappaiono i quattro colpi di timpano. Da notare - come uno degli elementi caratteristici del brano - i piccoli trilli in una frase di semicrome ascendenti che appaiono diverse volte in tutte le voci sulla parola "Lasset".

Le diverse voci elaborano il materiale tematico che è stato presentato.

Dopo poche battute di interludio orchestrale il tutto viene ripreso con varianti. La frase con i trilli viene ora ripetuta in modo più serrato, con le diverse voci che si rincorrono e fanno quasi a gara nel pronunciarla.

Poi inizia una seconda sezione in tonalità minore (si minore invece del precedente re maggiore) sulla seconda parte del testo ("Dienet dem Höchsten mit herrlichen Chören ..." - "Celebrate l'altissimo con splendidi cori") in forma fugata. Il tono - nonostante il testo, che continua ad essere festoso e celebrativo - è più dimesso (e lo si vede anche nell'assenza, qui, delle trombe e dei timpani, mentre risalta l'accompagnamento puntato dei flauti). E infine - seguendo un classico schema A-B-A , abbiamo la ripetizione identica di tutta la prima parte.

2. Dal Discorso per il Natale del Signore di san Leone Magno, papa

Nostro Signore Gesù Cristo, nascendo vero uomo, senza cessare mai di essere vero Dio, diede inizio, in se stesso, ad una nuova creazione e, con questa nascita, comunicò al genere umano un principio spirituale.

Quale mente potrebbe comprendere questo mistero, o quale lingua potrebbe esprimere questa grazia?

L'umanità peccatrice ritrova l'innocenza, l'umanità invecchiata nel male riacquista una nuova vita; gli estranei ricevono l'adozione e degli stranieri entrano in possesso dell'eredità.

Destati, o uomo, e riconosci la dignità della tua natura!

Ricordati che sei stato creato ad immagine di Dio; che, se questa somiglianza si è deformata in Adamo, è stata tuttavia restaurata in Cristo.

Delle creature visibili sèrviti in modo conveniente, come ti servi della terra, del mare, del cielo, dell'aria, delle sorgenti, dei fiumi.

Quanto di bello e di meraviglioso trovi in essi, indirizzalo a lode e a gloria del Creatore.

Con il senso corporeo della vista accogli pure la luce materiale, ma insieme abbraccia, con tutto l'ardore del tuo cuore, quella vera luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo (cfr. Gv 1, 9).

Di questa luce il profeta dice: « Guardate a lui e sarete raggianti, non saranno confusi i vostri volti » (Sal 33, 6). Se noi infatti siamo tempio di Dio e lo Spirito di Dio abita in noi, vale molto più quello che ciascun fedele porta nel suo cuore, di quanto può ammirare nel cielo.

(...)

Quindi, poiché siamo nati per la vita presente, ma poi siamo rinati per quella futura, non dobbiamo essere tutti dediti ai beni temporali, ma tendere ai beni eterni.

Per poter anzi contemplare più da vicino ciò che speriamo, riflettiamo a quanto la grazia divina ha conferito alla nostra natura.

Ascoltiamo l'Apostolo, che ci dice: *«Voi infatti siete morti e la vostra vita è ormai nascosta con Cristo in Dio! Quando si manifesterà Cristo, la vostra vita, allora anche voi sarete manifestati con lui nella gloria»* (Col 3, 3-4) che vive e regna con il Padre e con lo Spirito Santo per tutti i secoli dei secoli. Amen.

2. La lumachina di Natale, una favola di Padre Gianni Bracchi

C'era una volta,
in quella notte, in cui fu pronunciata la Parola Eterna del Padre,
una grande agitazione fra tutti gli animali del mondo.
Tutti si affannavano
nella più affascinante corsa
mai vista sulla faccia della terra,
verso quella grotta dove era nato il Figlio di Dio.

Il primo che arriva sarebbe rimasto sempre con Lui.
“Nessuno mi può battere”,
diceva il focoso cavallo arabo.
L'aquila dalle penne forti e maestose
guardava con superiorità i vari bipedi e quadrupedi
arrancare faticosamente verso la grotta:
“Meschini -pensava- arriveranno, sì; ma dopo di me!”.

Arrivarono tutti, a uno a uno;

l'aquila, il destriero, il leopardo, la lepre,
ma... che sorpresa!

Nella mano della Madre, sotto gli occhi divertiti del Bambino,
c'era una lumachina, una chioccioletta,
ancora tutta stranita e stupita per quel grande trambusto.

- *“Ma come hai potuto? Cosa hai fatto per arrivare per prima?”*

- *“Io? Niente”,* disse la lumachina, *“Io, semplicemente ero già qui, da sempre.*

Qui sono nata e qui ora per sempre resterò”.

Disse allora l'Angelo:

*“Il modo più facile per cercare è essere trovati;
la strada più breve per arrivare è essere incontrati”.*

3. L'ASINO, da Giovanni Papini, Soliloqui di Natale

Dio ha voluto che prima di morire vedessi cose di meraviglia.
Tutte le notti qua dentro, nelle tenebre, stracco e triste, a pensare alla mia vita disgraziata, senz'altra compagnia mor d'un bove che rumina o d'un topo che rosicchia!

Ora, invece, mi par d'essere nel cuore del mondo. Uno splendore che palpita, un canto che scende dal cielo, una donna più bella di tutte l'altre donne, un bambino che ruba il bene a chi lo vede. Non sono un sentimentale, come il mio bianco compagno, il bue, e neppure superstizioso come il mio padrone. Eppure mi verrebbe la voglia d'inginocchiarmi come fanno questi pecorai che son corsi qua dentro, come se l'avesse convocati un Dio.

Ho girato anch'io la mia parte: sono stato, una volta, sino a Damasco e sei volte a Gerusalemme. Ma non rammento un prodigio come questo, non mi son mai sentito così felice come

stasera. Quella giovane che china il viso bellissimo e pallido sopra il frutto del suo sangue mi fa quasi piangere per non so qual nuova tenerezza.

E quell'uomo anziano che guarda la donna e il bambino come se fosse rapito nella beatitudine d'un sogno.

E quei pastori che hanno il viso più rosso per la gioia che per il riverbero della fiamma. E quella creatura dolcissima distesa nella greppia, che guarda tutti come se volesse attirarli a sé, come se li volesse consumare col suo cuore.

Quello non è davvero il figlio d'un uomo. Ho sentito dire dai pastori che a loro è annunciata la nascita di un Dio. Più lo guardo e più mi sembra vero. Gli uomini non hanno quegli occhi, non tramandano quel fulgore.

E pensare che l'ho visto nascere, io povera bestia da soma, disprezzato da tutti! Per quale mistero ha voluto cominciare la sua vita qui, in questo presepio sconnesso, destinato ai nostri musi famelici? Per quale arcana ragione son degno d'essere spettatore d'un portento così incredibile: la natività d'un Dio?

Son l'ultimo degli animali della terra, sono un povero sacco di pelle piagata e d'ossa tronche, ma non mandarmi via. Bambino, permetti anche a me di amare Colui che un giorno volle creare anche me.

4. da "Il Mistero della carità di Giovanna d'Arco" di Charles Péguy

... Felice colui che lo vide nel tempio; e in seguito, perché questo bastava; fu richiamato come un buon servitore. Era un vecchio di quel paese; un uomo che si avvicinava alla sera e che volgeva alla sera, all'ultima sera della sua vita. Ma non vide tramontare la sua ultima sera senza aver visto levarsi il sole eterno. Felice quell'uomo che prese il bambino Gesù nelle

sue braccia, che alzò nelle sue due mani, il piccolo bimbo Gesù, come si prende, come s'alza un bambino ordinario, un piccolo bimbo di una famiglia ordinaria d'uomini; con le sue vecchie mani irruvidite, con le sue mani rugose, con le sue vecchie mani secche e solcate di vecchio. Con le sue due mani rattappite. Con le sue due mani come di pergamena. "Ed ecco che c'era un uomo in Gerusalemme, chiamato

Simeone, e quest'uomo che era giusto e temeva (Dio), che attendeva la consolazione di Israele, e lo Spirito Santo era in lui. E gli era stato detto dallo Spirito Santo che non avrebbe veduto la morte, senza aver prima veduto il Cristo del Signore.

E venne in ispirito nel tempio. E come il bambino Gesù, vi entrava portato dai suoi genitori, perché essi facessero per lui secondo il costume della legge;

- E lui stesso lo prese nelle sue braccia, e benedisse Dio e disse: Ora lascia andare il tuo servo. Signore, secondo la tua parola in pace. Poiché i miei occhi hanno visto la tua salvezza, che hai preparato di fronte a tutti i popoli...". Ma lui, quel vecchio, quel vecchio di quel paese, non si sa che abbia visto altro in seguito. E felice non conobbe più alcuna storia. Felice, il più felice di tutti, non conobbe più nessun'altra storia sulla terra. Poteva vantarsi, anche lui, di essersi trovato al posto giusto. - Aveva tenuto, perché aveva tenuto, nelle sue deboli mani, il figlio del più grande re, re egli stesso Gesù Cristo; nelle sue mani aveva alzato il re dei re, il più grande re del mondo; re al di sopra dei re, al di sopra di tutti i re del mondo.

Aveva tenuto nelle sue mani la più grande regalità del regno del mondo. E non conobbe più nessun'altra storia della terra. Poiché alla sera della sua vita, alla sera della sua giornata, di un sol colpo, al primo colpo aveva conosciuto la più grande storia della terra.

E anche la più grande storia dei cieli.

La più grande storia del mondo. La più grande storia del tempo.

La sola grande storia del tempo. La più grande storia di tutte.

La sola storia interessante che sia mai accaduta. Così ciascuno poteva avvicinarsi. E quel vecchio, alla sera della sua vita, ti ha baciato come un piccolo bambino ordinario. Ti ha sicuramente baciato. Come un vecchio, come ai vecchi piace baciare i bambini, i piccoli, i bimbi piccoli piccoli...

Gli ultimi di quel tempo e di quel paese hanno avuto ciò che i primi di noi, i più santi tra noi non avranno eternamente per sempre. Che mistero, mio Dio, che mistero. Quando si pensa bisognava essere lì, bastava esser nati giusto lì, in quel tempo e in quel paese.

5. La Gioia della Maternità Divina, di Maria Valtorta

« Dice Maria : ‘Da quando ho portato in me il Figlio, ho visto tutte le cose con altri occhi. Nell’aria che mi circondava, nel sole che mi riscaldava, nel raggio di luna che scendeva nella mia stanzetta a farmi compagnia nelle mie notturne meditazioni, nel brillare delle stelle, nei fiori del piccolo orto o dei campi di Nazareth, nell’acqua che cantava nella fontana costruita da Giuseppe per evitarmi la fatica fisica e quella morale di uscire dalla mia solitudine quasi abituale, nei piccoli agnelli dalla voce di bambino, io vedevo il mio Signore, il Padre del mio Figlio, lo Sposo del mio spirito verginale, vedevo soprattutto il mio Bambino per il quale tutto è stato fatto. I suoi occhi erano aperti in me ed io vedevo con gli occhi del mio Dio che era la mia Creatura.

Le virtù aumentavano in me di potenza come flusso di marea montante e quanto più cresceva la mia Creatura tanto più la sua perfezione compenetrava la sua Mamma come se dalle sue

carni sante la potenza che avrebbe poi sprigionata intera nei tre anni del suo ministero fluisse con raggi di etere spirituale a rinnovarmi tutta.

Oh, figlia ! Dio nella sua Bontà mi ha fatto salutare : ‘piena di grazia’. Ma la pienezza fu in me quando fui una col Figlio mio. Allora era la mia anima con Dio, di Lui aveva l’abbondanza delle virtù.

La carità fu la preminente di quel momento. Se prima amavo, dopo superai l’amor della creatura perché amai col cuore della Madre di Dio. Arsi. L’incendio è un velo di brina sul campo d’inverno rispetto all’ardore che era in me. Vidi le creature non più con pensiero di donna ma con mente di Sposa dell’Altissimo e di Madre del Redentore. Erano mie quelle creature.

La mia maternità spirituale iniziò allora poiché, no, non vi fu bisogno che Simeone parlasse per conoscere il mio destino. Io sapevo, poiché possedevo la Sapienza in me. Essa diveniva carne in me e le sue parole correvano come sangue per il mio essere ed affluivano al cuore dove io le custodivo. Non segreta la futura vita del mio Figlio per la sua Mamma che lo portava. E se ciò era tortura, poiché ero donna, era anche beatitudine pari a quella della mia Creatura, poiché fare la Volontà e redimere per ricongiungere a Dio i divisi e ottenere l’annullamento della colpa e l’aumento della gloria del Padre è quello che fa la felicità dei veri figli di Dio. E capostipiti siamo il mio dolce Gesù et io, per Bontà del Padre, Madre sua’ ». (1 dicembre 1943)

OTTAVA CATECHESI

“ LE PAROLE DI GESU' ”

DOCUMENTAZIONE

**1. *Il vecchio e il bambino, di Francesco Guccini*
(1971)**

*Il vecchio e il bambino
Un vecchio e un bambino si preser per mano
e andarono insieme incontro alla sera;
la polvere rossa si alzava lontano
e il sole brillava di luce non vera...*

*L' immensa pianura sembrava arrivare
fin dove l'occhio di un uomo poteva guardare
e tutto d' intorno non c'era nessuno:
solo il tetro contorno di torri di fumo...*

*I due camminavano, il giorno cadeva,
il vecchio parlava e piano piangeva:
con l' anima assente, con gli occhi bagnati,
seguiva il ricordo di miti passati...*

*I vecchi subiscono le ingiurie degli anni,
non sanno distinguere il vero dai sogni,
i vecchi non sanno, nel loro pensiero,
distinguer nei sogni il falso dal vero...*

*E il vecchio diceva, guardando lontano:
"Immagina questo coperto di grano,
immagina i frutti e immagina i fiori*

e pensa alle voci e pensa ai colori

*e in questa pianura, fin dove si perde,
crescevano gli alberi e tutto era verde,
cadeva la pioggia, segnavano i soli
il ritmo dell' uomo e delle stagioni..."*

*Il bimbo ristette, lo sguardo era triste,
e gli occhi guardavano cose mai viste
e poi disse al vecchio con voce sognante:
"Mi piaccion le fiabe, raccontane altre!"*

2. IL BUON PASTORE, VERO EDUCATORE, di Marguerite Léna

«In verità, in verità vi dico, chi non entra per la porta nell’ovile delle pecore, ma vi sale da qualche altra parte, è ladro e malandrino. Invece, chi entra per la porta è il pastore delle pecore. A lui il portinaio apre, e le pecore ascoltano la sua voce, ed egli chiama per nome le sue pecore e le conduce fuori. E quando tutte le ha fatte uscire, cammina avanti ad esse, e le pecore gli tengono dietro, perché ne riconoscono la voce. Io sono il buon pastore; il buon pastore dà la vita per le pecore» (Giovanni 10, 14).

Ai tempi in cui Roma era ancora dedita all’agricoltura ed il latino era una lingua di pastori, la parola educere, da cui deriva il nostro verbo «educare», significava semplicemente camminare davanti al gregge per condurlo fuori. Essa conserva questo senso nel Vangelo, dove il Pastore della parabola «conduce fuori» le pecore chiamandole per nome.

Oggi siamo molto più dotti, ed il verbo «educare» indica per noi un'avventura completamente diversa. Ma bisogna fare attenzione alle etimologie: è spesso dalla radice delle parole che giunge a noi il loro vero significato. Bisogna soprattutto ascoltare le parabole: iniziano come una banale storia pastorale e ci conducono, furtivamente, nel cuore del mistero di Dio nel cuore del mistero dell'uomo ...

«Egli le conduce fuori»

Chi può, in verità, condurre fuori, se non Dio solo? È necessario passare da un luogo all'altro, ci vuole un esodo, una Pasqua. Ma noi, adulti e giovani, siamo tutti nello stesso luogo. Perciò, troppo spesso, sappiamo solo riprodurre, nei nostri progetti educativi, i sentieri già tracciati di uno spazio già chiuso, o disegnare, utopisticamente, sentieri che non condurranno da nessuna parte. L'Educatore invece è Colui che apre e libera tutti i nostri spazi: il buon Pastore.

«Egli entra per la porta»

Chi può, in verità, raggiungere la libertà di un essere senza violarla, né essere indiscreto, visitarla e sollecitarla dall'interno, se non Dio solo? È necessaria l'intimità del Creatore con la sua creatura; è necessaria la Parola più tagliente di una spada a due lame; è necessaria la dolce penetrazione dello Spirito. In ognuno di noi vi è una porta orientata verso la luce, chiusa come il portico orientale del Tempio di Gerusalemme, sino alla venuta del suo Signore. Porta chiusa, porta segreta: noi non sappiamo scrutare la nostra intimità più profonda, né quella degli altri; vi entriamo sovente seguendo sentieri nascosti, come il ladro. L'Educatore invece è Colui che penetra senza rumore, senza fare violenza: entra nella dimora che è Sua.

«Egli chiama ognuna delle pecore col suo nome»

Chi conosce, in verità, questo nome, se non Dio solo? L'identità ultima degli esseri, la nostra stessa identità, ci sfuggono. Viviamo nell'opacità dei sogni, nell'oscurità del tempo; conquistiamo, giorno per giorno, la conoscenza, di esistenze, il cui senso è sempre davanti a noi, al di là della nostra portata. «Ciò che saremo non è ancora stato rivelato». Ciò che sarà ognuno dei nostri figli, ciò che è sotto lo sguardo del Padre, non lo sappiamo, o lo sappiamo appena: noi educiamo per un mondo sconosciuto, bambini sconosciuti. L'Educatore invece è Colui che chiama ognuno di noi con il nome che ancora ignoriamo e che tuttavia riconosciamo, quel nome nuovo che è il nostro nome per Dio ed il nostro nome per sempre.

«Egli cammina davanti a loro»

Chi può camminare così, davanti, se non Dio solo? Perché, bisogna sapere dove andare, e chi di noi lo sa in verità? E se non sappiamo dove andare, come potremmo conoscere il cammino? Come, soprattutto, guidare gli altri verso le sorgenti, noi, ciechi ed assetati? Eppure, ogni generazione domanda a quella che la precede non solo la vita, ma le ragioni per vivere, non solo il pozzo, ma l'acqua viva. L'Educatore è Colui che la dona con abbondanza.

«Egli offre la vita per le pecore»

Chi saprà andare fino in fondo su questo cammino, fino al limite estremo dell'amore, se non Dio solo? Dare la propria vita dando la vita, acconsentire a morire affinché l'altro viva, accettare di diminuire affinché l'altro cresca? Eppure

l'educazione esige proprio tutto questo, secondo la legge pasquale che vuole che il grano muoia affinché nasca il frutto. Perché è opera di vita e promessa di abbondanza, la vera educazione arriva fino alla Croce ed alla Gloria. L'Educatore è Colui che le ha riunite insieme nella Pasqua.

3. *INSEGNARE*¹⁶, di Gianfranco Ravasi

“Non si insegna quello che si vuole; dirò addirittura che non s'insegna quello che si sa o quello che si crede di sapere: si insegna e si può insegnare solo quello che si è”.

È veramente acuta questa considerazione che mi invia un lettore romano che fa l'insegnante. Egli la desume da un'opera ottocentesca, “Lo spirito del socialismo”, dello storico e politico socialista francese Jean Jaurès, nato nel 1859 e ucciso dal colpo di pistola di un fanatico nel 1914. A questa frase vorrei aggiungere una sorta di commento ideale, proposto da un altro francese, il filosofo Roland Barthes (1915-1980), che dichiarava:

«Vi è un'età in cui si insegna ciò che si sa; ma poi ne viene un'altra in cui si insegna ciò che non si sa e questo si chiama cercare... Questa esperienza ha un nome illustre e un po' fuori moda, sapienza: essa è nessun potere, un po' di sapere e quanto più sapore possibile».

In latino, infatti, sapere significa “aver sapore” e, quindi, il vero sapere e dare senso e gusto alla propria e all'altrui vita.

Queste due riflessioni, che meritano di essere pacatamente meditate, riguardano ovviamente non solo chi insegna o educa ma un po' ogni persona. Tutti, infatti, possiamo lasciare una traccia negli altri, nel bene e nel male. E ciò accade, certo, anche con le parole ma soprattutto con la presenza, cioè la testimonianza. È per questo che è fondamentale costruire se

¹⁶ *Avvenire, Mattutino*, 12/2/2003.

stessi nell'interiorità e nei valori per essere in grado poi di incidere nella società, nella famiglia, nella vita. Purtroppo spesso ci si mette in cattedra (in tutti i sensi, anche in quello metaforico) senza avere nessuna "sapienza", cioè nessun sapore genuino di umanità e di verità.

4. LE PARABOLE DI GESU'

- 1. *I lavoratori della vigna***
- 2. *I talenti***
- 3. *Il buon samaritano***
- 4. *Il figliol prodigo***
- 5. *Il serminatore***
- 6. *Il servo debitore***
- 7. *L'invito a cena***
- 8. *La dracma perduta***
- 9. *La pecorella smarrita***
- 10. *Lazzaro e il ricco epulone***

NONA CATECHESI

“ LE BEATITUDINI ”**DOCUMENTAZIONE*****1. La vera gioia***

La vera gioia nasce nella pace,
la vera gioia non consuma il cuore,
è come fuoco con il suo calore
e dona vita quando il cuore muore;
la vera gioia costruisce il mondo
e porta luce nell'oscurità.

La vera gioia nasce dalla luce,
che splende viva in un cuore puro,
la verità sostiene la sua fiamma
perciò non teme ombra né menzogna,
la vera gioia libera il tuo cuore,
ti rende canto nella libertà.

La vera gioia vola sopra il mondo
ed il peccato non potrà fermarla,
le sue ali splendono di grazia,
dono di Cristo e della sua salvezza
e tutti unisce come in un abbraccio
e tutti ama nella carità.

2. *Le Beatitudini (Mt 5)*

Vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli. [2]Prendendo allora la parola, li ammaestrava dicendo:

[3]«Beati i poveri in spirito,
perché di essi è il regno dei cieli.

[4]Beati gli afflitti,
perché saranno consolati.

[5]Beati i miti,
perché erediteranno la terra.

[6]Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia,
perché saranno saziati.

[7]Beati i misericordiosi,
perché troveranno misericordia.

[8]Beati i puri di cuore,
perché vedranno Dio.

[9]Beati gli operatori di pace,
perché saranno chiamati figli di Dio.

[10]Beati i perseguitati per causa della giustizia,
perché di essi è il regno dei cieli.

[11]Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. [12]Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti hanno perseguitato i profeti prima di voi.

3. *I FIORETTI DI SAN FRANCESCO (Cap. VIII): “La perfetta Letizia”*

Come andando per cammino santo Francesco e frate Leone, gli spuose quelle cose che sono perfetta letizia. 1836

Venendo una volta santo Francesco da Perugia a santa Maria degli Angioli con frate Lione a tempo di verno, e 'l freddo grandissimo fortemente il crucciava, chiamò frate Lione il quale andava innanzi, e disse così: «Frate Lione, avvegnadiochè» li frati Minori in ogni terra dieno grande esempio di santità e di buona edificazione; nientedimeno scrivi e nota diligentemente che non è quivi perfetta letizia». E andando più oltre santo Francesco, il chiamò la seconda volta: «O frate Lione, benché il frate Minore allumini li ciechi e distenda gli attratti, iscacci le dimonia, renda l'udire alli sordi e l'andare alli zoppi, il parlare alli mutoli e, ch'è maggiore cosa, risusciti li morti di quattro dì; iscrivi che non è in ciò perfetta letizia». E andando un poco, santo Francesco grida forte: «O frate Lione, se 'l frate Minore sapesse tutte le lingue e tutte le scienze e tutte le scritture, sì che sapesse profetare e rivelare, non solamente le cose future, ma eziandio li segreti delle coscienze e delli uomini; iscrivi che non è in ciò perfetta letizia». Andando un poco più oltre, santo Francesco chiamava ancora forte: «O frate Lione, pecorella di Dio, benché il frate Minore parli con lingua d'Agnolo e sappia i corsi delle istelle e le virtù delle erbe, e fùssongli rivelati tutti li tesori della terra, e conoscesse le virtù degli uccelli e de'pesci e di tutti gli animali e delle pietre e delle acque; iscrivi che non è in ciò perfetta letizia».

E andando ancora un pezzo, santo Francesco chiamò forte:

«O frate Lione, benché il frate Minore sapesse sì bene predicare, che convenisse tutti gl'infedeli alla fede di Cristo; iscrivi che non è ivi perfetta letizia». E durando questo modo di parlare bene di due miglia, frate Lione con grande ammirazione il domandò e disse: «Padre, io ti priego dalla parte di Dio che tu mi dica dove è perfetta letizia». E santo Francesco sì gli rispuose: «Quando noi saremo a santa Maria degli Agnoli, così bagnati per la piovra e agghiacciati per lo freddo e infangati di

loto e afflitti di fame, e picchieremo la porta dello luogo, e ‘l portinaio verrà adirato e dirà: Chi siete voi? e noi diremo: Noi siamo due de’ vostri frati; e colui dirà:

Voi non dite vero, anzi siete due ribaldi ch’andate ingannando il mondo e rubando le limosine de’ poveri; andate via; e non ci aprirà, e faracci stare di fuori alla neve e all’acqua, col freddo e colla fame infino alla notte; allora se noi tanta ingiuria e tanta crudeltà e tanti commiati sosterremo pazientemente senza turbarcene e senza mormorare di lui, e penseremo umilmente che quello portinaio veramente ci conosca, che Iddio il fa parlare centra a noi; o frate Lione, iscrivì che qui è perfetta letizia. E se anzi perseverassimo picchiando, ed egli uscirà fuori turbato, e come gaglioffi importuni ci caccerà con villanie e con gotate dicendo:

Partitevi quinci, ladroncelli vilissimi, andate allo spedale, che qui non mangerete voi, ne albergherete; se noi questo sosterremo pazientemente e con allegrezza e con buono amore; o frate Lione, iscrivì che quivi è perfetta letizia. E se noi pur costretti dalla fame e dal freddo e dalla notte più picchieremo e chiameremo e pregheremo per l’amore di Dio con grande pianto che ci apra e mettaci pure dentro, e quelli più scandolezzato dirà: Costoro sono gaglioffi importuni, io li pagherò bene come son degni; e uscirà fuori con uno bastone nocchieruto, e piglieracci per lo cappuccio e gitteracci in terra e involgeracci nella neve e batteracci a nodo a nodo con quello bastone: se noi tutte queste cose sosterremo pazientemente e con allegrezza, pensando le pene di Cristo benedetto, le quali dobbiamo sostenere per suo amore; o frate Lione, iscrivì che qui e in questo è perfetta letizia. E però odi la conclusione, frate Lione. Sopra tutte le grazie e doni dello Spirito Santo, le quali Cristo concede agli amici suoi, si è di vincere se medesimo e volentieri per lo amore di Cristo sostenere pene, ingiurie e obbrobri e disagi; imperò che in tutti gli altri doni di Dio noi non ci possiamo gloriare, però che non sono nostri, ma

di Dio, onde dice l'Apostolo; Che hai tu, che tu non abbi da Dio? e se tu l'hai avuto da lui, perché te ne glorii, come se tu l'avessi da te? (I Cor 4,7). Ma nella croce della tribolazione e dell'afflizione ci possiamo gloriare, però che dice l'Apostolo: Io non mi voglio gloriare se non nella croce del nostro Signore Gesù Cristo (Gal 6,14)».

A laude di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

4. Beati i poveri in spirito, perché di essi è il Regno dei Cieli.

“Essere poveri, questo non è interessante: tutti i poveri sono di questo parere.

Ciò che è interessante è possedere il Regno dei Cieli, ma i poveri soltanto lo possiedono.

Perciò non pensate che la nostra gioia stia nel trascorrere i giorni a vuotare le nostre mani e le teste e i cuori.

La nostra gioia è passare i giorni a scavare un posto nelle nostre mani, e nelle teste e nei cuori, per il Regno di Dio che viene.

Perché è inaudito saperlo così vicino, sapere Dio così vicino a noi, è prodigioso sapere il suo amore talmente possibile in noi e su di noi, e non aprirgli questa porta, unica e semplice, della povertà di spirito.

Ma perché siete allora così tristi, voi tutti espropriati da Dio? Sareste così scevri di speranze, da piangere come quelli che non l'hanno?

Lasciate piangere quelli che ignorano il volo, solenne e caldo, del Regno dei Cieli su di loro.

Ma voi che lo sapete vicino, quando i vostri beni se ne vanno, come a Dio piace, non parlate di povertà, ma di ricchezza.

Come un cieco ricondotto al suo paese natale, pur senza vederlo, respirate allora il clima del Regno, riscaldatevi al suo invisibile sole, toccate la calda terra sotto i vostri piedi.

Non dite: ‘Ho perduto tutto’. Dite piuttosto: ‘Ho tutto guadagnato!’.

Non dite: ‘Mi si prende tutto’. Dite piuttosto: ‘Ricevo tutto’.

Iniziate le vostre giornate senza idee fabbricate in anticipo e senza una già prevista stanchezza; senza progetti su Dio, e senza ricordi su di Lui; senza entusiasmo, senza biblioteca, incontro a Lui.

Partite senza carta stradale, per scoprirlo, sapendo che Egli si trova lungo il cammino e non al suo termine.

Non tentate di trovarlo con ricette originali: ma lasciatevi trovare da Lui nella povertà d’una vita banale.

La monotonia è una povertà: accettatela.

Non cercate i bei viaggi immaginari. Che le varietà del Regno di Dio possano bastarvi e rallegrarvi.

Disinteressatevi della vostra vita, perché è una ricchezza preoccuparsene così tanto: allora la vecchiaia vi parlerà della nascita e la morte di risurrezione. Il tempo vi sembrerà una piccola piega sulla grande eternità; e voi giudicherete tutte le cose secondo le loro tracce eterne.

Se voi amate d’amore il Regno dei Cieli, voi vi rallegrerete che la vostra intelligenza sia in perdita di fronte alle cose divine, e cercherete di credere meglio.

Se la vostra preghiera è spoglia d’emozioni terrene, saprete che non potete raggiungere Dio con i vostri nervi.

Se siete senza tanto coraggio, vi rallegrerete d'essere adatti alla speranza.

Se trovate le persone noiose, e che il vostro cuore è miserabile, sarete contenti d'avere in voi l'impercepibile carità.

Quando, impoveriti di tutto, non riuscirete più a vedere nel mondo che una casa depreda e in voi vedrete soltanto una indigenza senza volto, pensate a questi occhi segreti aperti nel centro della vostra anima, fissi a delle cose ineffabili, perché il Regno dei Cieli è vostro”¹⁷.

5. ***Dai « Discorsi » di san Leone Magno, papa (Disc. 10 sulla Quar., 3-5; PL 54, 299-301) Il bene della carità***

Nel vangelo di Giovanni il Signore dice: « Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avrete amore gli uni per gli altri» (Gv 13, 35). E nelle lettere del medesimo apostolo si legge: «Carissimi, amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio; chiunque ama è generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama, non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore» (1 Gv 4, 7-8).

Si scuotano perciò le anime dei fedeli, e con sincero esame giudichino gli intimi affetti del proprio cuore. E se nelle loro coscienze troveranno qualche frutto di carità non dubitino della presenza di Dio in loro. Se poi vogliono trovarsi maggiormente disposti a ricevere un ospite così illustre, dilatino sempre più l'ambito del loro spirito con le opere di misericordia.

¹⁷ Madeleine DELBREL, *Gioie venute dal monte*, (pubblicato in “*Etudes Carmélitaines*, agosto-settembre 1947); in *La gioia di credere*, Pietro Gribaudo Editore, Milano, 1994, p. 41-43.

Se infatti Dio è amore, la carità non deve avere confini, perché la divinità non può essere rinchiusa entro alcun limite.

Carissimi, è vero che per esercitare il bene della carità ogni tempo è appropriato. Questi giorni tuttavia lo sono in modo speciale. Quanti desiderano di arrivare alla Pasqua del Signore con la santità dell'anima e del corpo si sforzino al massimo di acquistare quella virtù nella quale sono incluse tutte le altre in sommo grado, e dalla quale è coperta la moltitudine dei peccati. Dobbiamo prepararci a celebrare il mistero più alto di tutti, il mistero del sangue di Gesù Cristo che ha cancellato le nostre iniquità, facciamolo con i sacrifici della misericordia. Ciò che la bontà divina ha elargito a noi, diamolo anche noi a coloro che ci hanno offeso.

La nostra generosità sia più larga verso i poveri e i sofferenti perché siano rese grazie a Dio dalle voci di molti. Il nutrimento di chi ha bisogno sia sostenuto dai nostri digiuni. Al Signore infatti nessun'altra devozione dei fedeli piace più di quella rivolta ai suoi poveri, e dove trova una misericordia premurosa là riconosce il segno della sua bontà.

Non si abbia timore, in queste donazioni di diminuire i propri beni, perché la benevolenza stessa è già un gran bene, ne può mancare lo spazio alla generosità, dove Cristo sfama ed è sfamato. In tutte queste opere interviene quella mano, che spezzando il pane lo fa crescere e distribuendolo agli altri lo moltiplica.

Colui che fa l'elemosina la faccia con gioia. Sia certo che avrà il massimo guadagno, quando avrà tenuto per sé il minimo, come dice il beato apostolo Paolo: « Colui che somministra il seme al seminatore e il pane per il nutrimento, somministrerà e moltiplicherà anche la vostra semente, e farà crescere i frutti della vostra giustizia » (2 Cor 9, 10), in Cristo Gesù nostro Signore, che vive e regna con il Padre e lo Spirito Santo nei secoli dei secoli. Amen.

DECIMA CATECHESI

“ LA NUOVA LEGGE ”**DOCUMENTAZIONE****1. *L'Amicizia di Cristo, di Ireneo di Lione* (Contro le eresie, SC 100, 534-540).**

“Nostro Signore, Verbo di Dio, prima condusse gli uomini a servire Dio, poi da servi li rese suoi amici, come disse egli stesso ai discepoli: ‘Non vi chiamo più servi perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici perché tutto ciò che ho udito dal Padre l’ho fatto conoscere a voi’ (Gv 15,15). L’amicizia di Dio concede l’immortalità a quanti vi si dispongono debitamente.

In principio Dio plasmò Adamo non perché avesse bisogno dell’uomo, ma per avere qualcuno su cui effondere i suoi benefici. In effetti il Verbo glorificava il Padre, sempre rimanendo in lui, non solamente prima di Adamo, ma anche prima di ogni creazione. Lo ha dichiarato lui medesimo: ‘Padre, glorificami di quella gloria, che avevo presso di te prima che il mondo fosse’ (Gv 17,5).

Egli ci comandò di seguirlo non perché avesse bisogno del nostro servizio, ma per dare a noi stessi la salvezza. Seguire il Salvatore, infatti, è partecipare della salvezza, come seguire la luce significa essere circumfusi di chiarore.

Chi è nella luce non è certo lui ad illuminare la luce e a farla risplendere, ma è la luce che rischiarà lui e lo rende luminoso. Egli non dà nulla alla luce, ma è da essa che riceve il beneficio dello splendore e tutti gli altri vantaggi.

Così è anche del servizio verso Dio: non apporta nulla a Dio, e d'altra parte non ha bisogno del servizio degli uomini; ma a quelli che lo servono e lo seguono egli dà la vita, l'incorruttibilità e la gloria eterna. Accorda i suoi benefici a coloro che lo servono per il fatto che lo servono, e a coloro che lo seguono per il fatto che lo seguono, ma non ne trae alcuna utilità.

Dio ricerca il servizio degli uomini per avere la possibilità, lui che è buono e misericordioso, di riversare i suoi benefici su quelli che perseverano nel suo servizio. Mentre Dio non ha bisogno di nulla, l'uomo ha bisogno della comunione con Dio.

La gloria dell'uomo consiste nel perseverare al servizio di Dio. E per questo il Signore diceva ai suoi discepoli: 'Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi' (Gv 15,16), mostrando così che non erano loro a glorificarlo, seguendolo, ma che, per il fatto che seguivano il Figlio di Dio, erano glorificati da lui. E ancora: 'Voglio che siano con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria (Gv 17,24)'.

2. *I due precetti dell'amore. Dai « Trattati su Giovanni » di sant'Agostino* (Tratt. 17, 7-9; CCL 36, 174-175).

È venuto il Signore, maestro di carità, pieno egli stesso di carità, a ricapitolare la parola sulla terra (cfr. Rm 9, 28), come di lui fu predetto, e ha mostrato che la Legge e i Profeti si fondano sui due precetti dell'amore. Ricordiamo insieme, fratelli, quali sono questi due precetti. Essi devono esservi ben noti e non solo venirvi in mente quando ve li richiamiamo: non si devono mai cancellare dai vostri cuori. Sempre in ogni istante abbiate presente che bisogna amare Dio e il prossimo:

Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente; e il prossimo come se stessi (cfr. Mt 22,37.39).

Questo dovete sempre pensare, meditare e ricordare, praticare e attuare. L'amore di Dio è il primo come comandamento, ma l'amore del prossimo è primo come attuazione pratica. Colui che ti dà il comando dell'amore in questi due precetti, non ti insegna prima l'amore del prossimo, poi quello di Dio, ma viceversa.

Siccome però Dio tu non lo vedi ancora, amando il prossimo ti acquisti il merito di vederlo; amando il prossimo purifichi l'occhio per poter vedere Dio, come chiaramente afferma Giovanni: Se non ami il fratello che vedi, come potrai amare Dio che non vedi? (cfr. 1 Gv 4, 20). Se sentendoti esortare ad amare Dio, tu mi dicessi: Mostrami colui che devo amare, io non potrei che risponderti con Giovanni: Nessuno mai vide Dio (cfr. Gv 1, 18). Ma perché tu non ti creda escluso totalmente dalla possibilità di vedere Dio, lo stesso Giovanni dice: « Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio » (1 Gv 4, 16).

Tu dunque ama il prossimo e guardando dentro di te donde nasca quest'amore, vedrai, per quanto ti è possibile. Dio.

Comincia quindi ad amare il prossimo. Spezza il tuo pane con chi ha fame, introduci in casa i miseri senza tetto, vesti chi vedi ignudo, e non disprezzare quelli della tua stirpe (cfr. Is 58, 7). Facendo questo che cosa otterrai? « Allora la tua luce sorgerà come l'aurora » (Is 58, 8). La tua luce è il tuo Dio, egli è per te la luce mattutina perché verrà dopo la notte di questo mondo: egli non sorge né tramonta, risplende sempre.

Amando il prossimo e prendendoti cura di lui, tu cammini. E dove ti conduce il cammino se non al Signore, a colui che dobbiamo amare con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente? Al Signore non siamo ancora arrivati, ma il prossimo l'abbiamo sempre con noi. Aiuta, dunque il prossimo con il quale cammini, per poter giungere a colui con il quale desideri rimanere.

3. *La Legge di Cristo, di Madeleine Delbrèl* (*La gioia di credere*, p. 117-118).

"La legge di Cristo non può essere vissuta che da cuori umili e dolci. La dolcezza e l'umiltà - nell'amore filiale a Dio e fraterno agli uomini - sono i tratti stessi di Gesù Cristo.

Quali che siano i loro doni personali e il loro posto nella società, le loro funzioni o i loro beni, la loro classe o la loro razza, lo sviluppo della potenza e della scienza umana o la scoperta della prodigiosa evoluzione dell'umanità e della sua storia, i cristiani restano persone umili: 'dei piccoli'.

'Piccoli davanti a Dio', perché da Lui creati e da Lui dipendenti: qualsiasi siano le strade della vita e dei suoi beni, Dio in ogni cosa è all'origine e al termine.

Dolci come fanciulli deboli e amanti, vicini al Padre forte e amante.

Piccoli perché si fanno davanti a Dio, perché conoscono poche cose, perché limitati nella conoscenza e nell'amore, perché capaci di ben poco.

Non discutono la volontà di Dio negli avvenimenti che capitano né ciò che il Cristo ha ordinato di fare: purché in tali avvenimenti essi compiano - per quanto sta in loro - la volontà di Dio.

Dolci come esecutori fiduciosi e attivi di un'opera la cui immensità gli sfugge, ma nella quale conoscono il proprio compito.

'Piccoli davanti agli uomini'. Piccoli, non importanti, non dei superuomini: senza privilegio, senza diritto, senza possesso, senza superiorità. Dolci, perché teneramente rispettosi di ciò che Dio ha creato ed è ferito e offeso dalla violenza. Dolci, perché anche loro sono vittime del male e da esso contaminati.

Hanno tutti la vocazione di perdonati, non d'innocenti.

Il cristiano è votato al combattimento. Non ha privilegi. Ha

la missione di trionfare sul male. Non ha diritti. Ha il dovere di lottare contro l'infelicità che è conseguenza del male.

Per ciò non ha che un'arma: la sua fede. Fede che deve annunciare, fede che trasforma in bene il male, se lui stesso accoglie la sofferenza come energia di salvezza per il mondo; se morire è per lui dare la vita; se ogni dolore altrui diventa il suo.

(...) Nel tempo, attraverso la sua parola e i suoi atti, attraverso la sua sofferenza e la sua morte, egli lavora come il Cristo, con il Cristo e per il Cristo".

UNDICESIMA CATECHESI

“ I DISCORSI D’ADDIO DI GESU’ ”**DOCUMENTAZIONE**

C’è una bella Parabola della tradizione ebraica che dice così: “L’angelo Gabriele fu mandato da Dio per far dono della vita eterna a chi avesse un momento di tempo per riceverlo. Ma l’angelo tornò indietro e disse: Avevano tutti un piede nel passato e uno nel futuro. Non ho trovato nessuno che avesse tempo”.

VANGELO DI GIOVANNI - Capitolo 17***La preghiera di Gesù.***

1 - Così parlò Gesù. Poi, elevati gli occhi al cielo, disse:
«Padre, l'ora è venuta: glorifica il tuo Figliuolo, affinché il tuo Figliuolo glorifichi te;
2 come tu gli hai dato ogni potere sopra ogni carne, affinché dia la vita eterna a tutti coloro che tu gli hai dato.
3 E la vita eterna è questa, che conoscano te, solo vero Dio, e Colui che hai mandato, Gesù Cristo.
4 Io ti ho glorificato sulla terra, compiendo la missione che mi hai affidata da fare,
5 ed ora tu, o Padre, glorificami presso te stesso con la gloria che ebbi presso di te, quando il mondo non era.

6 Io ho manifestato il tuo nome agli uomini che mi hai dato nel mondo; erano tuoi e tu me li hai dati, ed essi hanno conservata la tua parola.

7 Ora riconoscono che tutto quanto tu mi hai dato, viene da te,

8 perchè le parole che mi hai date, io le ho date ad essi, e le hanno ricevute, riconoscendo veramente che io sono uscito da te e hanno creduto che tu mi hai mandato.

9 Io prego per loro; non prego per il mondo, ma per coloro che mi hai dati, perchè sono tuoi.

10 Ogni cosa mia è tua, e ogni cosa tua è mia, ed io sono glorificato in essi.

11 Io non sono più nel mondo, ma essi sono nel mondo, e io vengo a te, Padre santo; conserva nel tuo nome coloro che tu mi hai dato, affinchè siano uno come siamo noi.

Quando ero con loro, li conservavo nel tuo nome.

12 Quelli che tu mi hai dato, li ho custoditi e nessuno di loro è perito, tranne il figlio di perdizione, e questo affinchè s'adempisse la Scrittura.

13 Ma ora io vengo a te e questo dico al mondo, affinchè abbiano in sè la pienezza del mio gaudio.

14 Io ho dato ad essi la tua parola, e il mondo li ha odiati, perchè non sono del mondo, come io non sono del mondo.

15 Non domando che tu li tolga dal mondo, ma che li preservi dal male.

16 Essi non sono del mondo, come anch'io non sono del mondo.

17 Santificali nella verità; la tua parola è la verità.

18 Come tu hai mandato me nel mondo, così anch'io ho mandato loro nel mondo.

19 E per essi io santifico me stesso, affinchè anch'essi siano santificati nella verità.

20 E prego non solamente per essi, ma anche per quelli
 che, mediante la loro parola, crederanno in me,
 21 affinché siano tutti uno; come tu, Padre, sei in me e io
 sono in te, anch'essi siano uno in noi, affinché il mondo
 creda che tu mi hai mandato.
 22 Io ho dato loro la gloria che tu hai dato a me, affinché
 siano uno, come noi siamo uno;
 23 io in loro e tu in me, affinché siano perfetti nell'unità e
 il mondo riconosca che tu mi hai mandato e che li hai
 amati, come hai amato me.
 24 Padre, io voglio che quelli che mi hai dati, dove sono
 io, siano anch'essi meco e veggano la mia gloria, che tu mi
 hai accordato, poichè tu mi hai amato prima ancora della
 creazione del mondo.
 25 Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto; io però ti
 conobbi, e costoro hanno riconosciuto che tu mi hai
 mandato.
 26 Io ho fatto loro conoscere il tuo nome e lo farò
 conoscere affinché l'amore con cui mi hai amato sia in essi
 ed io in loro».

J. S. BACH - BWV 244 Matthäuspassion

Erster Teil

Flauto traverso I/II, Oboe I/II, Violino I/II, Viola, Continuo

Kommt, ihr Töchter, helft mir klagen,

Sehet - Wen? - den Bräutigam,

Seht ihn - Wie? - als wie ein Lamm!

O Lamm Gottes, unschuldig

Am Stamm des Kreuzes geschlachtet,

Sehet, - Was? - seht die Geduld,

Allzeit erfunden geduldig,

Wiewohl du warest verachtet.
 Seht - Wohin? - auf unsre Schuld;
All Sünd hast du getragen,
Sonst müßten wir verzagen.
 Sehet ihn aus Lieb und Huld
 Holz zum Kreuze selber tragen!
Erbarm dich unser, o Jesu !

(Coro e Corale)

Venite, figlie, unitevi al mio compianto! –
 Guardate! - Chi? - Lo sposo. Guardatelo!
 - Come? - E' come un agnello! - Vedete! -
 Cosa? Il suo paziente soffrire. Guardate! –
 Dove? – Alle nostre colpe. Vedete come nel
 suo amore e misericordia porta il legno della
 Croce! Corale (coro di bambini) – O agnello
 di Dio, senza colpa immolato sulla croce,
 sempre paziente, anche quando fosti
 schernito. Su di te hai preso tutti i peccati,
 salvandoci dalla perdizione. Abbi pietà di
 noi, o Gesù!

SULLA PREGHIERA

1. Charles PEGUY, Il mistero dei santi innocenti

“Io sono il loro padre, dice Dio. ‘Padre nostro, che sei nei cieli’.

Mio figlio l’ha detto loro abbastanza, che sono il loro padre.

Io sono il loro giudice. Mio figlio l'ha detto loro. Sono anche il loro padre.

Sono soprattutto il loro padre.

Infine sono il loro padre. Colui che è padre è soprattutto padre. 'Padre nostro che sei nei Cieli'. Colui che è stato una volta padre non può più essere che padre.

Essi sono i fratelli di mio figlio; sono miei figli; sono il loro padre.

'Padre nostro che sei nei Cieli', mio figlio ha insegnato loro questa preghiera..., ha ben saputo quel che faceva quel giorno, mio figlio che li amava tanto.

Che ha vissuto tra di loro, che era uno come loro.

Che andava come loro, che parlava come loro, che viveva come loro.

Che soffriva.

Che soffrì come loro, che morì come loro.

E che li ama tanto dopo averli conosciuti.

Che ha riportato nel cielo un certo gusto dell'uomo, un certo gusto della terra.

Mio figlio che li ha tanto amati, che li ama eternamente nel cielo.

Ha ben saputo quel che faceva quel giorno, mio figlio che li ama tanto.

Quando ha messo questa barriera fra loro e me. 'Padre nostro che sei nei Cieli', queste tre o quattro parole.

Questa barriera che la mia collera e forse la mia giustizia non supereranno mai.

Beato chi s'addormenta sotto la protezione dei bastioni di queste tre o quattro parole.

Queste parole che camminano davanti a ogni preghiera come le mani di chi supplica camminano davanti alla sua faccia.

Queste tre o quattro parole che mi vincono, me, l'invincibile. E che fanno venire davanti alla loro miseria come due mani giunte invincibili.

Queste tre o quattro parole che s'avanzano come un bello sperone davanti a una povera nave. E che fendono l'onda della mia collera.

E quando lo sperone è passato, la nave passa, e dietro tutta la flotta.

Adesso, dice Dio, è così che li vedo; e per tutta la mia eternità, eternamente, dice Dio.

Per quest'invenzione di mio Figlio eternamente è così che bisogna che io li veda (e che bisogna che io li giudichi. Come volete, adesso, che io li giudichi? dopo di questo).

‘Padre nostro che sei nei Cieli’, mio figlio ha saputo sbrigarsela molto bene.

Per legare le braccia della mia giustizia e per slegare le braccia della mia misericordia. (Non parlo della mia collera, che non è mai stata altro che la mia giustizia. E qualche volta la mia carità)....

Ecco come sono obbligato a vederli.

Come la scia di un bel vascello va allargandosi fino a sparire e a perdersi. Ma comincia con una punta, che è la punta stessa del vascello.

Così la scia immensa dei peccatori s'allarga fino a sparire e a perdersi.

Ma comincia con una punta, ed è questa punta che viene verso di me. Che è volta verso di me.

Comincia con una punta, che è la punta stessa del vascello.

E il vascello è il mio stesso figlio, carico di tutti i peccati del mondo.

E la punta del vascello son le due mani giunte di mio figlio.

E davanti allo sguardo della mia collera e davanti allo sguardo della mia giustizia, si sono tutti nascosti dietro di lui.

E tutto quest'immenso corteo di preghiere, tutta questa scia immensa s'allarga fino a sparire e a perdersi.

Ma comincia con una punta ed è questa punta che è volta verso di me. Che avanza verso di me.

E questa punta sono queste tre o quattro parole: 'Padre nostro che sei nei Cieli'; mio figlio in verità sapeva quello che faceva.

E ogni preghiera sale a me nascosta dietro queste tre o quattro parole.

E c'è una punta della punta. E' questa preghiera stessa non più soltanto nel suo testo.

Ma nella sua invenzione stessa. Quella prima volta che realmente nel tempo essa fu pronunciata.

Quella prima volta che mio figlio la pronunciò.

Non più soltanto nel suo testo così come essa è divenuta un testo.

Ma nella sua invenzione stessa e nel suo sgorgare e nel suo forzare.

Quando essa stessa fu una nascita di preghiera,
un'incarnazione e una nascita di preghiera. Una speranza.
Una nascita di speranza.

Una parola nascente. Un ramoscello e un germe e una
gemma e una foglia e un fiore e un frutto di parola.

Una semenza, uno spuntare di preghiera.

Un verbo tra i verbi.

Quella prima volta che essa uscì carnalmente,
temporalmente dalle labbra d'uomo di mio figlio.

E nella punta, in quella punta stessa c'era una punta.

Ed erano quelle tre o quattro parole, 'Padre nostro che sei
nei Cieli', non più soltanto come un testo, non più
soltanto nel loro testo.

Ma nella loro sorgente stessa.

Nella loro invenzione e nel loro sbocciare.

La prima volta che mio figlio le pronunciò su quel monte.

La prima volta che esse uscirono realmente,
temporalmente, carnalmente, da quelle labbra di
tenerezza.

Ed era ritto su quel monte che sarà celebre nei secoli dei
secoli.

Su quel monte della terra degli uomini al di sopra di
quella valle che digradava.

'Padre NOSTRO che sei nei Cieli', inventò questo.

Era con loro, era come loro, era uno di loro.

‘Padre NOSTRO. Come un uomo che si getti un grande mantello sulle spalle.

Volto verso di me s’era rivestito, s’era gettato sulle spalle il mantello dei peccati del mondo.

‘Padre nostro che sei nei Cieli’. E ora dietro di lui il peccatore si nasconde al mio volto. Ed ecco come io lo vedo, ecco come sono obbligato di vederlo...

Evidentemente quando un uomo ha detto questo, può nascondersi dietro.

Quando ha pronunciato queste tre o quattro parole...

Evidentemente quando un uomo ha cominciato così...

Dopo può continuare, può dirmi quello che vuole.

Voi capite, sono disarmato.

E mio figlio lo sapeva bene, lui che ha tanto amato questi uomini”¹⁸.

SULLA VITA ETERNA

1. “Cercate le cose di lassù”, di san Girolamo sacerdote (Dal « Commento all’Ecclesiaste »)

« Ogni uomo, a cui Dio concede ricchezze e beni, ha anche facoltà di goderli e prendersene la sua parte, e di godere delle sue fatiche: anche questo è dono di Dio. Egli non penserà infatti molto ai giorni della sua vita, poiché Dio lo tiene occupato con la gioia del suo cuore » (Qo 5, 18-19). A paragone di colui che si nutre delle sue sostanze nel turbinio

¹⁸ Charles PEGUY, *Il mistero dei santi innocenti*, Ed. Jaca Book, Milano, 1989, p. 304-309.

delle sue preoccupazioni e dei suoi affanni e, con grave peso e tedio della vita, accumula cose destinate poi a perire, il sapiente afferma che è migliore colui che gode di quanto gli sta davanti. In questo secondo caso, infatti, per quanto piccola, una certa soddisfazione c'è e precisamente nell'uso dei beni. Nel primo caso c'è solo un cumulo di fastidi. Il sapiente dimostra anche perché deve ritenersi un dono di Dio poter godere delle ricchezze affermando: « non penserà molto ai giorni della sua vita ».

Certamente il Signore concede gioia al suo cuore: non sarà nella tristezza, non sarà tormentato dall'ansia, assorbito com'è dalla letizia e dal piacere presente. Ma è meglio, secondo l'Apostolo, scorgere il bene da godere non tanto nel cibo e nella bevanda materiale, ma nel nutrimento dello spirito concesso da Dio. C'è un bene nelle fatiche proprio perché solo attraverso fatiche e sforzi possiamo arrivare alla contemplazione dei veri beni.

Ed è proprio ciò che dobbiamo fare: rallegrarci nelle nostre occupazioni ed attività. Quantunque però questo sia un bene, tuttavia « fino a che Cristo nostra vita non si sarà manifestato » (cfr. Col 3, 4) non è ancora il bene completo.

Deve ritenersi veramente saggio colui che, istruito nelle divine Scritture, ha tutta la sua fatica sulle sue labbra e la sua brama non è mai sazia (cfr. Qo 6, 7), dal momento che sempre desidera di imparare. In questo il savio si trova in condizione migliore dello stolto (cfr. Qo 6, 8), perché, sentendosi povero (quel povero che è proclamato beato dal vangelo), si affretta ad abbracciare ciò che riguarda la vera vita, cammina sulla strada stretta e angusta che conduce alla vita ed è povero di opere malvage, e sa dove risiede Cristo, che è la vita.

2. “Quell'intimo desiderio insoddisfatto che spinge oltre la cruna dell'ago”, di M. Ermes Ronchi

Gesù disse ai suoi discepoli: «Figlioli, com'è difficile entrare nel regno di Dio! più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio». Essi, ancora più sbigottiti, dicevano tra loro: «E chi mai si può salvare?». Ma Gesù, guardandoli, disse: «Impossibile presso gli uomini, ma non presso Dio! Perché tutto è possibile presso Dio».

Un uomo ricco, un uomo senza nome, corre incontro a Gesù. Il suo nome è stato rubato dal denaro. Perché il denaro è così: anonimo, senza anima e senza cuore, e crea uomini a propria immagine e somiglianza: senza nome e senza anima. E diventa la loro seconda pelle, la seconda identità. Quest'uomo sta per correre un grande rischio: vuole conoscere la verità di se stesso, ma non sarà in grado di sopportarla.

Maestro, cosa devo fare per avere la vita? Gesù risponde con i comandamenti che riguardano il prossimo. L'uomo ricco non è soddisfatto: tutto questo io l'ho sempre fatto; eppure, mi manca qualcosa. Gesù lo guarda negli occhi e vede che è un cercatore di vita. E lo ama. Lo ama per quel «eppure». Per una insoddisfazione che è fame e sete d'altro. Un uomo che ha compiuto sempre il proprio dovere dovrebbe sentirsi a posto. Invece no. Inquietudine divina, tarlo benefico che rode la falsa pace dell'anima. E che nasce non dagli errori commessi, ma da ciò che non hai osato, dall'audacia che è mancata. Vuole giorni più coraggiosi, confini più lontani: Signore, che cosa mi manca? Gesù diventa il maestro del desiderio, colui che insegna ad «amare quelle assenze che ci fanno vivere» (Rilke). Noi viviamo di assenze, di vocazione, di ciò che ancora manca, non di cose fatte, non di possessi. Una sola cosa ti manca. Vendi quello che hai, fanne un tesoro per i poveri. Metti le persone prima delle cose. Gesù non propone la povertà, ma la comunione. Per i poveri, contro la povertà. Se i beni hanno un senso è di essere sacramenti d'incontro.

L'uomo era molto ricco, si spaventa, diventa molto triste. Sarà, per tutta la vita, onesto e triste. Osserverà tutti i comandamenti e non avrà la gioia, perché ha scelto di avere e non di essere. Ha posto il suo tesoro fra i molti beni e non fra le persone.

Quanto è difficile, Gesù lo ripete due volte, che un ricco entri... I discepoli sono stupefatti: allora chi si può salvare? Anche noi abbiamo desideri di terra. Ed ecco una delle parole più belle di Gesù: tutto è possibile presso Dio. Dio è capace di far passare un cammello per la cruna di un ago (Pozzoli). Dio ha la passione dell'impossibile: dieci cammelli passeranno. La sua passione è moltiplicare per cento quel nulla che ti rimane e riempirti la vita di affetti e di fratelli.

Signore cosa avremo in cambio? Avrai in cambio una vita moltiplicata, lascerai tutto ma per avere tutto. Ti darò un tesoro di fratelli, non possederai nulla eppure godrai del mondo intero, povero e signore, come me. Il mio vangelo non è rinuncia ma moltiplicazione di vita.

(Sap 7,7-11; Salmo 89; Eb 4,12-13; Mc 10,17-30)

DODICESIMA CATECHESI

“ I RACCONTI DELLA PASSIONE ”

DOCUMENTAZIONE



1. *Lo Stabat Mater*, di Giovanni Battista Pergolesi ¹⁹

“Questa sera sentiremo narrare l’esperienza straordinaria di un uomo, un giovane poco più che ventenne che già si sapeva condannato alla morte imminente. Quel giovane ha trasformato questa “condanna” nella certezza che anche nel disfaccimento della sua giovane persona, nulla di vero e di buono andava perduto. Quest’esperienza egli l’ha narrata, narrandoci il dolore di Colei che più di ogni altro ha vissuto e risolto l’intima contraddizione del nostro vivere: Maria ai piedi della Croce.

Solo una lingua era capace di narrare tutto questo: la musica.

¹⁹ **Giovanni Battista Pergolesi** Jesi, 4 gennaio 1710 – Pozzuoli, 16 marzo 1736) è stato un compositore italiano di opere buffe e musica sacra dell'epoca barocca, oltre che un valente violinista ed organista. Se in tutta la sua breve carriera, parallelamente all'attività operistica, Pergolesi fu un fecondo autore di musica sacra, è solo ai suoi ultimi mesi di vita che dobbiamo la composizione di quelli che sono considerati il suo lascito più importante in questo ambito: si tratta del suo *Salve Regina* del 1736 e, soprattutto, del coevo *Stabat Mater* per orchestra d'archi, soprano e contralto, che la tradizione vuole che sia stato completato il giorno stesso della sua morte.

Questa narrazione finisce allo stesso modo con cui finisce la nostra professione di fede: Amen. Cioè: sì, è così! Soltanto Cristo può far percepire e vivere interamente l'amore, la bellezza, la giustizia: anche ad un giovane di soli 26 anni distrutto dalla tisi ossea. “Finis. Deo gratias”: scrive Pergolesi alla fine dello spartito. Morirà dopo pochi giorni. E’ il sigillo messo sulla breve esistenza di un giovane “che nell’Amen innalza, dal suo stato rattrappito dalla malattia, il più fulgido ringraziamento al Mistero che salva attraverso il dolore” (Mons. Carlo Caffarra).

1. «GESÙ PATÌ SOTTO PONZIO FILATO, FU CROCIFISSO, MORÌ E FU SEPOLTO»
(Catechismo della Chiesa Cattolica, nn. 571 - 623)²⁰

1) Il fatto e la responsabilità

Anzitutto questo articolo del Credo ci ricorda che siamo davanti a un fatto storico: una condanna a morte che può essere situata, storicamente e geograficamente, in un luogo e in un momento precisi, riconoscibili da tutti, credenti e non credenti: Gesù è vissuto ed è morto al tempo in cui Ponzio Pilato era governatore romano della Giudea.

Dal Vangelo sappiamo anche quali sono state le cause congiunte della morte di Cristo;

- “gli anziani, i sommi sacerdoti e gli scribi d’Israele hanno riprovato Gesù e lo hanno consegnato nelle mani dei pagani” (Mc 8,31) con l’intento di farlo morire;
- e i pagani lo hanno “schernito, flagellato e crocifisso” (cfr. Mi 20.19).

²⁰ di P. Antonio SICARI o.c.d.

Le autorità religiose di Gerusalemme decisero che Gesù doveva morire soprattutto per tre “colpe” di cui lo ritenevano responsabile:

- - perché, a loro parere. Egli agiva contro la Legge di Mosè e contro le “tradizioni orali” che la applicavano: criticava certe interpretazioni ipocrite, pretendeva di interpretarla Lui correttamente, riteneva di “portarla a compimento”, e si considerava come una Legge vivente;

- - perché, a loro parere. Gesù negava la centralità e la sacralità del Tempio di Gerusalemme, come se volesse sostituirsi ad esso: come se il vero incontro con Dio avvenisse non nel Tempio, ma nell’ incontro con Lui;

- - perché, a loro parere. Gesù pretendeva farsi simile a Dio: nella pretesa di perdonare i peccati e di stare con i peccatori senza esserne contaminato; nella maniera con cui parlava di se stesso e nelle pretese assolute che aveva.

Tutte tre le cose apparivano loro come “bestemmia”, e la bestemmia era punita con la morte.

Le autorità religiose di Gerusalemme, però, non avevano allora il diritto di infliggere condanne a morte. Per fare eseguire la sentenza, si rivolsero allora al Governatore romano, accusando Gesù di “rivolta politica”, ed esercitando pressioni politiche su Pilato.

A riguardo delle responsabilità circa la morte di Cristo, la Chiesa insegna:

- - Anche tra le autorità religiose di Gerusalemme ci furono molte divisioni, nei riguardi di Cristo: non tutti approvarono la sua morte, molti se ne rammaricarono e poi si convertirono, altri subirono pressioni (minacce di scomunica);

- - «Quanto è stato commesso durante la Passione non può essere imputato né indistintamente a tutti gli Ebrei allora viventi, né agli ebrei del nostro tempo... Gli Ebrei non devono essere presentati né come rigettati da Dio, né come maledetti,

come se ciò scaturisse dalla Scrittura» (Dichiarazione del Concilio Ecumenico Vaticano II).

- - Approfittare della Passione di Cristo per eccitare all'antisemitismo, non significa difendere Cristo, ma peccare contro Cristo: disonorare la sua Passione.

- - Responsabili della morte di Cristo furono tutti peccatori indistintamente, di ogni tempo: «Coloro che commettono l'iniquità crocifiggono nuovamente, per quanto sta in loro, il Figlio di Dio e lo scherniscono con un delitto ben più grave in loro che non negli Ebrei... Questi infatti - afferma S. Paolo- non avrebbero crocifisso Gesù. se lo avessero conosciuto come un Re divino. Noi cristiani, invece, pur confessando di conoscerlo, di fatto lo rinneghiamo con le nostre opere e leviamo contro di Lui le nostre mani violente e peccatrici" (Catechismo romano, 1, 5, 11).

2) Il significato "salvifico" del fatto

Ma la morte di Gesù non avvenne solo per le circostanze che abbiamo descritto. Essa fa un mistero, perché tutto cooperò al compiersi del Disegno eterno di Dio.

Il racconto della Passione e Morte di Gesù è anzitutto un "Vangelo": il lieto annuncio della nostra redenzione.

Per mezzo del Sangue di Cristo, per mezzo delle sofferenze liberamente sopportate da Gesù, innocente "Servo di Jahwé", noi siamo stati riscattati dalla schiavitù del peccato e della morte.

Gesù si è assunto, per obbedienza e per amore, davanti al Padre il peso di tutti i nostri peccati. Una terribile frase della Scrittura dice: "Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio (Padre) lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare, per mezzo di Lui, giustizia di Dio" (2 C or 5.21).

Donandoci la vita del suo stesso Figlio, il Padre celeste ha voluto manifestarci un amore universale e senza alcuna esclusione.

Gesù è morto per tutti: «Non vi è, non vi è stato, e non vi sarà mai alcun uomo per il quale Cristo non abbia sofferto» (Concilio di Quierzy, del 853).

Offrendo liberamente la sua stessa vita al Padre, Gesù ci ha salvati con la sua obbedienza: egli ha mantenuto la sua comunione col Padre (il suo “abbraccio”, il suo “abbandonarsi nelle Sue mani”) fin dentro l’abisso della condanna e della morte. In tal modo ci ha “ripresi” e “coinvolti” in questo abbraccio di amore e di salvezza.

La morte non è stata per Gesù un fallimento impreveduto, né un evento sopportato a forza, ma una scelta d’amore.

Diceva: «Nessuno mi toglie la vita, ma la offro da me stesso» (Gv 10,8).

3) La “totalità” del fatto

Gesù ha percepito e vissuto come “offerta sacrificale” non solo la sua passione e morte, ma tutta la sua esistenza umana, dall’inizio alla fine.

Ma nella morte Egli ha toccato il punto di “massima condivisione” della nostra condizione di uomini fragili e mortali, perché peccatori.

Gesù è giunto alla sua “passione e morte” in maniera così libera e cosciente da averla addirittura anticipata: nell’Eucaristia, Egli -prima ancora di dare la vita- ha offerto sacramentalmente per tutti la sua carne e il suo sangue, come nutrimento.

Fu attraverso l’Eucaristia, ricevuta la sera del Giovedì Santo, che gli Apostoli furono resi partecipi del sacrificio di Cristo, anche se stavano per fuggire. Ed è e sarà, per mezzo di questo

Sacramento, che gli uomini continueranno ad aver parte al Suo Sacrificio.

La morte di Cristo è il Sacrificio unico e definitivo: da un lato è il vertice dei doni di Dio all'umanità, dall'altro accoglie in sé e compie tutte le offerte che gli uomini innalzano a Dio.

2. *La Passione secondo un medico*²¹

Sono un chirurgo. Ho insegnato a lungo, per tredici anni sono vissuto in compagnia di cadaveri e durante la mia camera ho studiato a fondo l'anatomia. Posso dunque scrivere senza presunzione.

* Gesù entrato in agonia nel Getsemani, scrive l'evangelista Luca, pregava intensamente e diede in un sudore "come gocce di sangue" che cadevano fino a terra. Il solo evangelista che riporta il fatto è un medico. Luca, e lo fa con la precisione di un clinico. Il sudar sangue, o ematoidrosi, è un fenomeno rarissimo. Si produce in condizioni eccezionali: a provocarlo ci vuole una spossatezza fisica accompagnata da una scossa morale violenta, causata da una profonda emozione, da una grande paura. Il terrore, lo spavento, l'angoscia di sentirsi carico di tutti i peccati degli uomini hanno schiacciato Gesù. Tale tensione estrema produce la rottura delle finissime vene capillari che stanno sotto le ghiandole sudoripare, il sangue si mescola al sudore e si raccoglie sulla pelle, poi cola per tutto il corpo fino a terra.

* Conosciamo il processo intentato dal Sinedrio ebraico, l'invio di Gesù a Pilato ed il ballottaggio fra il procuratore romano ed Erode. Pilato cede e ordina la flagellazione di Gesù.

²¹ Fausto Rossi, *Ancora nel Getsemani Egli cerca l'amore*, 1986.

I soldati spogliano il Signore e lo legano per i polsi ad una colonna dell'atrio. La flagellazione si effettua con delle strisce di cuoio multiple, su cui sono fissate due palline di piombo e degli ossicini. Le tracce nella Sindone di Torino sono innumerevoli: la maggior parte delle sferzate è sulle spalle, sulla schiena, sulla regione lombare e anche sul petto.

I carnefici devono essere stati due, uno da ciascun lato, di ineguale corporatura. Colpiscono a staffilate la pelle, già alterata da milioni di microscopiche emorragie causate dal sudore di sangue. La pelle si lacera e si spacca: il sangue zampilla. A ogni colpo Gesù trasale in un soprassalto di dolore. Le forze gli vengono a meno: un sudore freddo gli imperla la fronte, la testa gli gira in una vertigine di nausea, brividi gli corrono lungo la schiena. Se non fosse legato in alto per i polsi, crollerebbe in una pozza di sangue.

* Poi lo scherno della coronazione. Con lunghe spine, più dure di quelle dell'acacia, gli aguzzini intrecciano una specie di casco e glielo applicano sul capo. Le spine penetrano nel cuoio capelluto e lo fanno sanguinare (i chirurghi sanno quanto sanguina il cuoio capelluto).

Dalla Sindone si rileva che un forte colpo di bastone, dato obliquamente, lasciò sulla guancia destra di Gesù un'orribile piaga contusa; il naso è deformato da una frattura dell'ala cartilaginea.

* Pilato, dopo aver mostrato quell'uomo straziato alla folla, lo consegna per la crocifissione. Caricano sulle spalle di Gesù il grosso braccio orizzontale della croce; pesa una cinquantina di chili. Il palo verticale è già piantato sul Calvario. Gesù cammina a piedi scalzi per le strade dal fondo irregolare, cosparso di ciottoli. I soldati lo trascinano con corde. Il percorso non è molto lungo, circa 600 metri. Gesù a fatica

trascina un piede dopo l'altro e spesso cade sulle ginocchia. La spalla di Gesù è coperta di piaghe perché, quando egli cade a terra, la trave gli sfugge e gli scortica il dorso.

Sul Calvario comincia la crocifissione. I carnefici spogliano il condannato, ma la sua tunica è incollata alle piaghe. Avete mai staccato la garza di medicazione da una larga piaga contusa?

Ogni filo di stoffa aderisce al tessuto della carne viva. Per levare la tunica, si lacerano le terminazioni nervose messe allo scoperto dalle piaghe. I carnefici danno uno strappo violento: meraviglia che esso non provochi una sincope.

Il sangue riprende a scorrere. Gesù viene disteso sul dorso e le sue piaghe si incrostano di polvere e di ghiaietta. Lo distendono sul braccio orizzontale della croce. Gli aguzzini prendono le misure e danno un giro di succhiello nel legno per facilitare la penetrazione dei chiodi.

Il carnefice prende un chiodo (un lungo chiodo appuntito e quadrato), lo appoggia sul polso di Gesù, con un colpo netto di martello glielo pianta e lo ribatte saldamente sul legno: orribile supplizio! Gesù deve avere spaventosamente contratto il volto. Nello stesso istante il suo pollice, con un movimento violento, si "è posto in opposizione nel palmo della mano perché il nervo mediano è stato leso. Si può immaginare ciò che Gesù deve aver provato: un dolore lancinante, acutissimo, che si è diffuso nelle dita, come una lingua di fuoco è passato nella spalla e gli ha folgorato il cervello. E' il dolore più insopportabile che un uomo possa provare, quello dato dalla ferita dei grossi tronchi nervosi. Di solito provoca una sincope e fa perdere la conoscenza. Il nervo è distrutto solo in parte. La lesione del tronco nervoso rimane in contatto col chiodo: quando il corpo sarà sospeso sulla croce, il nervo si tenderà fortemente come una corda di violino. A ogni scossa, a ogni movimento, vibrerà risvegliando dolori strazianti. Un supplizio che durerà tre ore.

Il carnefice e il suo aiutante impugnano le estremità della trave, sollevano Gesù mettendolo prima seduto e poi in piedi; quindi, facendolo camminare all'indietro, lo addossano al palo verticale. Poi rapidamente incastrano il braccio orizzontale della croce sul palo verticale. Le spalle della vittima strisciano dolorosamente sul legno ruvido e le punte taglienti della grande corona di spine lacerano il cranio. La povera testa di Gesù è inclinata in avanti, poiché lo spessore del casco di spine le impedisce di appoggiarsi al legno. Ogni volta che il martire solleva la testa, riprendono le fitte acutissime. Gli inchiodano i piedi.

* E' mezzogiorno. Gesù ha sete. Non ha bevuto dalla sera prima.

I lineamenti sono tirati, il volto è una maschera di sangue, la bocca è semiaperta e il labbro inferiore comincia a pendere. La gola secca gli brucia, ma Egli non può deglutire. Ha sete. Un soldato gli tende, sulla punta della canna, una spugna imbevuta di bevanda acidula, in uso tra i militari.

Uno strano fenomeno si produce sul corpo di Gesù. I muscoli delle braccia si irrigidiscono in una contrazione che va accentuandosi: i deltoidi, i bicipiti sono tesi e rilevati, le dita si incurvano. Si direbbe un ferito colpito da tetano, in preda a quelle orribili crisi che non si possono descrivere. E' ciò che i medici chiamano tetania, quando i crampi si generalizzano: i muscoli dell'addome si irrigidiscono in onde immobili; poi quelli intercostali, quelli del collo e quelli respiratori. Il respiro si è fatto, a poco a poco, più corto. L'aria entra con un sibilo ma non riesce più a uscire.

Gesù respira con l'apice dei polmoni. Ha sete di aria: come un asmatico in piena crisi, il suo volto pallido a poco a poco diventa rosso, poi trascolora nel violetto purpureo e infine nel cianotico.

Gesù, colpito da asfissia, soffoca. I polmoni, gonfi d'aria, non possono più svuotarsi. La fronte è imperlata di sudore, gli occhi escono fuori dall'orbita. Dolori atroci martellano il suo cranio.

* Ma cosa avviene? Lentamente, con uno sforzo sovrumano. Gesù ha preso un punto di appoggio sul chiodo dei piedi. Facendosi forza, a piccoli colpi, si alza alleggerendo la trazione delle braccia. I muscoli del torace si distendono. La respirazione diventa più ampia e profonda, i polmoni si svuotano e il viso riprende il pallore primitivo.

Perché questo sforzo? Perché Gesù vuole parlare: “Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno”.

Dopo un istante il corpo ricomincia ad afflosciarsi e l'asfissia riprende. Sono state tramandate sette frasi pronunciate da Lui in croce: ogni volta che vuoi parlare, dovrà sollevarsi tenendosi ritto sui chiodi dei piedi: inimmaginabile!

Sciami di mosche, grosse mosche verdi e blu, ronzano attorno al suo corpo e gli si accaniscono sul viso, ma Egli non può scacciarle. Dopo un po', il cielo si oscura. Il sole si nasconde e d'un tratto la temperatura si abbassa.

Fra poco saranno le tre del pomeriggio. Gesù lotta sempre: di quando in quando si solleva per respirare. E' l'asfissia periodica dell'infelice che viene strozzato: una tortura che dura da tre ore. Tutti i suoi dolori, la sete, i crampi, l'asfissia, le vibrazioni dei nervi mediani gli hanno strappato un lamento: “Dio mio. Dio mio, perché mi hai abbandonato?”

Ai piedi della croce stava la Madre di Gesù: possiamo immaginare in quale strazio.

Gesù grida: “Tutto è compiuto”.

Poi a gran voce dice: “Padre, nelle Tue mani raccomando il mio Spirito”. E muore.

3. Alcuni testi per la riflessione e la preghiera:

«Una certa persona (S. Teresa parla qui di se stessa) considerava innanzi a un Crocifisso di non aver mai dato niente a Dio... Ma quel Crocifisso la consolò dicendole che Egli le offriva i dolori e i travagli della sua passione, affinché lei li considerasse come propri e li presentasse a suo Padre. Ed ella rimase così ricca e così piena di gioia da non dimenticarsene mai più. Ogni volta che avvertiva il peso della sua miseria, bastava che se ne ricordasse per subito rianimarsi e sentirsi consolata» (da *Il castello interiore*, 6 M 5,6).

* * *

«Chi entra nella storia di quel delitto (= la Crocifissione) non sarà più solo. Diventi testimone anche tu. Testimone e parte in causa. Diventi foglia o ramo o radice o corteccia di quell'albero che è stato piantato da Gesù sanguinante. Credevano di piantare una Croce e non sapevano di piantare un albero!... E' diventato immenso.. tutto fiorito! Piantato così, nel cuore del mondo... il gran cuore del mondo dal sangue nero e aspro... Ma c'è l'Albero che succhia il sangue nero e aspro e io fa chiaro e dolce ogni giorno. Diventa anche tu Albero! Ogni tuo pensiero, ogni tua gioia, ogni tua sofferenza d'amore non è più tua: di tutti diventa! Tu che ami così -tu che dici di amare tanto- non tardare a innestarti nell'Albero!». (D. Fabbri, Veglia d'armi, 1960).

TREDICESIMA CATECHESI

“ I RACCONTI DELLA RISURREZIONE

”

DOCUMENTAZIONE

1. VEGLIA PASQUALE NELLA NOTTE SANTA
OMELIA DI SUA SANTITÀ BENEDETTO XVI
(Basilica Vaticana Sabato Santo, 15 aprile 2006)

"Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto, non è qui" (Mc 16, 6). Così il messaggero di Dio, vestito di luce, parla alle donne che cercano il corpo di Gesù nella tomba. Ma la stessa cosa dice l'evangelista in questa notte santa anche a noi: Gesù non è un personaggio del passato. Egli vive, e come vivente cammina innanzi a noi; ci chiama a seguire Lui, il vivente, e a trovare così anche noi la via della vita.

"È risorto... Non è qui". Quando Gesù per la prima volta aveva parlato ai discepoli della croce e della risurrezione, essi, scendendo dal monte della Trasfigurazione, si domandavano che cosa volesse dire "risuscitare dai morti" (Mc 9, 10). A Pasqua ci rallegriamo perché Cristo non è rimasto nel sepolcro, il suo corpo non ha visto la corruzione; appartiene al mondo dei viventi, non a quello dei morti; ci rallegriamo perché Egli è – come proclamiamo nel rito del Cero pasquale – l'Alfa e al contempo l'Omega, esiste quindi non soltanto ieri, ma oggi e per l'eternità (cfr *Ebr* 13, 8). Ma in qualche modo la risurrezione è collocata talmente al di fuori del nostro orizzonte, così al di fuori di tutte le nostre esperienze che, ritornando in noi stessi, ci troviamo a proseguire la disputa dei discepoli: In che cosa consiste propriamente il "risuscitare"?

Che cosa significa per noi? Per il mondo e la storia nel loro insieme? Un teologo tedesco disse una volta con ironia che il miracolo di un cadavere rianimato – se questo era davvero avvenuto, cosa che lui però non credeva – sarebbe in fin dei conti irrilevante perché, appunto, non riguarderebbe noi. In effetti, se soltanto un qualcuno una volta fosse stato rianimato, e null'altro, in che modo questo dovrebbe riguardare noi? Ma la risurrezione di Cristo, appunto, è di più, è una cosa diversa. Essa è – se possiamo una volta usare il linguaggio della teoria dell'evoluzione – la più grande "mutazione", il salto assolutamente più decisivo verso una dimensione totalmente nuova, che nella lunga storia della vita e dei suoi sviluppi mai si sia avuta: un salto in un ordine completamente nuovo, che riguarda noi e concerne tutta la storia.

La disputa, avviata con i discepoli, comprenderebbe quindi le seguenti domande: Che cosa lì è successo? Che cosa significa questo per noi, per il mondo nel suo insieme e per me personalmente? Innanzitutto: che cosa è successo? Gesù non è più nel sepolcro. È in una vita tutta nuova. Ma come è potuto avvenire questo? Quali forze vi hanno operato? È decisivo che quest'uomo Gesù non fosse solo, non fosse un Io chiuso in se stesso. Egli era una cosa sola con il Dio vivente, unito a Lui talmente da formare con Lui un'unica persona. Egli si trovava, per così dire, in un abbraccio con Colui che è la vita stessa, un abbraccio non solo emotivo, ma che comprendeva e penetrava il suo essere. La sua propria vita non era sua propria soltanto, era una comunione esistenziale con Dio e un essere inserito in Dio, e per questo non poteva essergli tolta realmente. Per amore, Egli poté lasciarsi uccidere, ma proprio così ruppe la definitività della morte, perché in Lui era presente la definitività della vita. Egli era una cosa sola con la vita indistruttibile, in modo che questa attraverso la morte sbocciò nuovamente. Esprimiamo la stessa cosa ancora una volta

partendo da un altro lato. La sua morte fu un atto di amore. Nell'Ultima Cena Egli anticipò la morte e la trasformò nel dono di sé. La sua comunione esistenziale con Dio era concretamente una comunione esistenziale con l'amore di Dio, e questo amore è la vera potenza contro la morte, è più forte della morte. La risurrezione fu come un'esplosione di luce, un'esplosione dell'amore che sciolse l'intreccio fino ad allora indissolubile del "muori e divieni". Essa inaugurò una nuova dimensione dell'essere, della vita, nella quale, in modo trasformato, è stata integrata anche la materia e attraverso la quale emerge un mondo nuovo.

È chiaro che questo avvenimento non è un qualche miracolo del passato il cui accadimento potrebbe essere per noi in fondo indifferente. È un salto di qualità nella storia dell'"evoluzione" e della vita in genere verso una nuova vita futura, verso un mondo nuovo che, partendo da Cristo, già penetra continuamente in questo nostro mondo, lo trasforma e lo attira a sé. Ma come avviene questo? Come può questo avvenimento arrivare effettivamente a me e attrarre la mia vita verso di sé e verso l'alto? La risposta, in un primo momento forse sorprendente ma del tutto reale, è: tale avvenimento viene a me mediante la fede e il Battesimo. Per questo il Battesimo fa parte della Veglia pasquale, come sottolinea anche in questa celebrazione il conferimento dei Sacramenti dell'Iniziazione cristiana ad alcuni adulti provenienti da diversi Paesi. Il Battesimo significa proprio questo, che non è in questione un evento passato, ma che un salto di qualità della storia universale viene a me afferrandomi per attrarmi. Il Battesimo è una cosa ben diversa da un atto di socializzazione ecclesiale, da un rito un po' fuori moda e complicato per accogliere le persone nella Chiesa. È anche più di una semplice lavanda, di una specie di purificazione e abbellimento dell'anima. È

realmente morte e risurrezione, rinascita, trasformazione in una nuova vita.

Come possiamo comprenderlo? Penso che ciò che avviene nel Battesimo si chiarisca per noi più facilmente, se guardiamo alla parte finale della piccola autobiografia spirituale, che san Paolo ci ha donato nella sua *Lettera ai Galati*. Essa si conclude con le parole che contengono anche il nucleo di questa biografia:

"Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me" (Gal 2, 20).

Vivo, ma non sono più io. L'io stesso, la essenziale identità dell'uomo – di quest'uomo, Paolo – è stata cambiata. Egli esiste ancora e non esiste più. Ha attraversato un "non" e si trova continuamente in questo "non": *Io, ma "non" più io*. Paolo con queste parole non descrive una qualche esperienza mistica, che forse poteva essergli stata donata e che, semmai, potrebbe interessare noi dal punto di vista storico. No, questa frase è l'espressione di ciò che è avvenuto nel Battesimo. Il mio proprio io mi viene tolto e viene inserito in un nuovo soggetto più grande. Allora il mio io c'è di nuovo, ma appunto trasformato, dissodato, aperto mediante l'inserimento nell'altro, nel quale acquista il suo nuovo spazio di esistenza. Paolo ci spiega la stessa cosa ancora una volta sotto un altro aspetto quando, nel terzo capitolo della *Lettera ai Galati*, parla della "promessa" dicendo che essa è stata data al singolare – a uno solo: a Cristo. Egli solo porta in sé tutta la "promessa". Ma che cosa succede allora con noi? Voi siete diventati uno in Cristo, risponde Paolo (Gal 3, 28). Non una cosa sola, ma uno, un unico, un unico soggetto nuovo. Questa liberazione del nostro io dal suo isolamento, questo trovarsi in un nuovo soggetto è un trovarsi nella vastità di Dio e un essere trascinati in una vita che è uscita già ora dal contesto del "muori e divieni". La grande esplosione della risurrezione ci ha afferrati nel Battesimo per attrarci. Così siamo associati ad una nuova dimensione della vita nella quale, in mezzo alle tribolazioni del

nostro tempo, siamo già in qualche modo introdotti. Vivere la propria vita come un continuo entrare in questo spazio aperto: è questo il significato dell'essere battezzato, dell'essere cristiano. È questa la gioia della Veglia pasquale. La risurrezione non è passata, la risurrezione ci ha raggiunti ed afferrati. Ad essa, cioè al Signore risorto, ci aggrappiamo e sappiamo che Lui ci tiene saldamente anche quando le nostre mani si indeboliscono. Ci aggrappiamo alla sua mano, e così teniamo le mani anche gli uni degli altri, diventiamo un unico soggetto, non soltanto una cosa sola. *Io, ma non più io*: è questa la formula dell'esistenza cristiana fondata nel Battesimo, la formula della risurrezione dentro al tempo. *Io, ma non più io*: se viviamo in questo modo, trasformiamo il mondo. È la formula di contrasto con tutte le ideologie della violenza e il programma che s'oppona alla corruzione ed all'aspirazione al potere e al possesso.

"Io vivo e voi vivrete", dice Gesù nel *Vangelo di Giovanni* (14, 19) ai suoi discepoli, cioè a noi. Noi vivremo mediante la comunione esistenziale con Lui, mediante l'essere inseriti in Lui che è la vita stessa. La vita eterna, l'immortalità beata non l'abbiamo da noi stessi e non l'abbiamo in noi stessi, ma invece mediante una relazione – mediante la comunione esistenziale con Colui che è la Verità e l'Amore e quindi è eterno, è Dio stesso. La semplice indistruttibilità dell'anima da sola non potrebbe dare un senso a una vita eterna, non potrebbe renderla una vita vera. La vita ci viene dall'essere amati da Colui che è la Vita; ci viene dal vivere-con e dall'amare-con Lui. *Io, ma non più io*: è questa la via della croce, la via che "incrocia" un'esistenza rinchiusa solamente nell'io, aprendo proprio così la strada alla gioia vera e duratura.

Così possiamo, pieni di gioia, insieme con la Chiesa cantare nell'*Exsultet*: "Esulti il coro degli angeli... Gioisca la terra". La

risurrezione è un avvenimento cosmico, che comprende cielo e terra e li associa l'uno all'altra. E ancora con *l'Exsultet* possiamo proclamare: "Cristo, tuo figlio... risuscitato dai morti, fa risplendere negli uomini la sua luce serena e regna nei secoli dei secoli". Amen!

2. Mia figlia stellata..., di Charles Péguy

O notte, o mia figlia Notte, tu che Sai tacere,
 o mia figlia dal bel mantello.
 Tu che versi il riposo e l'oblio. Tu che versi il balsamo, e il
 silenzio, e l'ombra
 O mia Notte stellata io t'ho creata per prima. (...)
 E quasi prima che per prima
 O silenziosa dai lunghi veli
 O tu grazie a cui scende sulla terra un pregustare
 Tu che spandi con le tue mani, tu che versi sulla terra
 Una prima pace
 Che precorre la pace eterna.
 Un primo riposo

Che precorre il riposo eterno.
 Un primo balsamo, così fresco, una prima beatitudine

Che precorre la beatitudine eterna.
 Tu che calmi, tu che profumi, tu che consoli, (...)
 O mia figlia scintillante ed oscura io ti saluto
 Tu che ripari, tu che nutri, tu che riposi
 O silenzio dell'ombra
 Un tale silenzio regnava prima della creazione
 dell'inquietudine.
 Prima dell'inizio del regno dell'inquietudine.
 Un tale silenzio regnerà, ma un silenzio di luce
 Quando tutta quest'inquietudine sarà consumata,

Quando tutta quest'inquietudine sarà esaurita. (...)

Dopo la consumazione, dopo l'esaurimento di tutta questa inquietudine

D'uomo.

Così figlia mia tu sei antica e sei in ritardo.

Perché in questo regno d'inquietudine tu ricordi,
tu commemori, tu ristabilisci quasi,

Tu fai quasi ricominciare la Quietè anteriore

Quando il mio spirito planava sulle acque.

Ma anche o mia figlia stellata, mia figlia dal mantello oscuro,
tu sei molto in anticipo, tu sei molto precoce.

Perché tu annunci, perché rappresenti, perché tu
fai quasi cominciare in anticipo tutte le sere

La mia grande Quietè di luce

Eterna.

Notte tu sei santa, Notte tu sei grande. Notte tu
sei bella.

Notte dal grande mantello.

Notte io ti amo e ti saluto e ti glorifico e tu sei
la mia figlia maggiore e creatura mia.

O bella notte, notte dal grande mantello, figlia mia
dal mantello stellato.

Tu mi ricordi, a me stesso ricordi quel grande silenzio che c'era
Prima che avessi aperto le dighe dell'ingratitude.

E tu mi annunci, a me stesso tu annunci quel gran-
de silenzio che ci sarà Quando le avrò richiuse.

O dolce, o grande, o santa, o bella notte, forse la
più santa delle mie figlie, notte dalla grande
veste, dalla veste stellata

Tu mi ricordi quel grande silenzio che c'era nel
mondo

Prima dell'inizio del regno dell'uomo.

Tu mi annunci quel grande silenzio che ci sarà

Dopo la fine del regno dell'uomo, quando avrò ripreso il mio scettro.

E ci penso già qualche volta, perché quest'uomo fa veramente molto rumore.

Ma soprattutto. Notte, tu mi ricordi quella notte.

E me la ricorderò eternamente.

L'ora nona era suonata. Era ne! paese del mio popolo d'Israele.

Tutto era consumato. Quell'enorme avventura.

Dall'ora sesta c'erano sfate tenebre su tutto il paese, fino all'ora nona.

Tutto era consumato. Non parliamone più.

E' una cosa che mi fa male.

Quell'incredibile discesa di mio figlio tra gli uomini

Presso gli uomini.

Per quello che ne hanno fatto.

Quei trent'anni in cui fu carpentiere tra gli uomini.

Quei tre anni in cui fu una specie di predicatore tra gli uomini.

Un prete.

Quei tre giorni in cui fu una vittima tra gli uomini.

In mezzo agli uomini.

Quelle tre notti in cui fu un morto tra gli uomini.

In mezzo agli uomini morti.

Questi secoli e secoli in cui è un'ostia tra gli uomini.

Tutto era consumato, quest'incredibile avventura

Per la quale io, Dio, ho le braccia legate per la mia eternità.

Quest'avventura con là quale mio Figlio mi ha legato le braccia.

Per l'eternità legando le braccia della mia giustizia, per l'eternità slegando le braccia della mia misericordia.

E contro la mia giustizia inventando una giustizia
stessa.
Una giustizia d'amore. Una giustizia di Speranza.
Tutto era consumato. Quello che era necessario.
Com'era stato necessario. Come i miei
profeti l'avevano annunciato. Il velo del tempio
s'era squarciato in due, dall'alto fino in basso.
La terra aveva tremato; delle rocce s'erano spaccate.
Dei sepolcri s'erano aperti, e molti corpi di santi
che erano morti erano risuscitati.
E circa all'ora nona mio Figlio aveva gettato
il grido che non si cancellerà più. Tutto era consumato.
I soldati se n'erano tornati alle loro caserme.
Ridendo e scherzando perché era un servizio finito.
Un turno di guardia che non avrebbero fatto più.
Solo un centurione restava, e qualche uomo.
Un piccolissimo gruppo per sorvegliare quel legno
senza importanza.
Il patibolo dal quale pendeva mio Figlio.
Solo alcune donne erano restate.
La Madre era là.
E forse anche alcuni discepoli, e non se ne è neanche ben
sicuri.
Ora ogni uomo ha il diritto di seppellire suo figlio.
Ogni uomo sulla terra, se ha questa grande sventura
Di non essere morto prima di suo figlio. E io solo,
io, Dio,
Con le braccia legate da quell'avventura,
Io solo in quel minuto padre dopo tanti padri,
Io solo non potevo seppellire mio figlio.
E' allora, o notte, che tu venisti.
O mia figlia cara fra tutte e lo vedo ancora e lo
vedrò per tutta la mia eternità
E' allora o Notte che tu venisti e in un grande

sudario tu seppellisti
il Centurione e le pie donne,
E quella montagna, e quella vallata, sulla quale
scendeva la sera,
E il mio popolo d'Israele e i peccatori e insieme
colui che moriva, che era morto per loro
E gli uomini di Giuseppe d'Arimatea che già sì
avvicinavano
Portando il sudario bianco.

(da *Il portico del mistero della seconda virtù*)

QUATTORDICESIMA CATECHESI

“ I RACCONTI DELLA RISURREZIONE ”

DOCUMENTAZIONE

1. **LA DONNA CANNONE** (Francesco De Gregori, scritta nel 1983)

*Butterò questo mio
enorme cuore
tra le stelle un giorno
giuro che lo farò
e oltre l'azzurro della
tenda
nell'azzurro io volerò
quando la donna
cannone
d'oro e d'argento
diventerà
senza passare per la
stazione
l'ultimo treno prenderà
in faccia ai maligni
e ai superbi
il mio nome scintillerà
dalle porte della notte
il giorno si bloccherà
un applauso del pubblico
pagante*

*lo sottolineerà
dalla bocca del cannone
una canzone esploderà
e con le mani amore
per le mani ti prenderò
e senza dire parole
nel mio cuore ti porterò
e non avrò paura
se non sarò bella come
dici tu
e voleremo in cielo
in carne ed ossa
non torneremo più
e senza fame e senza sete
e senza ali e senza rete
voleremo via
così la donna cannone
quell'enorme mistero
volò
tutta sola verso un cielo
nero
s'incamminò*

*tutti chiusero gli occhi
l'attimo esatto in cui
sparì
altri giurarono e
spergiurarono
che non era mai stata lì
e con le mani amore
per le mani ti prenderò
e senza dire parole
nel mio cuore ti porterò
e non avrò paura
se non sarò bella come
vuoi tu
e voleremo in cielo
in carne ed ossa
non torneremo più
e senza fame e senza sete
e senza ali e senza rete
voleremo via*

2. GESÙ... IL TERZO GIORNO RISUSCITÒ DAI MORTI (Catechismo nn. 638 -658)

La Risurrezione di Cristo è un avvenimento reale che ha avuto manifestazioni storicamente constatate.

Questa “formulazione”, molto calibrata, vuole rispondere a chi sostiene che la Risurrezione non può essere “storica”, dato che consiste in un avvenimento unico che trascende la storia, un avvenimento di cui nessuno è stato testimone oculare, e di cui nessuno può dire come sia avvenuto fisicamente.

La Chiesa afferma che l'avvenimento della Risurrezione può dirsi ugualmente “storico”, perché constatato storicamente attraverso due realtà: il “sepolcro vuoto”, e la “serie di incontri” tra gli Apostoli e Gesù Risorto.

L'uomo comune usa l'aggettivo “storico” nel senso di “effettivamente accaduto”. E così lo usa e lo intende la Chiesa.

Questa insistenza è davvero importante, perché oggi ci sono molti -perfino tra i teologi e gli uomini di Chiesa- che negano la storicità della Risurrezione di Gesù e la fanno diventare, un discorso: un modo di dire che il Suo messaggio, la Sua causa, restano vivi e fecondi nonostante la morte.

Il sepolcro vuoto è un elemento storico su cui i Vangeli insistono. Anche se, preso da solo, è un elemento che potrebbe avere altre spiegazioni (ad esempio, quella che diedero i farisei: che il corpo era stato rubato), fu per i discepoli un segno essenziale: il primo passo verso il riconoscimento della Risurrezione.

Le apparizioni del Risorto furono più determinanti. La fede poggia sulla testimonianza delle donne che Lo videro la mattina di Pasqua, e degli Apostoli che Lo incontrarono ripetutamente. I discepoli, che l'avevano visto morire in Croce non erano per nulla disposti a credere nella sua risurrezione. Ma furono convinti dal realismo della umanità di Cristo, che poterono nuovamente vedere e toccare: essi constatarono che Gesù, dopo essere morto sulla croce, "era veramente, realmente, corporalmente vivo".

Il corpo risorto. I rapporti di Gesù risorto con i discepoli furono tutti tesi a provare loro che egli aveva un vero corpo, lo stesso che era stato martoriato durante la passione; attraverso il contatto e la condivisione del pasto. Egli li convinse di non essere un fantasma. D'altra parte, però, mostrò che quel suo corpo aveva acquisito proprietà nuove: quelle di non essere più condizionato dal tempo e dallo spazio. Il Risorto può rendersi presente "a suo modo, dove e quando vuole".

La risurrezione di Cristo fu essenzialmente diversa da quella di altri miracolati (Lazzaro, il figlio della vedova di Naim, ecc.): costoro ritornarono alla vita terrena di prima, e poi nuovamente morirono. Gesù passò, col suo corpo e la sua anima, alla vita divina.

Si può dire ugualmente bene sia che il Figlio di Dio ha "risuscitato se s fesso", sia che il Padre ha risuscitato il Figlio suo, sia che lo Spirito Santo ha vivificato l'umanità morta di Gesù: tutta la Trinità è all'opera nella risurrezione di Cristo!

Il significato della Risurrezione sta nel suo essere:

- - la prova della divinità di Gesù e della sua autorità suprema;
- - la conferma di tutto ciò che Egli ha fatto e insegnato;
- - il compimento di tutte le promesse di Dio;
- - il dono, per noi, di una nuova vita, già in questo mondo (“giustificazione”, “adozione filiale”);
- - l’annuncio della nostra futura risurrezione (in questo senso Cristo è “il primogenito di coloro che risuscitano dai morti”)

Gesù è l’unico tra i grandi fondatori di religioni, di cui si sostiene la risurrezione: il suo essere vivo oggi.

La fede cristiana sta o cade, tutta intera, con questo annuncio.

3. ***Dalla «Lettera a Diogneto» I cristiani nel mondo*** (Capp. 5-6; Funk, pp. 397-401)

I cristiani non si differenziano dal resto degli uomini ne per territorio, ne per lingua, ne per consuetudini di vita. Infatti non abitano città particolari, ne usano di un qualche strano linguaggio, ne conducono uno speciale genere di vita. La loro dottrina non è stata inventata per riflessione e indagine di uomini amanti delle novità, né essi si appoggiano, come taluni, sopra un sistema filosofico umano.

Abitano in città sia greche che barbare, come capita, e pur seguendo nel vestito, nel vitto e nel resto della vita le usanze del luogo, si propongono una forma di vita meravigliosa e, per ammissione di tutti, incredibile. Abitano ciascuno la loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutte le attività di buoni cittadini e accettano tutti gli oneri come ospiti di passaggio. Ogni terra straniera è patria per loro, mentre ogni

patria è per essi terra straniera. Come tutti gli altri si sposano e hanno figli, ma non espongono i loro bambini. Hanno in comune la mensa, ma non il talamo.

Vivono nella carne, ma non secondo la carne. Trascorrono la loro vita sulla terra, ma la loro cittadinanza è quella del cielo. Obbediscono alle leggi stabilite, ma, con il loro modo di vivere, sono superiori alle leggi.

Amano tutti e da tutti sono perseguitati. Sono sconosciuti eppure condannati. Sono mandati a morte, ma con questo ricevono la vita. Sono poveri, ma arricchiscono molti. Mancano di ogni cosa, ma trovano tutto in sovrabbondanza. Sono disprezzati, ma nel disprezzo trovano la loro gloria. Sono colpiti nella fama e intanto si rende testimonianza alla loro giustizia.

Sono ingiuriati e benedicono, sono trattati ignominiosamente e ricambiano con l'onore. Pur facendo il bene, sono puniti come malfattori; e quando sono puniti si rallegnano, quasi si desse loro la vita. I giudei fanno loro guerra, come a gente straniera, e i pagani li perseguitano. Ma quanti li odiano non sanno dire il motivo della loro inimicizia.

In una parola, i cristiani sono nel mondo quello che è l'anima nel corpo. L'anima si trova in tutte le membra del corpo e anche i cristiani sono sparsi nelle città del mondo. L'anima abita nel corpo, ma non proviene dal corpo. Anche i cristiani abitano in questo mondo, ma non sono del mondo. L'anima invisibile è racchiusa in un corpo visibile, anche i cristiani si vedono abitare nel mondo, ma il loro vero culto a Dio rimane invisibile.

La carne, pur non avendo ricevuto ingiustizia alcuna, si accanisce con odio e muove guerra all'anima, perché questa le impedisce di godere dei piaceri sensuali; così anche il mondo odia i cristiani pur non avendo ricevuto ingiuria alcuna, solo perché questi si oppongono al male.

Sebbene ne sia odiata, l'anima ama la carne e le sue membra, così anche i cristiani amano coloro che li odiano. L'anima è rinchiusa nel corpo, ma essa a sua volta sorregge il corpo. Anche i cristiani sono trattenuti nel mondo come in una prigione, ma sono essi che sorreggono il mondo. L'anima immortale abita in una tenda mortale, così anche i cristiani sono come dei pellegrini in viaggio tra cose corruttibili, ma aspettano l'incorruttibilità celeste.

L'anima, maltrattata nei cibi e nelle bevande, diventa migliore. Così anche i cristiani, esposti ai supplizi, crescono di numero ogni giorno. Dio li ha messi in un posto così nobile, che non è loro lecito abbandonare.

4. *Possa anche tu incontrare il Risorto!* (Don Pietro)

Avevo 6/7 anni e davanti a casa mia c'erano ancora i campi. Eravamo in tanti bambini nella mia via e giocavamo senza problemi per strada; a quei tempi non c'era bisogno di allenatori né di baby-sitter. Un giorno c'eravamo cimentati nella costruzione di una capanna indiana (era il tempo mitico dei western) ma proprio non riuscivamo a portarla a termine.

Arrivò un bambino da una casa di fronte, era uno nuovo, mai visto prima.

Prese subito in mano la situazione: "Tu fai questo, tu fai così...".

Era proprio bravo nel fare i nodi.

Insomma, quel pomeriggio facemmo una capanna bellissima. Poi, tutti a casa per la cena e poi a letto dopo Carosello. Il pomeriggio seguente, come ogni giorno, tutti di nuovo giù per strada. "Andiamo a chiamare quel bambino nuovo" - qualcuno di noi disse. Suonato il campanello ci rispose una signora,

spiegandoci che non c'era più, era solo di passaggio a casa di sua zia. Era già tornato nella sua città (forse Genova).

Ci ritrovammo nel campo a giocare come al solito. Però di capanne così non ne abbiamo mai più fatte....

Chissà perché questa notte, in cui non riesco a dormire, mi viene in mente questo ricordo.

Adesso che ci penso, sono questi gli incontri grandi della vita.

Non li puoi afferrare, però ti segnano profondamente per tutto il resto dell'esistenza; ti servono per ricordare che certi sogni si possono ancora realizzare.

Deve essere stato così anche per i discepoli: l'incontro con Gesù aveva permesso loro di capire che si poteva amare e perdonare, senza paura di perdere la vita.

La prova della risurrezione era che adesso potevano cominciare a fare come Lui. E così nacque la Chiesa.

Come quel bambino anch'io vorrei aiutarvi a costruire una capanna bellissima e poi andare via, perché restasse Cristo nei vostri cuori.

Vorrei stringere forte le vostre mani per dirvi che ce la possiamo ancora fare a sconfiggere la tristezza, il dolore, la morte.

Questi sono i miei auguri di Buona Pasqua a tutti voi.

5. PAUSCH RANDY; ZASLOW JEFFREY - L'ULTIMA LEZIONE. LA VITA SPIEGATA DA UN UOMO CHE MUORE (Editore: RIZZOLI)

Nell'agosto 2007, il professor Randy Pausch ha saputo che il cancro contro il quale combatteva era incurabile e che gli restavano pochi mesi di vita.

«Ho un problema di sistema. Benchè abbia sempre goduto di una forma fisica strepitosa, ho ben dieci metastasi al fegato e mi restano solo pochi mesi di vita». Con queste parole Randy

Pausch, professore di informatica ha cominciato davanti a 400 studenti tra il divertito e il commosso la sua Ultima Lezione diventata una travolgente lezione sulla vita. Un'ora e venti di bilancio, guardando il bicchiere più pieno che vuoto, in cui Pausch, pioniere della realtà virtuale, classe 1960, ha parlato della sua malattia incurabile, il cancro al fegato, pensando a quanti sogni era riuscito a realizzare, come collaborare alla Disney. La lezione del professore Pausch è stata subito filmata ed è finita su YouTube (dove si può vedere tuttora), diventando uno dei video più cliccati. Il testo della lezione, commosso inno alla vita, ampliato e arricchito è diventato un libro che è uscito in questi giorni anche in Italia per Rizzoli. La lezione, piena di gag, battute, ironia, comincia con le flessioni: il prof fa i piegamenti e poi annuncia, sto benissimo eppure ho il cancro. Si guarda indietro e svela i tanti sogni realizzati, sperando che questa ultima lezione di ottimismo divenga il testamento da lasciare ai suoi tre figli piccoli e alla moglie. «Avete capito la finta di gambe? La lezione non è su come realizzare i vostri sogni ma su come vivere la vostra vita. Se la vivrete nella maniera giusta saranno i vostri sogni a raggiungervi», dice alla fine Pausch. Tra la folla degli studenti anche la moglie, in disparte, commossa ad ascoltare il suo uomo che era riuscito a realizzare davvero i sogni dell'infanzia, ad imparare tante lezioni e a restituirle agli altri come un patrimonio. Nella filosofia di vita di Pausch una lezione per tutti: dite la verità, restate in contatto con la vostra scatola di pastelli, ringraziate, dimostrate gratitudine, lavorate per il bene comune, siate di stimolo agli altri, nessun lavoro è inadeguato, e soprattutto non mollate mai.

QUINDICESIMA CATECHESI

“ IL DONO TOTALE: L’EUCARISTIA ”**DOCUMENTAZIONE*****1. AVE VERUM***

Ave, verum Corpus natum
de Maria virgine:
vere passum, immolatum
in cruce prò homine;
cuius latus perforatum

fluxit aqua et sanguinei
Esto nobis praegustatum
mortis in examine.
O Jesu dulcis! O Jesu pie!
O Jesu, fili Mariae!

Salve, vero Corpo nato
da Maria vergine:
vero afflitto, immolato
in croce per l'uomo;
dal cui costato trafitto

uscì sangue ed acqua!
Sii nostro conforto
nell'ora della morte.
Gesù dolce e pietoso!
Gesù, figlio di Maria!

2. L'ATTESA UMANA dell'EUCARISTIA di P. Antonio Sicari

Parlare dell'attesa umana dell'Eucaristia è in qualche modo improprio, perché i doni di Dio, nella sovrana liberalità in cui vengo no concessi, sono Grazia. E, appunto perché? Grazia, non sono meritati e perciò non sono neanche attesi, ma sono nuovi. Però e anche vero che siccome siamo stati creati a immagine di Dio e a immagine di Cristo c'è in noi una forma di pregustazione, di preesperimentazione di attesa, che è anch'essa dono. Allora parlare dell'attesa umana dell'Eucaristia significa coglierla dal versante di quel qualche cosa di nostalgico, di vero, che in noi già si trova in sintonia col dono del Signore.

Noi sappiamo, che il terreno di esperimento di questo incontro, tra il dono di Dio da una parte e l'attesa dell'uomo dall'altra, è stato l'Antico Testamento, dove è raccontata la storia del Popolo che Dio si è scelto, al quale faceva intravedere da lontano quello che poi avrebbe donato. Cercheremo di cogliere questa attesa rifacendoci soprattutto all'Antico Testamento.

Gli Ebrei, se avessero dovuto pensare a un Dio che si faceva carne-cibo per ogni uomo nell'Eucarestia, ne sarebbero stati scandalizzati; ma nonostante questo c'era in loro un'attesa che poi era l'attesa di tutti gli uomini più coscienti della loro storia. Capire questa attesa significa anche far risalire dalla profondità della nostra coscienza l'attesa che noi dobbiamo avere quando ci incontriamo con l'Eucarestia. Il Vangelo racconta che, quando per la prima volta Gesù parlò del dono che intendeva fare dell'Eucarestia, quasi tutti lo abbandonarono dicendo: "Questo discorso è troppo duro per noi". Questa frase sottaceva in realtà che il loro cuore si era indurito, era incapace di accogliere quel dono. Essi avrebbero però potuto percepire una

consonanza tra la loro storia e le parole di Cristo: la consonanza percepita da Pietro, che al Signore rispose:

“Signore, tu solo hai parole che fanno sperare la vita eterna”, cioè parole che toccano l’attesa più profonda della nostra esistenza.

Nell’Antico Testamento (e precisamente nel libro di Isaia) c’è un brano nel quale sono scritte queste parole: “Ogni uomo è come l’erba e tutta la sua gloria è come il fiore del campo; l’erba secca e appassisce il fiore, mentre la Parola del nostro Dio dura per sempre”. L’uomo, umilmente e con dolore percepisce la drammaticità della sua esperienza, il distacco profondo e irrimediabile che c’è fra la Parola di Dio - che è Sapienza, Verità, Energia, Forza, Eternità di Dio - e il proprio essere fatto di carne, il proprio essere come l’erba che secca, come il fiore che appassisce.

Ma il Nuovo Testamento inizia proprio annunciando che la “Parola di Dio si è fatta carne”. Questa è la risposta a quel grido che il Vecchio Testamento conteneva quando davanti a Dio (Parola, Verità, Bene, Bellezza) l’uomo si descriveva come misera carne, fiore che appassisce, carne che muore.

Dio invece si è fatto carne: l’Eucarestia è l’ultima determinazione di questo avvicinamento di Dio al l’uomo, il dono che Dio fa agli uomini della sua compagnia, della sua vicinanza, della sua presenza. Ecco: l’Eucarestia è la determinazione di Cristo di farsi “ogni uomo”.

L’Eucarestia è la determinazione di Cristo di attuare un coinvolgimento misterioso, ma reale, sotto la forma di cibo, tra la sua umanità e l’umanità di ognuno di noi: l’Incarnazione dono per ognuno.

Questa è l’Eucaristia. E’ quello che è accaduto la prima volta continua ad accadere» Allora questo dono dell’Eucarestia, che è il prolungamento dell’Incarnazione, giunge oggi sino a noi, sino a me, si incarna in me e mi rende capace di generare una nuova umanità, una nuova civiltà.

IL CORPO SPONSALE INVoca L'EUCARESTIA

Il primo luogo dove l'uomo del Vecchio Testamento attende l'Eucarestia, il primo segno, è il corpo umano. La Bibbia descrive come Dio abbia creato l'uomo come un essere diverso, come un essere capace di autodeterminazione, di intelligenza, capace di dare un nome alle cose e agli animali. La Bibbia ci dice come per completare la creazione, per renderla vera fino in fondo, per manifestare il senso di tutto ciò che esisteva, di ciò che aveva creato, Dio creò il corpo dell'uomo e lo creò come corpo maschile e come corpo femminile. Questa determinazione sessuale indica nella purezza delle origini che il corpo umano è fatto per essere donato, che si esiste per un Altro. Il significato dell'esistere è donarsi, darsi, comunicare, entrare in comunione con l'altro.

Nella tradizione cristiana il sacramento del corpo è l'Eucarestia. Eppure nella nostra vita, in quell'esperienza in cui un uomo e una donna diventano marito e moglie, diventano amanti nel vero senso della parola e quindi diventano genitori, cioè capaci di prolungare la loro vita, offrire la loro vita e quindi di ospitarne un'altra, in quella storia iniziale che poi è stata corrotta, ma che comunque non ha perso la sua originale incidenza, in quella storia la parola confusa che a volte non siamo più nemmeno capaci di pronunciare, la parola piena di verità, è quella che afferma che il corpo umano è fatto per donarsi.

La storia del sacramento del corpo è così forte che per esempio nell'Antico Testamento si legge, che in quel popolo: a cui Dio si era rivelato la tentazione più forte era la "teologia della prostituzione sacra". Che cos'era per l'Ebreo la "teologia della prostituzione sacra"? Era affermare e cogliere- che nella vita Inesperienza più vicina al divino è l'estasi sessuale e la potenza più vicina al divino è la potenza della fecondità. Ad esempio, il popolo dei Cananei adorava un dio che si manifestava nell'estasi e nella potenza sessuale e ne era affascinato. I

Cananei usavano la prostituzione sacra: i sacerdoti e le sacerdotesse attraverso l'uso della sessualità mettevano i fedeli, in contatto col divino.

Dio rispose a questo: in una maniera che assumeva lo stesso criterio, ma lo assumeva sacramentalmente, dolorosamente. La prima volta infatti che la Bibbia accenna al sacramento matrimoniale è- quando racconta la storia di un profeta che ama una donna. Osea ama una donna e questa lo tradisce e lo getta in un abisso di sofferenza. Secondo la legge del tempo questa donna deve essere allontanata, rifiutata, uccisa perché adultera. Ma Dio dice al profeta: “Prendi ancora con te tua moglie, anche se ti ha tradito, e amala lo stesso» Amala anche se non se lo merita, tienila con te, perché così Dio ama i figli d'Israele”.

Questo discorso arriva a una tale pienezza che nel “Cantico dei Cantici” viene fatta l'esaltazione dell'amore, dell'erotismo. E questo testo viene riconosciuto parte integrante della storia e della tradizione ed è un testo in cui l'amore dell'uomo per la donna viene espresso totalmente con pienezza di gioia.

Vorrei a questo proposito farvi notare qualcosa da cui noi siamo molto lontani. Gli scrittori sacri, i mistici, cioè coloro che hanno avuto una grande sensibilità religiosa, quando si trovano a commentare l'Inizio, del Cantico dei Cantici, che dice: “Mi baci l'amato con i baci della sua bocca”, istintivamente ricorrono all'Eucarestia.

Vi leggo a questo proposito alcuni testi.

Teodoreto scrive: “Se qualcuno leggendo queste parole della Bibbia, “mi baci l'amato con i baci della sua bocca”, è turbato dalla parola “bacio”, consideri come al momento del sacramento, ricevendo le membra dello Sposo, noi lo bacciamo e lo abbracciamo, ce lo applichiamo con gli occhi sul cuore, immaginiamo una specie di stretta nuziale e pensiamo di unirci a Lui e di abbracciarlo e di bacciarlo, poiché l'amore è tale da bandire ogni timore: nutrendoci delle membra dello Sposo e

bevendo il suo Sangue noi realizziamo una vera unione nuziale”.

S. Ambrogio scrive: “Tu puoi riferire a te stesso il versetto dei Cantico, vedendoti puro di ogni peccato e degno di accedere all’altare di Cristo. E che altro rappresenta l’altare se non il Corpo di Cristo. Alla vista di questi sacramenti tu esclami: mi baci Egli dei baci della sua bocca, ossia mi dia Cristo un suo bacio”.

E S. Teresa, che non conosceva questi testi, scrive secoli dopo- “Tali parole hanno molti significati, ma l’anima mia, arsa da un amore che la trae fuori da sé; non ne riconosce alcun altro e non fa che pronunciarle, contenta solo che il Signore non glielo proibisca. Del resto, perché meravigliarsene? Non è forse più ammirabile la realtà? Non ci accostiamo noi al SS.mo Sacramento? Mi sono infatti domandata se qui la Sposa non chieda appunto questa grazia che Cristo ci ha fatto solo più tardi”.

C’è quindi in tutta la più autentica e santa tradizione cristiana una istintiva percezione che tra il dono che Gesù Cristo ci ha Patto per comunicarci la sua vita, sia pure sotto il segno del pane e del vino, e le esperienze vere e reali che l’uomo fa del suo amore c’è uno stretto legame; un legame talmente stretto per cui S. Paolo parlando del matrimonio cristiano come sacramento, afferma che l’uomo deve trattare la sua donna come Cristo ha trattato la sua Chiesa, dando se stesso- per lei.

Questa dunque è la prima attesa, detta in modo molto semplice e concreto. Se una persona quando ama, soprattutto nelle sue esperienze più normali e abituali, non sente come questo la provochi a un modo sacramentalmente e totalmente nuovo di capire l’esistenza e di amare l’esistenza - e quindi di amare Dio - questa non può capire quasi nulla del Sacramento dell’Eucarestia, perché le manca quel terreno umano dove Dio ha depositato il seme.

IL CORPO AFFAMATO E ASSETATO INVOCA L'EUCARESTIA

C'è poi nell'Antico Testamento un'altra attesa che, possiamo dire, è quella del "corpo affamato e assetato". La fame e la sete: cosa significano? Significano la nostra protensione, il nostro attaccamento alla vita. Ma questa esperienza che l'uomo ha della fame e della sete esprime anche simbolicamente il suo esistenziale bisogno di qualcosa d'altro, dell'Assoluto, di Dio. Voi non troverete mai un animale che mangia con un altro animale; di solito l'animale tende a mangiare per conto suo. L'uomo invece, nella sua fame e nella sua sete tende ad esprimere che ha anche bisogno di altro, di compagnia, di solidarietà, di umanità, di bellezza.

Ora voi ricordate come nell'Antico Testamento Dio parli al suo popolo - che è un popolo affamato, che ha fame di patria, di casa, che ha fame di tavola imbandita - e gli dica: "Entrerai nella terra promessa e lì scorrerà latte e miele in abbondanza". Molte descrizioni della Bibbia sono così. Ricordate però come Dio dica anche a questo popolo che l'uomo "non vive di solo pane, ma di ogni Parola che esce dalla bocca di Dio".

Nell'Antico Testamento Dio lega sempre indissolubilmente lo sfamarsi fisico all'altra fame saziata soltanto dall'altro cibo che è la Parola di Dio. Questo legame nella Bibbia è talmente stretto che Amos afferma: "Stanno per venire giorni - dice il Signore - e io manderò la fame nel paese: non fame di pane ne sete di acqua, ma di ascoltare la Parola del signore. Allora verranno da un mare all'altro per cercare la Parola del Signore, ma non la troveranno". E quante volte si legge nella Bibbia la preghiera: "L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente; le lacrime di desiderio sono il mio pane giorno e notte".

Con la venuta di Gesù Cristo, nei suoi miracoli riguardanti il cibo, la novità non è tanto nel gesto meraviglioso, ma nella sovrabbondanza. Ricordate le dodici ceste di pane avanzate, il

vino buono e abbondante a Cana? Gesù cambia il vino, moltiplica i pani e la gente gli va dietro perché vede che qualcosa di reale è accaduto. Ma Gesù dice loro: “Voi mi cercate perché io vi ho dato il pane, ma io ho un altro pane da darvi”. Gesù con il suo insegnamento rovescia radicalmente i termini della questione perché il pane che l'uomo chiama reale è il pane che perisce, mentre l'altro è il pane che dura, è il pane che Dio dà all'uomo.

Questo è l'insegnamento dell'Eucarestia. L'uomo avverte, sa che il suo pane reale lo provoca continuamente ad una fame altrettanto reale; talvolta però nella sua sazietà l'uomo tende a dimenticare il pane di Dio). Allora Cristo gli insegna che il cibo creduto reale non sazia, perché la fame ritorna e comunque l'uomo perisce.

Questa cruda verità, la morte, dimostra che il pane che gli uomini normalmente cercano non è reale. Reale è quel qualcosa, quel qualcuno, quel corpo di Cristo che veramente può saziare, per cui uno è sazio perfino quando è affamato, per cui si è talmente sazi di Cristo che si può anche morire, “appassire come il tulipano”, come dicevano di P. Kolbe quando l'hanno portato al bunker della fame. Ho trovato una delle più belle spiegazioni di quanto sto dicendo in un testo sull'Eucarestia di un autore moderno? che scrive:

“Soltanto la lettera presa alla lettera può trasmettere lo Spirito. Esistono energie, atteggiamenti essenziali che sono dentro di noi, che si immergono in noi quando viviamo in un solo movimento, simultaneamente: l'interiorità spirituale del contemplativo e l'interiorità biologica del mangiatore che digerisce. Non basta mobilitare le nostre capacità affettive, ideali, bisogna mobilitare la nostra vitalità oscura; devono essere saldate le energie sublimi assieme a quelle primitive”. Questo Dio che si fa cibo salda insieme tutto ciò che in noi è spirito, idea, pensiero, sentimento e ciò che in noi è stomaco, materia, corpo; la volontà di Dio è di saldare insieme l'unità

del composto umano. Ciò avviene in modo paradigmatico nel banchetto Eucaristico. Nulla è stato detto di così forte per indicare che l'uomo tende all'Assoluto con tutto se stesso, persino con il suo- corpo, per cui Dio si fa cibo, cioè ciò che nell'uomo è più materiale.

IL CORPO SACRIFICATO INVOCA L'EUCARESTIA

Un'altra attesa contenuta nell'Antico Testamento è quella del "corpo sofferente". Dio ha creato il corpo: di Adamo e di Eva per il bene, per la comunione dell'amore, per la comunione dell'esistenza; ma l'uomo con il peccato ha rovinato questa comunione. Allora Dio dice: "Moltiplicherò i tuoi dolori, con dolore partorirai i tuoi figli". L'uomo nel lavoro affannoso, la donna nel parto faranno l'esperienza del corpo addolorato. E poi all'inizio della storia sacra c'è quell'episodio così strano di Abramo che, giunto alla vecchiaia, quando ormai la morte sembra prenderlo, guarda con gioia al corpo giovane del figlio Isacco nel quale è incarnata la Promessa, la speranza. Ma Dio-gli dice: "Sacrificalo". E la Bibbia descrive Isacco che cammina verso il monte "come un uomo - diceva un antico commento rabbinico – che si porta addosso la sua croce" Dio poi interviene e salva Isacco, ma si ha certo l'impressione di un'immensa sofferenza misteriosamente incompiuta. Ricordate la storia di Giuseppe, l'ebreo, che viene tradito dai suoi fratelli e mandato in Egitto. Là, da essere sepolto in una prigione, piano piano risorge fino a divenire il nutrito del l'Egitto. Anche qui c'è l'immagine reale del corpo sofferente e più ancora del popolo d'Israele schiavo in Egitto, angariato, a cui la Bibbia dice che "la vita viene resa amara".

Ancora di più: l'uomo Giobbe. Nella Bibbia Giobbe è colui che si è nutrito della Parola di Dio e nonostante questo, come lui stesso dice, è un uomo "sazio di ignominia e abbeverato di affanno".

Giobbe ha accolto la parola di Dio, eppure non vive, anzi, egli dice, “il cibo che l’anima mia rifiutava è diventato mio cibo ributtante”. E’ come se a uno che avesse mangiato dell’Assoluto gli venisse poi dato in cambio il cibo così ributtante, così schifoso della sofferenza. Ma nonostante questo Giobbe dice; “Ma io so che il mio grido è il mio difensore davanti a Dio... e per ultimo si ergerà sulla terra come annunciatore di Buona Novella per me; vedrò Dio... i miei occhi lo vedranno finalmente non più come avversario e il mio cuore si strugge nel petto”. E’ l’annuncio più esplicito del Nuovo Testamento.

Infine tutta l’attesa biblica dell’Antico Testamento si riassumerà nel volto - somigliante a tutti gli antichi sofferenti – del Servo di Jahvé, dell’uomo carico di dolore, l’uomo su cui tutti i dolori del mondo sono stati addossati: “Il suo aspetto era sfigurato, tanto da non sembrare più di uomo... Egli è stato trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità... Il Signore fece ricadere su di lui l’iniquità di noi tutti... Al Signore è piaciuto prostrarlo con dolori. Quando offrirà se stesso in espiazione vedrà una discendenza, vivrà a lungo, si compirà per mezzo suo la volontà del Signore. Dopo gli affanni dell’anima sua vedrà la luce e ne sarà sazio; il giusto mio servo giustificherà molti.

Egli si addosserà le loro iniquità. Perciò io gli darò in premio le moltitudini”. Non sembra questa la descrizione della Passione di Cristo, sette secoli prima di Cristo? L’Eucarestia è lì a inverare tutti i corpi martoriati e a dar loro senso.

LA CREAZIONE INTERA INVOCA L’EUCARESTIA

Eccoci all’ultimo tema biblico: l’attesa della creazione. S. Paolo scrive: “Tutta la creazione geme attendendo la liberazione”. In questa visione unitaria, in cui l’uomo è corpo tra i corpi e quindi fa parte di ciò che esiste, della materialità, la

sofferenza dell'uomo- è anche la sofferenza di tutte le cose, di tutte le creature, della creazione intera, che secondo S. Paolo soffre come una donna durante le doglie del parto. Noi sappiamo per la nostra fede che la redenzione sarà data a tutto il cosmo perché Cristo e "il centro del cosmo e della storia". "In lui è risorto il mondo, in Lui è risorto il cielo, in Lui è risorta la terra", diceva S. Ambrogio».

Infatti vi saranno cieli nuovi e terra nuova, anche se noi non possiamo determinare il modo con cui ci sarà questa effusione di redenzione. Quale pace è destinata al mondo quando noi sappiamo che "la specie straniera", la specie più estranea, perfino le specie materiali, perfino la materia del pane e del vino possono custodire, contenere Dio! Quale pace è destinata al mondo se nel centro del mondo c'è il corpo di Cristo! La materia sacra del corpo di Cristo è talmente il centro di tutto ciò che esiste che può persino sostituirsi alla materia del pane e del vino.

Teilhard de Chardin diceva che quando l'evoluzione del mondo sarà giunta alla fine, quando cioè tutto ciò che esiste, anche la creazione, si sarà maturato, alla fine troverà che l'Eucarestia è là ad aspettarla. Nell'Eucarestia noi abbiamo l'anticipo ,di tutto quello che desideriamo, non solo per noi, ma anche per tutto il nostro mondo; la redenzione dell'uomo e del cosmo intero.

Nell'Eucarestia Dio discende non solo nell'uomo, ma persino dentro la materia, è capace di farsi sostanza persino dentro la "specie straniera" che sono il pane e il vino e colmare così il nostro desiderio.

Ma la domanda che resta è questa: se questa attesa è stata colmata, sia pure inizialmente, sia pure sotto il segno dell'Eucarestia» a che tipo d'uomo dovrebbe dare origine? Il problema nostro, il problema che può rendere inutile perfino un Congresso Eucaristico; è quello di cristiani che rischiano di trattare l'Eucarestia solo culturalmente, di viverla privatamente

nelle loro chiese, nelle loro comunità. Tutto questo rigirarsi tra le mani l'Eucarestia con un rispetto devoto come se fosse un giocattolo spirituale finisce di non cogliere più niente della durezza di ciò che Cristo ha compiuto e delle indicazioni che ne seguono.

L'Eucarestia è invece alla frontiera tra la Chiesa e il mondo; l'Eucarestia è il programma di come divinizzare tutto l'umano e perfino tutta la realtà che Dio ha consegnato alla sua Chiesa. La Chiesa vive di questo, lo trasmette al mondo e deve affermare che in questo gesto che noi compiamo sono state appagate le attese di ogni uomo. Certo, a livello di segni si ha bisogno che questa persuasione generi una storia in cui sia possibile saziare l'uomo di tutto ciò di cui ha fame e sete, generi una capacità diversa d'amore coniugale, un modo diverso di usare i soldi, di guardare alla materia (perfino all'ecologia, e volete),- generi un modo diverso di affrontare il problema della sofferenza e il problema della precarietà della condizione umana. Quello che un Congresso Eucaristico non deve essere è proprio il ripiegamento della Chiesa su se stessa, ma al contrario il momento in cui la Chiesa, a partire dall'Eucarestia, impara che cosa deve dire all'uomo.

Questo gesto ultimo che Cristo ha compiuto come estremo dono, come se il suo abbassarsi, il suo "entrare" non potesse più andare oltre, continua nel modo con cui noi lo immettiamo dentro il mondo.

Il dolore nostro è che per troppo tempo l'Eucarestia non è stata per noi "il meglio." realmente concessoci. L'abbiamo adorata mentre era ancona sull'altare, ma appena è passata sulla bocca della

persona accanto non siamo più stati capaci di adorarla.

SEDICESIMA CATECHESI

**“ IL DONO TOTALE: L’EUCARISTIA
(2)”**

DOCUMENTAZIONE

1. UN'IDEA

(Giorgio Gaber, *Far finta di essere sani*)

Un'idea, un concetto, un'idea,
finché resta un' idea, è soltanto un'astrazione,
se potessi mangiare un'idea
avrei fatto la mia rivoluzione.

In Virginia il signor Brown
era l'uomo più antirazzista,
un giorno sua figlia sposò
un uomo di colore,
lui disse: "Bene!"
ma non era di buonumore.

Ad una conferenza
di donne femministe
si parlava di prender coscienza
e di liberazione;
tutte cose giuste
per un'altra generazione.

Un'idea, un concetto, un'idea,
finché resta un' idea, è soltanto un'astrazione,
se potessi mangiare un'idea
avrei fatto la mia rivoluzione.

Su un libro di psicologia
ho imparato a educare mio figlio,
Se cresce libero il bimbo
è molto più contento!
L'ho lasciato fare
m'è venuto l'esaurimento!

Il mio amico voleva impostare
la famiglia in un modo nuovo
e disse alla moglie:

"Se vuoi mi puoi anche tradire!"

Lei lo tradi,

lui non riusciva più a dormire

Un'idea, un concetto, un'idea,

finché resta un' idea, è soltanto un'astrazione,

se potessi mangiare un'idea

avrei fatto la mia rivoluzione.

Aveva tante idee,

era un uomo d'avanguardia,

si vestiva di nuova cultura,

cambiava ogni momento,

ma quand'era nudo

era un uomo dell'ottocento!

Ho voluto andare

ad una manifestazione:

i compagni, la lotta di classe,

tante cose belle

che ho nella testa

ma non ancora nella pelle!

Un'idea, un concetto, un'idea,

finché resta un' idea, è soltanto un'astrazione,

se potessi mangiare un'idea

avrei fatto la mia rivoluzione,

la mia rivoluzione, la mia rivoluzione...

2. La testimonianza di Mons. Ngyem Van Thuan

“Sogno una Chiesa che è Parola: che mostra il libro del Vangelo ai quattro punti cardinali della terra, in un gesto di annuncio e di

sottomissione alla Parola di Dio, come promessa di Alleanza eterna. Sogno una Chiesa che è pane, Eucaristia che si lascia mangiare da tutti, affinché il mondo abbia la vita in abbondanza” (Testimoni della Speranza, Città Nuova, Roma, 2000, p. 58).

PAROLA

“Nella prigione di Phu-Kahn -ha raccontato il Vescovo Van Thuan- i cattolici dividevano il Nuovo Testamento che avevano portato di nascosto, in piccoli foglietti, se li distribuivano e li imparavano a memoria. Siccome il pavimento era di terra o di sabbia, quando sentivano i passi dei poliziotti, nascondevano la parola di Dio sotto il suolo. La sera, al buio, ognuno recitava a turno la parola che aveva imparato. Era impressionante e commovente sentire nel silenzio e nell’oscurità la Parola di Dio, la presenza di Gesù, il Vangelo vivo, recitato con tutta la forza d’animo, sentire la preghiera sacerdotale, la passione di Cristo. I non cristiani ascoltavano con rispetto e ammirazione ciò che chiamavano “Verbo sacra” (cit. p. 89).

EUCARISTIA

Racconta il vescovo Van Thuan: “Quando sono stato arrestato, ho dovuto andarmene subito a mani vuote. L’indomani mi è stato permesso di scrivere ai miei per chiedere le cose più necessario: vestiti, dentifricio... Ho scritto: “Per favore mandatemi un po’ di vino, come medicina per il mal di stomaco”. I fedeli hanno capito. Mi hanno mandato una piccola bottiglia di vino per la Messa, con l’etichetta: “medicina contro il mal di stomaco”, e delle ostie nascoste in una fiaccola contro l’umidità... Non potrò mai esprimere la mia grande gioia: ogni giorno, con tre gocce di vino e una goccia d’acqua nel palmo della mano, ho celebrato la messa.

Era questo il mio altare ed era questa la mia cattedrale! Era la vera medicina dell’anima e del corpo. “Medicina dell’immortalità”, “antidoto per non morire, ma per aver sempre la vita in Gesù”, come diceva S. Ignazio di Antiochia. Ogni volta avevo l’opportunità di stendere le mani e di inchiodarmi alla croce con Gesù, di bere con lui il calice più amaro. Ogni giorno, recitando le parole della

consacrazione, confermavo con tutto il cuore e con tutta l'anima un nuovo patto, un patto eterno tra me e Gesù, mediante il suo sangue mescolato al mio. Erano le più belle messe della mia vita. Così per anni mi sono nutrito del pane della vita e del calice della salvezza. Così in prigione sentivo battere nel mio cuore il cuore stesso di Cristo. Sentivo che la mia vita era la sua vita, e la sua era la mia. L'Eucaristia è diventata per me e per gli altri cristiani una presenza nascosta e incoraggiante in mezzo a tutte le difficoltà. Gesù nell'Eucaristia è stato adorato clandestinamente dai cristiani che vivevano con me, come tante volte è accaduto nei campi di prigionia del XX secolo.

Nel campo di rieducazione, eravamo divisi in gruppi di 50 persone; dormivamo su un letto comune, ciascuno aveva diritto a 50 cm. Siamo riusciti a far sì che con me ci fossero cinque cattolici. Alle 21.30 bisognava spegnere la luce e tutti dovevamo andare a dormire. In quel momento mi curvavo sul letto per celebrare la Messa a memoria e distribuivo la comunione passando la mano sotto la zanzariera. Abbiamo perfino fabbricato sacchetti con la carta dei pacchetti di sigarette, per conservare il santissimo Sacramento e portarlo agli altri. Gesù Eucaristia era sempre con me nella tasca della camicia.

Ogni settimana aveva luogo una sessione di indottrinamento a cui doveva partecipare tutto il campo. Al momento della pausa, con i miei compagni cattolici approfittavamo per passare un sacchettino a ciascuno degli altri quattro gruppi di prigionieri: tutti sapevano che Gesù era in mezzo a loro. La notte i prigionieri si alternavano in turni di adorazione. Gesù eucaristico aiutava in modo inimmaginabile con la sua presenza silenziosa: molti cristiani ritornavano al fervore della fede.

La loro testimonianza di servizio e di amore aveva un impatto sempre più forte sugli altri prigionieri. Anche buddisti ed altri non cristiani giungevano alla fede. La forza dell'amore di Gesù era irresistibile. Così l'oscurità del carcere è diventata luce pasquale e il

seme è germinato sotto terra durante la tempesta. La prigione si è trasformata in scuola di catechismo. I cattolici hanno battezzato i loro compagni, ne sono diventati i padrini. Così Gesù è diventato -come diceva S. Teresa d'Avila- il vero “compagno nostro nel SS.mo Sacramento” (ivi).

3. S. Teresa d'Avila (*Sintesi del suo insegnamento sull'Eucaristia*):

“La dottrina eucaristica di Teresa è tutta in quegli splendidi capitoli 33-34 del Cammino di perfezione in cui l'Eucaristia è la sorpresa che scaturisce dal “fiat voluntas tua”: quella preghiera così umanamente impossibile che il Figlio di Dio ci ha partecipato, e che costa — anzitutto a Lui (a Lui che ce l'ha comunicata e insegnata)- la comprensione di quanto la volontà del Padre si estenda.

Infatti non appena Egli insegnò a dire “sia fatta la Tua volontà” - proprio a noi che siamo “troppo deboli, troppo attaccati alla terra, gente di troppo poco amore e senza coraggio”— si trovò a dover trarre la conclusione che Gli toccava restare per sempre in mezzo a noi! E ci disse dunque di domandare al Padre celeste anche “il pane quotidiano” : chiese così di poter restare sempre con noi, come cibo di ogni giorno, pur prevedendo “la sorte che avrebbe incontrato tra gli uomini, i disonori e gli oltraggi che avrebbe sofferto ancora”, ma anche tutta la tenerezza con cui sarebbe stato accolto e ospitato.

“Egli aveva detto già “sia fatta la tua volontà” e doveva ora mantenere la parola con la perfezione di un Dio. Sapeva che per compiere la volontà del Padre doveva amarci come se stesso, e volle compierla nel modo più perfetto possibile” (Cammino di perfezione, 33,3).

La domanda del pane quotidiano è anzitutto domanda al Padre celeste che “avendoLo dato una volta, fino ad abbandonarLo alla morte per noi, è ormai nostro, e quindi non ce lo tolga più sino alla fine del mondo... “ (Camm., 33,4).

Così Teresa comprendeva l'Eucaristia: ella non credeva solo che il pane si transustanziasse in Corpo di Cristo, ma credeva fermissimamente che quel corpo transustanziato fosse "vero pane". E di conseguenza credeva che in nessun'altra maniera Gesù avrebbe potuto essere più prossimo a lei.

"Il Signore -racconta di sé- le aveva dato una fede così grande che, quando sentiva dagli altri che avrebbero desiderato vivere al tempo in cui nostro Signore era sulla terra, se la rideva tra sé, sembrandole che, possedendo nel SS. Sacramento lo stesso Cristo che allora si vedeva, non vi fosse altro da desiderare" (Camm., 34,6).

E per parecchi anni Teresa "Lo vede dopo la comunione con gli occhi del corpo" e lo tratta con lo stesso realismo con cui "gli infermi lo toccavano quando era nel mondo", trovando in quel tocco addirittura un benessere fisico.

Per Teresa l'Eucaristia era "il suo Re travestito per amore" ("el Rey se disfrazá" diceva): travestito per non turbare, con tutto il suo splendore glorioso, lei che si sentiva "una pecadorcilla".

Ma mai, neppure per un attimo, ella pretese di esser lei la creatura regale che nasconde in sé una divina grandezza, come certa mistica deviata vorrebbe oggi insegnare: ella era solo la creatura umile che nascondeva nella sua casa il Re umiliato per amore.

Davanti alla Eucaristia, ella si sentì sempre confusa, sempre accogliente, sempre semplice e riconoscente. E il bacio mistico per lei non fu mai altra cosa che il tocco dell'ostia sulle labbra".

(da A. M. Sicari, Il dinamismo della "comunione con Dio" nell'ideale teresiano, in Rivista di Vita Spirituale).

DICIASSETTESIMA CATECHESI

“ LA VITA NELLO SPIRITO ”

DOCUMENTAZIONE

1. Dove tu sei... (*Gen Rosso*)

Dove tu sei torna la vita,
dove tu passi fiorisce il deserto,
dove tu guardi si rischiara il cielo
e in fondo al cuore torna il sereno.
Dove tu sei, dove tu sei. (2v)

Dove tu sei torna la vita.

Lo Spirito Santo e la Chiesa

Ci sono nella nostra fede dei punti di convergenza in cui tutto ciò che abbiamo narrato finora viene come riepilogato -quasi riassunto in un solo gesto- in maniera molto semplice e alla portata di tutti: sono i sacramenti attraverso i quali ciascuno di noi -in ogni tempo e in ogni spazio può essere coinvolto nella storia d'Amore che stiamo narrando.

Ma a volte noi cristiani dimentichiamo il legame strettissimo che c'è tra i sacramenti e lo Spirito Santo.

Cosa è infatti il Battesimo? Da una lato c'è il semplice e familiare gesto della purificazione e della rigenerazione per mezzo dell'acqua (ricordiamo che l'«acqua viva» è uno dei simboli che Gesù usava per parlare dello Spirito Santo), dall'altro il gesto viene compiuto «nel

nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo», ed è come se il battezzato nascesse di nuovo, ma nel seno di quella Trinità, cioè nel seno di quell'amore tra persone divine, di quell'abbraccio di cui abbiamo parlato: la creatura umana ("Il figlio") diventa, in tutta la sua natura e la sua persona, frutto dell'amore divino.

Viene "conformato" a Cristo, "orientato amorosamente" al Padre, e "abbracciato" da ambedue nello Spirito Santo.

Ma poiché ciascuno deve poi assimilare liberamente e responsabilmente la «nuova natura» ricevuta in dono col Battesimo²² ecco l'azione fondamentale di altri due sacramenti, predisposti già da Gesù e affidati per così dire allo Spirito Santo.

Anzitutto il Sacramento della penitenza o riconciliazione. E' la prima cosa che Gesù ha detto ai discepoli dopo la sua Risurrezione: «Ricevete lo Spirito Santo. A chi rimetterete i peccati saranno rimessi...».

Basta ripensare a quello che abbiamo detto sulla natura originaria e profonda di ogni peccato: ogni volta che lo commettiamo di nuovo è un tentativo di sottrarsi all'amore trinitario nel quale siamo stati prima creati e poi reinnestati col Battesimo; è una lacerazione che noi -povere creature-infliggiamo al perfetto abbraccio che lega assieme il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo; è una ferita che colpisce il Padre in quanto Padre e Creatore, il Figlio in quanto Figlio e Salvatore, lo Spirito Santo in quanto Persona-Amore.

Nel sacramento della penitenza noi chiediamo soprattutto allo Spirito di riprenderci, di riabbracciarci.

Accade come quando un bambino -che magari è stato disobbediente fino a un istante prima- vede i genitori abbracciati e desidera che lo

²² Anche se non ne parliamo in maniera specifica, non dobbiamo tuttavia dimenticare che al sacramento dei Battesimo si lega poi strettamente quello della Cresima: se il primo è il sacramento della nascita, il secondo è il sacramento della crescita e della maturità. Nella cresima i doni ricevuti nel battesimo vengono rinnovati e liberamente accolti.

riaccolgano nel loro abbraccio: in quel calore, in quella “origine”, in quello spazio vitale che «è per lui»²³.

Tutto il rito sacramentale (l'accusa dei peccati, il dialogo, l'atto di dolore, l'assoluzione) dovrebbe essere percepito come sobria, ma lieta esperienza di questo continuo ritornare, là dove l'amore trinitario sempre «si apre».

Ed è questa la amorevole funzione dello Spirito Santo.

E quindi il Sacramento dell'Eucaristia. Basta partecipare a qualunque Santa Messa per accorgersi che il miracolo dell'Eucaristia è chiesto a Dio come una continuazione nel tempo e nello spazio del primo miracolo dell'Incarnazione. Allora fu lo Spirito Santo a scendere sulla Vergine Santa per farle concepire la carne di Cristo.

Ora, ad ogni celebrazione eucaristica, al momento culminante, il prete altro non fa che invocare il Padre celeste: «Manda il tuo Spirito a santificare i doni che ti offriamo, perché diventino il corpo e il sangue di tuo Figlio e nostro Signore».

E' la stessa storia, sempre la stessa storia d'amore: una storia familiare che ha bisogno solo di un po' di pane e vino, e di un po' d'amore «materno» nei riguardi di Gesù, e che il mondo diventi almeno per un istante come la casa di Nazareth: che diventi cioè «Chiesa».

Anche nella celebrazione di questo Sacramento, tutta la Trinità si avvicina al mondo e si lascia sempre di nuovo coinvolgere: il Padre deve ancora donare suo Figlio, e la nostra umanità (simboleggiata dal «frutto della terra e del nostro lavoro») deve nuovamente concepirlo. Poi Gesù offre nuovamente sull'altare -«misticamente», cioè

²³ C'è una intraducibile espressione di S. Agostino che dice: “Summa caritas utrumque coniungens, nosque subiungens » (De Trin., 7,3,6); lo Spirito Santo è definito come il Sommo Amore che congiunge ambedue (cioè il Padre e il Figlio), e noi “ci congiunge sollevandoci”, come dei genitori abbracciati sollevano il bambino per tenerlo tra loro.

«realmente»- il suo santo e immacolato Sacrificio, che diventa nostra vita e nostra risurrezione.

E' sempre la stessa storia d'amore, ripetuta ogni giorno, perché ogni giorno abbiamo bisogno di «convincerci di peccato»: delle nostre resistenze all'Amore, ma anche della Sua irresistibile e misericordiosa vittoria.

Ed è ancora lo Spirito Santo che ha in mano l'intera regia della vicenda eucaristica.

Così, sacramentalmente confortata, la Chiesa prega ancora il Padre: «Guarda con amore / e riconosci nell'offerta della tua Chiesa / la vittima immolata per la nostra redenzione; / e a noi che ci nutriamo del corpo e sangue del tuo Figlio, dona la pienezza dello Spirito Santo / perché diventiamo in Cristo / un solo corpo e un solo spirito».

E' così che viene edificata la Chiesa Sposa e Corpo di Cristo: anche essa ha ormai come il suo Sposo una doppia natura -natura umana e natura divina, indissolubilmente unite- attraverso cui viene distribuito nel mondo l'amore trinitario.

Ed anche la Chiesa è condotta dallo Spirito: ma lo Spirito non lavora mai per staccarla da Gesù, al contrario lavora per unirla sempre più intimamente a Lui: per farla penetrare sempre più addentro alla Sua Parola, al Suo Sacrificio, al Suo Mistero. Lo Spirito lavora per accrescere sempre più, fino allo spasimo, nella Chiesa il desiderio del Ritorno di Cristo, alla fine dei tempi²⁴.

Ed è ben vero che lo Spirito agisce anche oltre i confini visibili della Chiesa, ma sempre per orientare a Cristo i cuori e gli spiriti, sempre per «ecclesializzarli» almeno dal di dentro.

²⁴ Per questo tutta la Scrittura si chiude con le parole: «Lo Spirito e la Sposa dicono: “Vieni!... Vieni, Signore Gesù!”» (Apoc 22, 17-20).

E comunque la visibilità della Chiesa è importante per il mondo intero, tanto quanto è importante la visibilità dell'amore trinitario nella vicenda di Gesù di Nazareth.

«La Chiesa è il corpo delle Tre persone divine», diceva già Tertulliano. E S. Agostino non teme di dire: «Quantum quisque amat ecclesiam Christi, tantum habet Spiritus Sancti» (In Jo tr. 32,8): «Quanto uno ama la Chiesa, tanto ha di Spirito Santo».

Una formula ancora più bella e completa è quella di S. Ireneo: «Dove è la Chiesa, là è anche lo Spirito di Dio, e dove è lo Spirito di Dio, là è anche la Chiesa, e ogni grazia» (Contro le eresie, III, 24, 1).

Lo Spirito dà la Vita

Come possiamo accorgerci della presenza e dell'azione dello Spirito Santo?

La risposta non è difficile, perché ce la suggerisce già il Credo dicendo: «Egli è Signore e dà la vita».

Dove c'è lo Spirito Santo c'è dunque vita, dove non c'è vita lo Spirito Santo è contristato.

Evidentemente, intendiamo per vita anche tutto ciò che “fa vivere”: l'amore, la verità, la bellezza, l'unità...

Ciò vale ad ogni livello: sia che si parli dell'intera creazione (e quanti doni di vita sono in essa disseminati), sia che si parli dell'intera umanità, sia che si parli della Chiesa, sia che si parli delle singole comunità cristiane, sia che si parli dei singoli credenti.

S. Tommaso d'Aquino diceva (riprendendo l'Ambrosiaster). «La Verità, da chiunque sia detta, viene dallo Spirito Santo», e non è difficile accorgersi di quanta magnanimità, capacità di dialogo, cordialità, vera umiltà, “intelligenza” siano incluse in un simile atto di fede.

Ugualmente splendida è l'espressione di K. Barth che ha affermato: «Non c'è amico più splendido della sana ragione umana dello Spirito Santo»²⁵.

Sono solo accenni -e per di più limitati al tema della verità- ma non è affatto difficile estenderli a tutta la vita (compresa la vita fisica) e vederla tutta prodotta da questo Spirito Santo d'amore, e tutta da Lui stimolata.

E' una affermazione che si trova già nei Salmi: «Tutti da Te aspettano / che tu dia loro il cibo, in tempo opportuno. / Tu lo provvedi, essi lo raccolgono, / Tu apri la mano, / si saziano di beni. Se nascondi loro il tuo volto, vengono meno, / togli loro il respiro, muoiono / e ritornano nella loro polvere. / Mandi il tuo Spirito, sono creati, / e rinnovi la faccia della terra» (Sal 104, 27-30).

Ma ancora più evidente è l'azione dello Spirito quando guardiamo la vita della Chiesa (e quella del cristiano).

L'azione edificante dello Spirito Santo sulla Chiesa può essere osservata proprio guardando a come il suo organismo vitale (nell'insieme e/o nei particolari) pulsa di vita o invece si paralizza.

Léon Bloy usava un'espressione terribile, scusabile soltanto perché motivata da grande amore, ma comunque significativa: diceva che come la Sinagoga (= il popolo ebraico) aveva finito con l'uccidere Cristo, così c'era da temere che la Chiesa avrebbe finito con l'uccidere lo Spirito Santo.

Detta così è una affermazione eretica, perché è lo Spirito che fa vivere la Chiesa e la mantiene sempre sostanzialmente fedele a Cristo, ma nelle intenzioni dell'autore era un grido di allarme

²⁵ *Dommatica ecclesiale* IV/4, Zurigo 1967, p. 31.

simile a quello dell'apostolo Paolo che diceva ai suoi cristiani: «non spegnere lo Spinto!» (1 Ts 5,19)²⁶.

Vorrei permettermi qui di ampliare²⁷, quasi commentandolo e parafrasandolo, un testo molto noto di Ignatios Hazim (patriarca della Chiesa greco-ortodossa di Antiochia):

Senza lo Spirito Santo:

- il Cristo resta nel passato: è un valore, un idea, non uno Sposo;
- il Vangelo è lettera morta, abbandonata nelle mani degli studiosi, dei letterati e dei sentimentali che vi scelgono ciò che loro aggrada;
- la Chiesa è una semplice organizzazione, che a volte sembra ammirevole e utile, a volte superata, fastidiosa e nemica;
- l'Autorità è una Dominazione, che rende gli uomini schiavi e li lascia immaturi; tanto che ribellarsi ad essa sembra un dovere;
- L'istituzione e il carisma si fronteggiano con sospetto e a volte lottano tra loro;
- La molteplicità dei «doni» è mal sopportata, e la diversità è considerata pericolosa;
- la Missione è una propaganda, qualcuno la considera addirittura una violenza fatta alle coscienze, una rovina delle tradizioni dei popoli e delle loro culture, un attentato alle identità;

²⁶ «Non vogliate contristare lo Spirito Santo di Dio, nel quale siete stati segnati per il giorno della redenzione» (Ef 4,30).

²⁷ Il testo originale dice soltanto così: «Senza lo Spirito, Dio è lontano, Cristo resta nel passato, l'evangelo è lettera morta, la Chiesa una semplice organizzazione, l'autorità dominio, la missione propaganda, il culto un'evocazione e l'agire cristiano una morale da schiavi. Ma nello Spirito, il cosmo si solleva e geme nelle doglie del Regno, il Cristo Risorto è presente, l'evangelo è potenza di vita, la Chiesa significa comunione trinitaria, l'autorità è servizio liberante, la missione a Pentecoste, la liturgia è memoria e anticipazione, l'agire umano è divinizzato» (*Rapporto di Uppsala, Consiglio ecumenico delle Chiese*, 1968).

- Il Culto è una rievocazione: il suo valore è nella nostalgia che sa generare quando conserva il passato e nel fervore delle nuove sperimentazioni che è capace di simbolizzare;
- l'Agire cristiano è una morale da schiavi, e da creature deboli che non osano rischiare la loro libertà;
- il Mondo non ha speranza, ma invecchia e geme per dolori di morte.

Ma con lo Spirito Santo:

- il Cristo Risuscitato è presente e vivo: può amare ed essere amato con tutta l'intensità del cuore;
- la Chiesa è comunione trinitaria: la diversità delle persone è amata, riconciliata, e valorizzata; l'unità tra di esse è più forte di ogni divisione; ogni «carne» e ogni «struttura» è animata, purificata e resa santa, la tradizione è flusso vitale;
- il Vangelo è parola di vita, affidata ai credenti: è una lettera d'amore che può essere interpretata solo con la vita, è fonte di una cultura che unisce uomini di ogni razza e nazione;
- l'Autorità è servizio liberante, che stimola e accoglie la responsabilità di tutti, a bene dell' "unico corpo";
- L'Istituzione vaglia responsabilmente i carismi e, li valorizza con gioia, e i carismi alimentano e vivificano l'istituzione;
- La molteplicità dei «doni» è accolta con riconoscenza, e la diversità è considerata ricchezza e bellezza;
- la Missione è Pentecoste, per condurre gli uomini all'unità e alla salvezza e i popoli alla piena valorizzazione del loro "genio";
- la Liturgia è memoriale e partecipazione: è il Dono della salvezza che continuamente e capillarmente

- discende nella storia, e il ringraziamento che dalla storia continuamente si innalza verso il Padre;
- l'Agire umano è divinizzato dalla carità che impregna tutti i frammenti di vita e li riempie di merito; santità è il nome della piena realizzazione dell'umano;
 - il Cosmo si solleva e geme nelle doglie del Regno che viene.

Abbiamo così toccato velocemente tutti gli aspetti della vita della Chiesa, e molti altri se ne potrebbero aggiungere.

Potremmo parlare inoltre della famiglia e affermare: quanto c'è in essa di vita, tanto c'è di Spirito Santo. Se in un matrimonio l'amore cresce, e il legame diventa sempre più forte; se la famiglia diventa sempre più bella e feconda e accogliente, là c'è lo Spirito Santo; se al contrario l'amore diventa stanco, se in famiglia circola poca vita, se i legami si allentano e si involgariscono, là lo Spirito Santo è stato contristato e umiliato, e i suoi doni non sono stati accolti.

Ma se anche uno solo resta fedele all'amore e al legame sponsale, anche se dolorosamente, là lo Spirito Santo trova il suo Tempio sacro.

Possiamo anche spingerci là dove la vita sembra più negata, là dove è in atto la triste esperienza del morire e accorgerci che anche in questo caso il cristiano è chiamato a protendersi allo Spirito Santo che dà la vita, e ad offrirsi a Lui. Ogni uomo che muore ha chiusa nel cuore la domanda più radicale: "Io chi sono? Cosa sto diventando? Chi si prende cura di me?". Ed ecco che la Chiesa gli dice: "Guarda che la vita non te la toglie nessuno. Sta solo accadendo un passaggio e quel Dio che ti ha dato la vita all'inizio, che ti ha creato, che ti ha sempre voluto bene, ora ti riprende tra le sue braccia. Tu sei stato creato dal Padre celeste, a immagine di Cristo suo Figlio, e lo Spirito Santo ti

tiene stretto nel loro abbraccio. Non ti puoi perdere. Il respiro che Dio ti ha dato è per sempre, l'amore che ti ha dato è per sempre: in te c'è il suo stesso Respiro, il suo stesso Amore”.

Non è forse questo il significato dell'unzione degli infermi?

Ma tutto quel che diciamo è vero non solo nei grandi passaggi dell'esistenza (ecclesiale, familiare e personale), ma anche nella quotidianità: lo studio dei ragazzi e dei giovani, il lavoro degli adulti, le circostanze più banali, tutto deve essere vissuto con dignità.

Lo Spirito Santo è quell'amore che «ci spinge a fare le cose ordinarie con tenerezza» (J. Vanier).

Dove ci sono persone che non sciupano la vita, non la buttano via, ma la valorizzano anche nei suoi frammenti più difficili o meno apprezzati -e questo è un richiamo che vale soprattutto per i giovani- là c'è obbedienza allo Spirito Santo «che è Signore e dà la vita».